

12.
ELE III

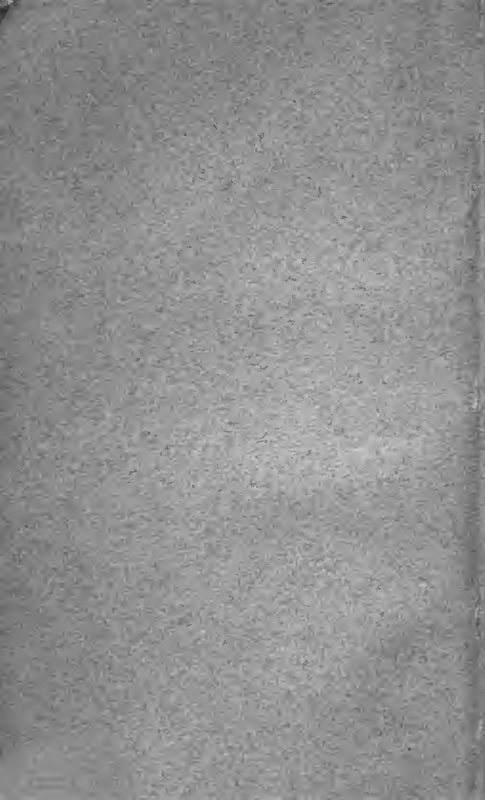
9

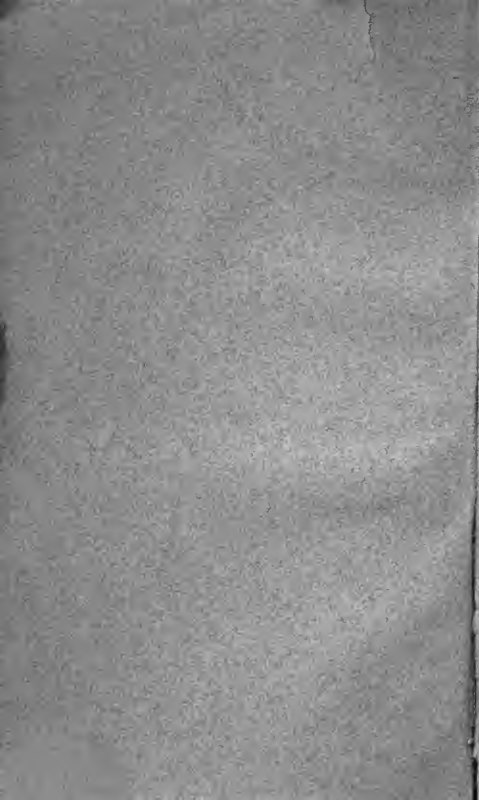
BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III

149

0
55

NAPOLI





2280

**LA FRUSTA
LETTERARIA**

Di Giuseppe Baretti

CON ALCUNE NOTE ED ILLUSTRAZIONI

AGGIUNTOVI

IL BUE PEDAGOGO

DEL PADRE

Appiano Buonafede

E GLI OTTO DISCORSI DEL BARETTI

IN RISPOSTA A QUEST'ULTIMO.



MILANO

PRESSO L'EDITORE LORENZO SONZOGNO

Libraio sulla Corsia de' Servi, n. 602.

1829.

COI TORCHI DI GIO. PIROTTA.

*Opera posta sotto la tutela
delle Leggi.*

s
d
la
e
n
7
D.
:t
o
n
'u
7
t
1
u
t

LETTERA

Di Giuseppe Belloni

ANTICO MILITARE ITALIANO

Al Sig. Lorenzo Sonzogno

EDITORE

DELLA BIBLIOTECA DI EDUCAZIONE



NON mi dispiace il pensier vostro di ristampare, e mettere nella Biblioteca di Educazione che andate divulgando, la Frusta letteraria del Baretti. Se ne sono fatte ne' venti o venticinque anni prossimamente scorsi alcune edizioni; ma queste sono assai lungi dal dover bastare al bisogno. Dico così perchè io sono di parere che la Frusta letteraria del Baretti debbasi considerare come un libro classico, e tale, che certamente più di moltissimi ha potuto, e può tuttavia essere utile a' Giovani che abbiano qualche principio di vocazione pei buoni studii. Dirò anzi che riguardo il Baretti per questo suo libro come un singolare fenomeno in letteratura, la cui influenza sia rimasta efficace anche dopo essere scomparso.

Fu Giuseppe Baretti uomo di svelto e franco ingegno, il quale non si distinse invero per quel genere di viva immaginazione onde è spinta la mente ad investigare e raccorre gli alti principii, pei quali si svolge la secreta ragione delle cose, e che reggono e dilatano lo scibile umano; ma nella sfera delle cognizioni comuni, mercè un criterio per lo più giusto e sicuro, seppe distinguersi. Fu quindi non più che gramatico e filologo, colla felice giunta però di una certa patina di moralista. Direbbesi a ben considerarlo uomo di grosso buon senso, sviluppatosi in lui, anzichè da studiose meditazioni, dall'abituale commercio del mondo. Chè avendo egli girato su e giù nella sua giovinezza per varie contrade, ed avuta occasione di conversare con uomini d' indole e di pensare diverso, e così quella di leggere dappertutto i libri ne' differenti paesi più comuni, molte massime ne apprese, molti confronti fece, e molti giudizi ne trasse, i quali per nulla uscendo dell' ordinario circolo della morale e civile sapienza, attesa la loro naturale giustezza, e il disinvolto e schietto modo, con cui all' occasione egli li venne producendo, conservarono sotto la sua penna quell' ingenuo splendore, che sempre accompagna la verità, quando essa viene annunciata colle sincere forme del sentimento. Così dopo avere con pazienti ricerche fatto un buon Vocabolario inglese,

per naturale ispirazione scrisse le Lettere a' suoi fratelli; e così per impeto di letterario sdegno pubblicò la sua Frusta.

Non voleasi molto ad un Italiano stato parecchi anni in lontani e colti paesi per vedere, ritornatosi a casa, il divario enorme che tra gli studii e i libri degli uomini di colà e quelli de' suoi concittadini correva. In Francia e in Inghilterra avea veduto da pressocchè ogni libro traspirare le scintille degli umani progressi nelle utili cognizioni, e nella civiltà d'ogni maniera; e in Italia che perditempi, che vaniloqui, che grettezza di pensare, che sciagurato studio di mal esprimersi, e che miseri versi, e che più misere prose! e tutto questo unito in chi a baldanza orgogliosa, in chi a mente facchinesca, in chi a vanità puerile. E quella turba di cattivi scrittori, certamente da mal genio corrotti, lungi dal propagare in chi ne leggeva le opere il buon senso, il retto giudizio, e il sincero gusto del vero e del bello (chè questo è d'ogni scrittore più o meno l'ufficio), non altro faceva che corromperne gli ingegni; e la corruzione andava crescendo a mano a mano che le età si succedevano. Arrestò egli valorosamente quel flagello; e se non potè dissiparne le traccie, certo è almeno, che lo contenne in gran parte; nè del meglio a cui si rivolsero e quelli che vergognosi si tacquero, e quelli che poscia sorsero più castigati

di chi li avea preceduti , poca debbesi riconoscere a lui. Non voglio già dire con questo che il mal seme non seguitasse a metter fuori qua e là tristi germogli ; ma infine v' ha gran differenza tra un campo trascurato che da un capo all' altro è coperto di gramigna , e quello che dal cultor diligente liberatone , non ne serba fortunatamente qua e là che qualche radice.

E la maniera con cui si accinse all' impresa , singolarmente contribuì al buon evento. Chè come ritornava tra noi ineducato ai modi cortigianeschi de' nostri letterati , e pieno solo del senso della inglese libertà , volendo avvertire con frutto la nazione nostra della mala via per cui veniva guidata dalla massa de' suoi letterati , arditamente prese con questi l' acerbo personaggio di Frustatore ; e con iraconda severità agitando , e sopra di essa chiamando l' attenzione della moltitudine , i cattivi scrittori rendè spettacolo di derisione e di disprezzo. Nè richiedevasi di meno a que' dì. La moltitudine poi tanto più volentieri lo ascoltò , quanto che agli acri modi egli seppe unire un ragionar chiaro , sciolto , festevole , e facilmente persuasivo. Ecco qualunque come la Frusta letteraria del Baretti potè circa settant' anni addietro essere utile.

Ma io ho detto che può essere utile ancora ; e vengo a dar ragione di questo mio pensiero. Il rumoroso trambusto stato in Italia per vent' anni grandemente

influi sulla condizione delle nostre lettere. Molti, che presa aveano miglior piega per gli antecedenti impulsi, sviaronsi diversamente in tanto strepito. Altri occuparonsi invece di studii più severi; e quando quel trambusto finì, e gl'ingegni della cresciuta generazione vollero darsi all'amenità delle lettere, si trovò rotta la tradizione che lega una generazione coll'altra; e la nuova sdegnando in generale di risalire al gruppo, da cui era immediatamente uscita, si divise con molto animo in due notabilissime schiere; l'una correndo attraverso di quattro secoli a memorie, che il tempo avea coperte già col suo velo, giustamente consecrandole ad un religioso silenzio; l'altra andando a cercare in rigidi climi un soccorso, non da alcun vero bisogno invocato, ma insinuato soltanto da fastidiosa inerzia. Ed ecco da una parte uscita una caterva di mostri d'ogni forma e d'ogni tinta, i quali per la novità potevano dilettere un momento uomini lasciatisi sedurre dal fervore non avvertito di una immaginazione sorpresa; e dall'altra parte riapparsa tra noi una moltitudine di gretti pedanti, gridanti più alto che mai le sole vacchette de' bottegai, e le cartacce sole de' notai e de' frati fiorentini dovere darci parole e modi del bel parlare e del bello scrivere; e riputossi beato, e sperò d'essere chiamato dotto, e delle italiane lettere benemerito chi ogni marcio scartafac-

ciò di Trecenlisti traesse di bocca ai sorci de' più abbandonati archi. ii. La prima schiera fu senza capo; e le sta assai bene questo essere acefala, perchè sciolta da ogni soggezione scorre libera per ogni genere di delirii. Della seconda o si fece, o fu riputato caporione un Cesare, che non giunto a tempo di lasciar tagliare la testa a Cicerone, come quell'antico, lo dannò al singolare supplizio di far ridere chiunque ne legga il carteggio qual egli lo ha svolto dalle originali sue forme. E come codeste due schiere sono numerosissime, vedete la repubblica delle nostre lettere divenuta una nuova Babilonia, in mezzo alla quale non è poco che abbian potuto resistere alcune coorti di diverso pensare.

Fu rumorosa ne' prossimi scorsi anni quella, di cui si fece capo un valentuomo, che sostenuto dal giusto titolo di artefice de' più bei versi che Italia abbia uditi, prese a vendicare la patria lingua dagli oltraggi, che la ischeletrita ciurma di una poveraglia di sola crusca alimentata, audacemente continua da due secoli a farle. Egli portò gran calore nella disputa, e di molte armi si servì; ma non ne afferrò forse il genere che prodotto avrebbe più effetto; quello che Pindole del secolo principalmente invocava; ed era di svolgere le ragioni primitive, su cui posa la vera economia delle lingue: chè sono esse le sole per le quali ogni lingua veramente si perfe-

ziona. Più mite gli venne dietro un Giovine, che grande volontà dimostrava; ma la modestia che contrappose nella lotta, potè facilmente essere presa per effetto di debolezza d'ingegno, anzichè di civil sentimento: chè altezza di pensieri, e vigor di tinte mancavangli. Benigna sequela pur ebbero entrambi, ma operosa soltanto in laudarne i fatti, e dalla sola reminiscenza ridotta oggi a sperare fortuna in tanta vedovanza in cui è.

Più sicuro di sè pare un drappello, che passato silenzioso attraversò del fatale trambusto, e sostenutosi in mezzo alle clamorose baruffe insorte, ha salvate le tradizioni trascurate dalla temerità orgogliosa; e fedele al buon senso, e agli antichi impulsi, non credendo opportuna l'affettata severità degli uni, ed abborrendo il libertinaggio degli altri, mette a buon profitto le lettere, e col fatto dimostra com'esse sono un mezzo, e non un oggetto finale della sapienza civile. Suo intento è di diramare per esse nelle menti degli uomini ogni genere di utile filosofia, nelle varie classi di coloro che leggono provocando l'attenzione a que' principii di ragionabilità, pei quali distinguonsi eminentemente i popoli più illuminati d'Europa. È questa classe di letterati quella, i cui scritti hanno fatto alcun poco crescere tra noi da omai trent'anni il numero delle persone abitualmente leggitrici per desiderio sincero d'istruzione, non per vuoto diletto.

Ma la massa di tante diverse sette che occupano il campo delle nostre lettere, presenta un tal guazzabuglio di buone e di cattive cose, che i sorgenti giovani ben debbon essere imbarazzati a veder chiaro conforme sarebbe il loro bisogno. Vorrebbevi a questi dì, forse più che in altri, un Aristarco Frustatore, che dappertutto vedendo gli sconci, risolutamente menasse lo staffile senza compassione e senza riguardo.

Io dico adunque che qualche bene potrà recare il far vedere lo staffile che adoperò il Baretti. Perciocchè molti de' traviati d'oggiudì udendone lo scoppio potrebbero forse impaurirsi pensando ch'altri sia per prenderne davvero uno simile; e i giovani nostri, considerando le occasioni che al Baretti presentaronsi di far giustizia dei cattivi scrittori, e paragonandole cogli accidenti de' giorni nostri, facilmente moverannosi a diffidare di tanti correnti libri, che pur odono e nelle conversazioni e nei giornali lodati ed applauditi, dei quali il meno male è che di un atomo non accrescano lo scibile umano: troppi essendo quelli che inoltre pajono espressamente scritti perchè il presente secolo abbia a dirsi tenebricoso.

Siccome poi per tutte queste considerazioni io approvo il pensier vostro, sig. Sonzogno pregiatissimo, di ristampare e mettere nella vostra Biblioteca d'Educa-

zione la *Frusta letteraria* del Baretto, un altro libro voglio suggerirvi da aggiungere quando che sia, il quale più antico, e di forme forse meno piacenti, molta sapienza parmi contenere, ed essere singolarmente atto ad abituare i giovani a pensar rettamente, ispirando loro buon criterio per la cognizione nel giusto loro punto di assai cose della vita civile. Il libro del quale parlo, è quello de' Ragguagli del Parnaso di quel bell' ingegno di Trajano Boccalini, che nissun pedante ha suggerito a questi dì ai nostri librai da ristampare, perchè i pedanti non conoscono i libri utili, ma quelli soli che non insegnano nulla, ed annojano. Se non che parlando de' Ragguagli del Parnaso direi, che aveste a riportarvi a qualche uomo giudizioso, il quale togliesse da quel libro alcune magagne che vi s' incontrano; perciocchè in fatto di ristampare per onesto fine certe opere vecchie, ragione vuole che si presentino convenientemente per giust' onore delle medesime e de' loro autori.

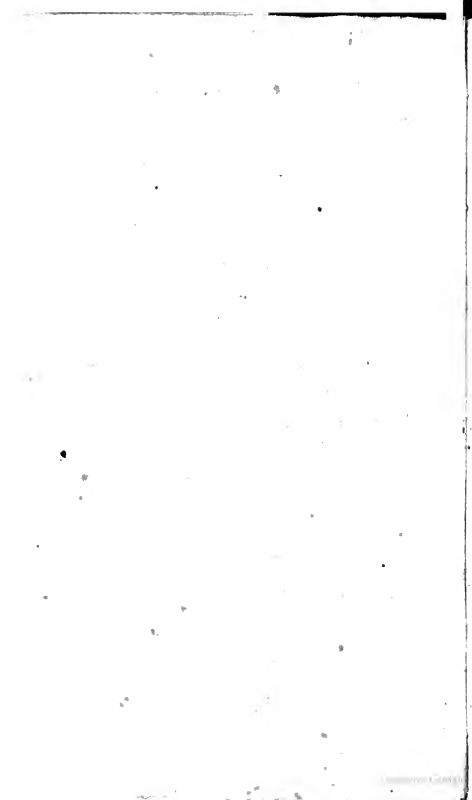
Ritornando poi alla *Frusta letteraria* del Baretto, due cose ho da aggiungere, le quali l'edizione vostra renderanno pregevole sopra le altre. La prima è che agli Otto discorsi, che il Baretto scrisse in risposta del Bue Pedagogo, contro di lui pubblicato dal padre Appiano Buonafede, premettiate esso Bue-Pedagogo, perciocchè solamente col confronto di quanto sì potente avver-

sario avea in quella operetta detto, può ognuno giudicar rettamente del torto e della ragione delle parti: oltra ciò rarissime essendo le copie rimaste del Bue Pedagogico, restituirete alle nostre lettere una produzione che apertamente dimostra come lo spirito dell'antico Luciano erasi trasfuso nell'anima del Buonafede, stato al suo tempo uno de' più distinti nostri scrittori. La seconda è, che mentre io ho detto di riguardare la Frusta letteraria del Baretti come opera classica, non intendo già dire ch'essa sia esente da ogni difetto. Io lascerò che altri giudichi se il tuono aspro e collerico d'Aristarco possa convenire al presente stato di civiltà. Ben dirò che alcuni de' suoi giudizi furono assolutamente dettati da poco matura riflessione, o da prevenzioni secrete. Per lo che volendo voi ristamparla nella vostra Biblioteca d'Educazione, e ad uso specialmente de' Giovinnetti troppo facili a lasciarsi preoccupare dall'autorità, crederei necessario che la faceste corredare di alcune brevi Note di semplice avvertimento, e di alcune altre d'illustrazioni per l'affinità che certe cose dette da lui hanno con cose del nostro tempo. Non saranno esse molte; e questa considerazione vi disporrà meglio ad accogliere il mio suggerimento. — Date dunque mano all'opera, e mantenetevi sano ed allegro.

LA
FRUSTA LETTERARIA.

DI
ARISTARCO SCANNABUE.





INTRODUZIONE



QUEL flagello di cattivi libri che si vanno da molti e molti anni quotidianamente stampando in tutte le parti della nostra Italia, e il mal gusto di cui l'empiono, e il perfido costume che in essa propagano, hanno alla fin fine mossa tanto la bile ad uno studioso e contemplativo galantuomo, che s'è pur risoluto di fare nella sua ormai troppo avanzata età quello che non ebbe mai voglia di fare negli anni suoi giovaneschi e virili, cioè si è risoluto di provvedersi d'una buona metaforica Frusta, e di menarla rabbiosamente addosso a tutti questi moderni goffi e sciagurati, che vanno tuttodì scarabocchiando commedie impure, tragedie balorde, critiche puerili, romanzi bislacchi, dissertazioni frivole, e prose e poesie d'ogni generazione che non hanno in se il minimo sugo, la minima sostanza, la minimissima qualità da renderle o dilette o giovevoli ai leggitori ed alla patria.

Molto magnanimo, come vedete signori miei, molto magnanimo è il motivo che induce questo vegeto e robusto vecchio a dichiarare, come solennemente dichiara, una disperatissima guerra a tanti Goti e Vandali, che dal gelato settentrione dell' ignoranza sonò venuti a manomettere, a vituperare e a imbarbarire il nostro bellissimo e gloriosissimo Stivale. Ma chi è, direte voi, questo bravaccio, il quale con questa sua terribile Frusta in pugno si lusinga così baldantemente di far più che non fece Morgante col Battaglio, o Dama Rovenza col Martello? Chi è costui che viene così d'improvviso ad attaccare tutti i nostri paladini del calamajo, e si propone di trattarli come i discoli ragazzacci sono trattati dagli austeri e collorosi pedanti? Chi è costui che giudica le sue forze proporzionate a tanto vasta, a tanto ardua, a tanto pericolosa intrapresa?

Chi egli sia, leggitori, non vi si può per auco dire per alcune ragioni, che troverete buonissime quando verrà il tempo che vi sieno manifestate. Dunque abbiate un po' di flemma, e vedetelo prima adoperare alquanto questa sua Frusta sul dere-tano a qualche dozzina di questi scrittoracci moderni. Quand' egli avrà fatte rosseggiare alquanto le carni di questi poltronieri, e quando avrà fatte loro alzare le grida pel dolore delle prime frustate,

allora si torrà dal viso quella maschera che si propone di portare alcun tempo per maggiormente atterrirli; allora si lascerà guardare nella fisionomia; e sarete allora informati pel lungo e pel largo della sua nascita, della educazione sua, della sua indole, dei suoi costumi, degli studj suoi, del suo general modo di pensare e di vivere; ed in sostanza saprete allora finò il numero dei denti che gli rimangono ancora in bocca, se mostrerete voglia di saperlo. Ma per ora egli non vuol essere che una specie d'indovinello, e si vuol celare sotto il nome di ARISTARCO, e sotto l'allegorico cognome di SCANNABUE.

Non v'aspettaste però, leggitori, di sentire cose comunali e da nulla, quando questo Aristarco Scannabue in questi suoi fogli verrà dandovi a mano a mano un minuto ragguaglio di se stesso, e raccontandovi pezzo per pezzo tutti i casi suoi. La vita di quella mansueta ed innocua gente, che noi volgarmente chiamiamo LETTERATI, non è, e non può essere gran fatto piena di strani accidenti, nè troppo feconda di meravigliose varietà, perchè è per lo più una vita vissuta tutta in un paese solo, e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici, la maggior parte ignoranti affatto, o appena iniziati negli elementi del sapere. Ma la vita del nostro Aristar-

co Scannabue è stata una cosa assai diversa, ve l'assicuro. Quando alla madre natura venne in capriccio di formare il suo individuo, parve proprio si proponesse di fare una singolar cosa, poichè egli è certo che si stette di molte settimane rimescolando assai ignee materie, che infuse quindi nella sua corporea sostanza. E quando l'ebbe tutto formato in guisa da farlo poi riuscire, come riuscì un uomo di statura poco meno che gigantesca, quella buona madre natura lo produsse al mondo in uno de' più ardenti giorni della canicola; onde non è da stupirsi se Aristarco non potette poscia stare per lungo fisso in un luogo, e se de' quindici lustri già da esso vissuti ne passò dieci intieri intieri sempre avvolgendosi come una fiamma per diverse regioni del mondo. Nella sua prima fanciullezza egli non ha, a dir vero, operata alcuna cosa molto rimarchevole, se non vogliam dire che fosse rimarchevole il passare che egli faceva molte e molte giornate in un giardino di casa, diligentemente cercando scorpioni pei fessi de' muri, e di sottovia de' vasi di creta e di legno, e schiacciando quegli scorpioni se li trovava piccini, o riponendoli vivi in un fiasco d'olio se s'abbattevano ad esser grandi, pigliandoli sempre su colle sue proprie dita, senza punto di paura delle loro velenose code. Ma se Aristarco

fece poco nella sua fanciullezza, voi avete a sapere , leggitori, ch' egli spese l' adolescenza in istudiare sotto il celebre **DIOGINE MASTIGOFORO** insigne papasso d' Antiochia , alcune delle lingue d' Oriente , dopo d' essersi molto bene insignorito del latino , e del greco ; e fu tanto costante l' ostinatezza da lui principalmente usata nello apprendere il parlare degli arabi , e quello del Mogol , che non aveva ancora diciassett'anni compiuti quando finì di tradurre la Fiammetta del Boccaccio in prosa arabesca , e i tre primi libri del Calloandro Fedele in versi mogollesi. La Fiammetta egli la dedicò al famoso **SUL IM ADDIN** primo visirre del Soffi di Persia , e que' tre libri del Calloandro li regalò al formidabil tartaro **KRAB KUL KAN KON** Generalissimo di tutto l' Indostan. Que' due gran personaggi egli se gli fece molto amici , e li trattò con molta domestichezza , massime nel secondo viaggio che fece per quelle remote contrade , conchiudendo anzi in quel viaggio un difficile trattato di pace e di commercio fra di essi. E allora fu che Aristarco deposto l'abito europeo s' avvezzò a coprirsi il capo d' un turbante , a indossare una lunga zimarraccia foderata di pelliccia , a portare un gran pajo di mustacchi sotto il naso , a cingersi una lunga scimitarra al fianco, ed a valersi sovente di quelle mi-

litari cognizioni da esso pochi anni prima acquistate servendo come volontario in Fiandra ne' granatieri dell'immortale duca di Marlborough, e poi in Ungheria ne' dragoni dell'invincibile principe Eugenio.

Dopo che Aristarco ebbe spesa la miglior parte della sua travagliosa vita, or vibrando spuntone o sciabla per gli eserciti d'Europa e d'Asia, ora maneggiando la spada o moschetto sulle flotte inglesi e giapponesi, ora soffrendo caldo e freddo nello attraversare provincie e mari, ed ora zerbinescamente avvolgendosi per pagli e per corti sempre sottilmente notando costumi, nè mai trascurando i libri e lo studio; e trovandosi pur un tratto sei buone croci sulle spalle, se ne volle finalmente tornare di donde era partito quarant'anni prima, cioè a casa sua. Egli cominciava a sentirsi talvolta fiacco dopo un violento esercizio, e talvolta le vertigini lo facevano barcollare dopo una lunga applicazione. E poi non poteva non accorgersi d'avere una gamba meno di quello che hanno gli altri uomini, poichè la sua gamba manca egli l'aveva veduta distaccarsi dal suo ginocchio e cascar nell'Oceano vicino allo Stretto di Gibilterra, per la possente virtù di una palla di cannone, che uscì una mattina con troppa furia da un brigantino corsaro di Marocco. Ben potete credere, leggitori, che do-

po un tale accidente qualche porzione di quelle tante particelle sulfuree che la madre natura aveva mischiate nella sostanza del suo individuo, cominciarono a svaporare e ad ammorzarsi; onde non è strano se trovandosi con una gamba di legno sotto il ginocchio sinistro, s'indusse tosto a dar volta, e a tornare *ad patrios Lares*. Sono dodici anni omai, che egli se la passa bel bello in un soggiorno campestre poco distante da una delle più cospicue metropoli d'Italia nostra, vivendo i suoi dì molto solitariamente per mancanza di parenti di cui non gliene rimane più alcuno vivo, e per mancanza d'amici, di cui ebbe sempre scarsezza grande, come è il caso di tutti gli uomini onesti. La sua giornaliera compagnia e divertimento sono alcuni cani d'Irlanda e del Canada, alcuni gatti d'Angola e del Malabar, e alcuni uccelli e scimmionti di varie parti d'America, tutti nati da altri cani, gatti, uccelli e scimmionti recati con se quando tornò da quelle regioni. Di libri, come vi potete immaginare, Aristarco ne ha una quantità esorbitante, sì degli stampati che de' manoscritti, sì degli europei, che degli asiatici, e specialmente degli arabici, degli etiopici e de' cinesi, che dopo la sua morte, se il suo già fatto testamento avrà il debito effetto, non saranno una spregevole aggiunta ad una

delle nostre più celebrate pubbliche biblioteche. Il suo principal passatempo è la lettura di que' suoi libri, la coltura di un suo orticello botanico, e il perpetuare, come s'è detto, le razze de' sopradetti cani, gatti, uccelli e scimmiiotti. Que' cani, que' gatti, e quegli uccelli si moltiplicano con qualche difficoltà, ma que' scimmiiotti non si può dire quanto sieno fecondi e prolifici nel nostro clima, grazie alle sue stufe di cui avrà forse un giorno occasione di parlare. Uno solo ne genererebbe cento in pochissimo tempo, se Aristarco lasciasse fare; ma egli ne annega alcuni de' piccini di tanto in tanto, e a que' che sono di razza grande fa fare uno scherzo dal norcino; e così intende di continuar quindiinnanzi finchè avrà fiato e vita. A ognuno di quegli scimmiiotti che Aristarco lascia vivi, egli ha capricciosamente posto il nome di poeta o di prosatore moderno, secondo il carattere che egli crede scorgere in questo o in quell' altro scimmiiotto, come anderete da esso intendendo a misura che egli anderà tirando innanzi con questi suoi fogli intitolati *LA FRUSTA LETTERARIA*. Siccome e' se ne sta quasi sempre in quel suo soggiorno campestre, e si lascia veder di rado nella vicina metropoli, continua vestirsi alla persiana per una spezie di grata commemorazione della buona memoria del primo visirre *Sul Im Ad-*

din che gli fu tanto amico *in diebus illis*; onde, sia per cagione di quell' abito esotico, sia perchè settantacinqu' anni non fanno gola, sia perchè gli manca la gamba sinistra, sia per que' due gran mustacchi ch' e' porta sul labbro superiore, o sia perchè ha eziandio qualche difetto sul labbro inferiore, baciato gli quasi tutto via in Erzerum dalla damaschina sciabla d' un soldato circasso, le donne del villaggio non si curano troppo di trattar familiarmente con Aristarco, e gli uomini anch' essi di rado s' arrischiano a parlargli, tanto più che alcuni lo hanno anche in qualche leggier sospetto di negromante, o come dicono essi, di stregone; cosicchè gli è forza si contenti della conversazione di Macouf suo schiavo turco, e di barattare qualche parola con un don PETRONIO ZAMBERLUCCO, il quale è curato del luogo, dov' egli dimora. Questo dabben religioso si compiace di passare qualche sera di domenica con Aristarco, fumando seco un pajo di pipe, ajutandolo con assai modestia a votare qualche fiasco, e stendendo con molto grave taciturnità gli orecchi quand' egli ciancia de' suoi viaggi, de' suoi tanti pericoli passati, delle mode e costumanze de' lontani paesi, e delle varie favelle, e della varia letteratura di varie nazioni. Qualche volta leggono insieme qualche squarcio d' un qualche moderno

libro italiano, e per lo più Aristarco dà addosso ai moderni italiani autori, e don Petronio talora si sforza di difenderli. Il buon uomo ha la pecca di farsene venire una copia subito che qualche letterario giornale, o gazzetta, o un suo corrispondente libraj gliene danno indizio. Vedete che bel modo quell'onesto curato ha saputo trovare per buttar via danari con non mediocre pregiudizio d'un suo cherichetto, che dev'essere un dì suo erede perchè gli è nipote. Per guarir dunque don Petronio Zamberluccho di questo suo difetto, Aristarco ha voluto intraprendere di scrivere i presenti fogli; e perchè i moderni dotti capiscano immediate l'intenzione con cui li scrive, ha voluto intitolarli LA FRUSTA LETTERARIA, che è titolo chiaro e intelligibile, e nulla bisognevole di commento. Lo scrivere questi fogli gioverà anco ad Aristarco a sfogare l'innata bizzarria, a fargli purgare un po' di quella stizza che la lettura d'un cattivo libro naturalmente gli muove, ed a finir di consumare quel breve spazio di vita che gli resta a vivere con qualche profitto de' suoi compatriotti. Avvertite dunque, signori leggitori, che Aristarco si mette a malmenare tutti i moderni cattivi autori che don Petronio gli farà capitare sul tavolino, e si dispone a farne proprio fette senza la minima misericordia, onde badate a non

iscrivere, o a scriver bene, e cose di sustanza, se non volete toccare qualche maladetta frustata. Ogni quindici di sarà scritto uno di questi numeri, che voi vi compiacerete di leggere molto attentamente, approfittandovi di quelle molteplici notizie, e de' buoni documenti, che il vecchio ARISTARCO SCANNABUE vi potrà dare in questo po' di tempo che gli rimane a picchiar ancora il Globo Terracqueo con la sua gamba di legno. *Valete omnes.*



N.^o I. *Roveredo primo ottobre 1763. Memorie Istoriche dell'adunanza degli arcadi di M. G. M., custode generale d'Arcadia. Roma 1761, nella stamperia de' Rossi, in 8^o.*

Quegli amanti d'inutili notizie, che non sapendo come adoperar bene il tempo, lo impiegano a imparare delle corbellerie, e che bramano di essere informati di quella celebratissima letteraria fanciullaggine chiamata ARCADIA, si facciano a leggere questo bel libro che ne dà un ragguaglio distinto distintissimo. Il suo celibe autore l'ha scritto con tutta quella snervatezza, e con tutto quell'umile spirito d'adulazione che principalmente caratterizza gli Arcadi; e assai nomi rinomatissimi si trovano in esso libro registrati, la rinomanza de' quali non è stata punto mai rinomata nel mondo. L'opera è divisa in dieci capitoli, che sono come dieci gioielli di vetro. Ecco qui la sostanza di que' dieci capitoli.

Il capitolo primo dice L'ISTITUZIONE D'ARCADIA, e narra fra le altre fanfaluche, il caso memorandissimo d'un certo poeta, il quale avendo sentiti cert'al-

tri poeti recitare certe pastorali poesie in certi prati situati dietro un certo castello, proruppe in questa miracolosa esclamazione: *Egli mi sembra* (notate quell'enfatico EGLI), *Egli mi sembra che noi abbiamo oggi rinnovata l'Arcadia*. Oh magica esclamazione, alla quale deve l'Arcadia il suo nascimento, come da un picciolissimo seme nasce una zucca molto smisurata; o per dirla con più dignità, come certi giannetti d'Andaluzia è fama debbano l'esser loro allo ingorgarsi d'un po' di vento Favonio nella matrice di certe puledre! *Item* in quel capitolo primo vengono via i quattordici nomi de' quattordici fondatori d'Arcadia, undici de' quali nomi è un pezzo che sono miseramente sprofondati in Lete, cioè a dir quelli del Coardi, del Paolucci, del Leonio, dello Stampiglia, del Mailard, del Figuri, del Negro, del Melchiorre, del Vicinelli, del Vili, e del Taja. Dico che gli undici nomi di questi personaggi sono sprofondati in Lete in qualità di nomi poetici, che nessuno interpretasse male. I tre di que' quattordici nomi che ancora si nominano, sono quello del Gravina, quello del Crescimbeni, e quello del Zappi. Quello del Gravina è ancor nominato dai dotti, perchè Grayina aveva un capo assai grande, e pieno di buon latino e di buona giurisprudenza. Ma siccome tutti gli uomini hanno il loro difetto in mezzo

a tutte le loro perfezioni, il Gravina ebbe il difetto di voler fare dei versi italiani, e quel che peggio di volere con italiane prose insegnar altrui a farne de' lirici, de' tragici, de' ditirambici, e d'ogni razza, a dispetto della natura che volle farlo avvocato e non poeta: il nome del Crescimbeni è tuttavia nominato con somma venerazione da' nostri più massicci pendanti. Il Crescimbeni fu un uomo dotato d'una fantasia parte di piombo e parte di legno, cosicchè sbagliò sino quel matto poema del MORGANTE MAGGIORE per poema serio. Che fantasia fortunata per un galantuomo destinato dal Destino ad essere compilatore e massimamente compilatore di notizie poetiche! Quelle notizie, e tutt'altre cose il Crescimbeni le scrisse in uno stile così tra il garfagnino e il romano che gli è proprio la delizia degli orecchi sentirsene leggere quattro paragrafi. Il Zappi poi, il mio lezioso, il mio galante, il mio inzuccheratissimo Zappi, è il poeta favorito di tutte le nobili damigelle che si fanno spose, che tutte lo leggono un mese prima, e un mese dopo le nozze loro. Il nome del Zappi, galleggerà un gran tempo su quel fiume di Lete, e non s'affonderà sintanto che non cessa in Italia il gusto della poesia eunuca. Oh cari que' suoi smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini!

Il secondo capitolo delle MEMORIE ISTORICHE ne secca aliquidulum con le LEGGI D'ARCADIA, che sono scritte a imitazione di quelle dell' antica Roma, e che s' assomigliano a quelle, come uno de' miei scimmioti americani s' assomiglia a un dottor di Sorbona ; anzi come la mia gamba sinistra, che è un pezzo di legno, s' assomiglia alla mia gamba destra, che è una gamba bella e buona. Dopo il registro puntuale di quelle leggi il celibe autore delle MEMORIE ne dà la vera e distinta relazione d' una tremenda e crudelissima guerra, la quale poco mancò non rovinasse l' augusto impero arcadico pochi giorni dopo che fu fondato. Due segnalati campioni si fecero molto distinguere con le loro braverie in quella guerra. Uno fu *Alfesibeo* primo califfe d' Arcadia. L' altro fu un certo *Opico*, il quale non contento forse di essere stato solamente creato uno de' principali argaliffi dell' arcadico regno, e pretendendo di essere anch' egli califfe, o almeno indipendente dal califfe *Alfesibeo*, si ribellò, e menò un vampo terribile per le arcadiche provincie, minacciando di metterle tutte a saccomanno, anzi pure di mandarle a fuoco e fiamma. La descrizione di tal guerra nelle *Memorie Istoricke* è fatta così maestrevolmente, e i suoi varj e spaventosi accidenti sono quivi dipinti con tal vivezza e furia di colori che se io cono-

scéssi qualche arcadica pastorella la quale fosse incinta, la sconsorterei dal leggere quella descrizione per tema non si sconciasse; *conciossiacosafossechè* io medesimo che mi sono visto portar via senza smarrirmi un'intiera gamba da una cannonata, e che ho intrepidamente sofferta una marrovescia sciabolata sul labbro inferiore da un soldato circasso nella città di Erzerum, io medesimo, cospetto di bacco! mi sono tutto raccapricciato quando giunsi a leggere quell'orribilissimo periodo, in cui il Califfo *Alfesibeo* spacca la testa al ribelle *Argaliffa Opico*.

Il terzo capitolo parla del BOSCO PARRASIO, nel qual bosco si sono veduti più poetici mostri, e più paladini incantati, che non se ne videro un tempo nella famosa selva d'Ardena. I nomi di que' mostri e di que' paladini sono a minuto registrati in quel capitolo terzo.

Il capitolo quarto è intitolato Del SERBATOJO, voce greca derivata dal Caldeo, le quale in Roma significa *Segreteria Poetica*, e in Firenze significa *stanzino da serbare uccellami morti, tanto crudi che cotti, insieme con altre derrate mangiative*.

Il quinto capitolo è intitolato de' LIBRI; e in quello siamo assicurati, che « l'Italia, grazie alle leggiadre produzioni (con le due zete alla romana) fatte ascoltare » nel prefato bosco Parrasio poco meno

» che tutta aveva ripreso il buon gusto. »
 L' autore con le « produzioni fatte ascol-
 » tare » vuol dire che gl' Italiani usavano
 nel seicento cibarsi di *pan muffato*, e che
 furono sforzati in quel bosco Parrasio a
 nutrirsi quindiinnanzi di *pane azzimo* ;
 ma , per esprimersi arcadicamente , chia-
 ma *buon gusto* il *pane azzimo*.

Capitolo sesto. Favella delle LAPIDE
 DI MEMORIA, vale a dire de' pataffi in-
 cisi sulle tombe de' prefati califfi e arga-
 liffi e altri eroi d' Arcadia.

Capitolo settimo. Delle ACCLAMAZIO-
 NI. Questo capitolo è un catalogo, conte-
 nuto a fatica da diciannove pagine, di fa-
 mosissimi poeti e di famosissime poetesse.
 Non si può dire quanta dottrina vi sia da
 imparare in quelle diciannove pagine di
 famosissimi poeti e di famosissime poe-
 tesse.

Capitolo ottavo. Delle COLONIE. Co-
 lonia pare , che abbia sempre significato ,
 e che significhi tuttavia « un bel numero
 » di gente tratta d' un paese , e mandata
 » ad abitare in un altro paese per popo-
 » larlo ». Ma da questo ottavo capitolo si
 viene a capire che Colonia significa in
 lingua arcadica « molta gente scioperata ,
 » che, standosene in un paese a casa sua ,
 » perde il tempo a scrivere delle fanfalu-
 » che pastorali ad altra gente scioperata
 » che se ne sta pure a casa sua in un al-

» tro paese ». Quelle *Colonie* nominate in quell'ottavo capitolo furono cinquantotto ne' più vertiginosi tempi d'Arcadia. A' nostri men fanatici di quel numero di cinquantotto è tanto scemato, che quelle *Colonie* non eccedono omai più il numero delle *Babilonie*.

Capitolo nono. *Della EFFEMERIDE*. Ho saltato via questo capitolo, congetturando dal suo titolo, che non contenga se non la descrizione dell'almanacco arcadico, insieme co' nomi e cognomi di tutti gli autori di taccuini pastorali prodotti dall'Arcadia, e dalle *quondam* sue *Colonie*.

Capitolo decimo ed ultimo. DI ALCUNE MEMORIE PIU' CONSIDERABILI CONCERNENTI L'ADUNANZA DEGLI ARCADEI. Il titolo di questo capitolo non è così laconico come gli antecedenti, onde Aristarco si contenta d'aver qui registrato quel lungo titolo, e lascia la lettura dell'intero capitolo a chi ama le *memorie considerabili*, e le *memorie concernenti*. Forse chi lo leggerà verrà a sapere questa *considerabile* cosa: che, chi vuol essere Arcade, bisogna sappia assolutamente quante sillabe entrano in un verso, e quanti versi entrano in un sonetto senza coda. In oltre chi lo leggerà verrà forse a sapere quest'altra *concernente* cosa; che fa d'uopo leggere almeno un pajo di tomi della raccolta del Gobbi; e poi pagare uno scudo

o per dirlo con frase più poetica, *dieci paoli*, per ottenere una patente, che ti baratti un nome di battesimo in un qualche nomaccio mezzo da pecorajo, e mezzo da pagano. Povera Italia, quando mai si chiuderanno le tue scuole di futilità e d'adulazione!

Del Matrimonio,
Discorso di A. C. Mugellano.
Londra 1762, in 8.^o

Questo Discorso del Matrimonio è una postuma produzione dell'ingegno d'un celebratissimo dottore, il quale tanto in questo, quanto in altri degli scritti suoi, si fece più volte pregio di occultamente manifestarsi Scettico e Pirronista molto più del bisogno, e di meritarsi sopra ogni altro letterato d'Italia il titolo francese d'*esprit fort*. Non è gran tempo che il mio povero Mugello ha perduto questo suo filosofo, onde non fia da maravigliarsi se in tempo di seccore non menerà più acqua.

Il mio venerato maestro DIOGENE MASTIGOFORO, che ha arricchito l'Oriente con molte sue opere in lingua armena, solea avere frequentemente in bocca questa sentenza, che « Nessuna cosa s'ha a scrivere dagli scrittori, quando non aggiunga qualche vantaggio, o almeno qualche diletto a que' pochi diletti e a que' pochi

vantaggi che già la società o naturalmente o artificialmente possiede. » Ma il *quondam* filosofo del Mugello fu d'altro parere, e mostrò con questo suo Libercolo un infuocatissimo desiderio, non mica di vantaggiare, o di dilettar gli uomini, ma sibbene di guastarli o di romperli vieppiù di quello che già sono. Egli si è provato con questi pochi fogli di buttar sossopra tutto il politico ed ecclesiastico sistema della sua patria e di molt'altre patrie, e sciorinando alcune empietà già stomachevolmente fritte e rifritte da innumerabili scrittorelli oltramontani, ha bravamente mostrato di credersi atto a riformare il mondo nel morale; come nel fisico si credette pur atto a riformarlo quell'altro filosofo d'Arragona. Oh maledetta superbia, quando cesserai tu dal persuadere a' vermi ed agli scarabei, ch'è sono lionfanti e rinoceronti, e quando cesserai tu, balorda ignoranza, di sbagliare per lionfanti e per rinoceronti i vermi e gli scarabei!

L'infrauciosata e abbindolata sofisticeria di questo Discorso del Matrimonio tende apertamente e senza cirimonie a sconsortar gli uomini dallo stato conjugale, non solo con provar loro per via d'anatomia non v'esser marito alcuno che possa lungamente amar una moglie, ma provando altresì che non si dà, e non si

può dare moglie giovine e sana la qual possa (anche volendo risolutamente) conservarsi intemerata agli amplessi d'un marito. Bella dottrina da predicare per accrescere la benevolenza e la pace e la sicurezza nelle nostre famiglie, e per doppiare a mille doppi i vantaggi e i diletti della umana società, in cui chi non si cura del vantaggio e del diletto d'essere nato bastardo, e chi si compiace di redare i beni posseduti da' suoi maggiori, bisogna che appaja nato da un uomo e da una donna congiunti in matrimonio.

Chi prestasse fede al filosofo del Mugello, un galantuomo che s'ammoglia non può badare seriamente a studio alcuno; non è più atto agli affari; non può più intraprendere cosa alcuna che abbia del grande e del magnanimo; non può più accrescere per vie oneste le sue fortune; non può più sperare di trovare amicizia vera in alcuno, perchè i buoni lo fuggono, e solo i tristi cercano di cattivarsi la sua benevolenza per infinocchiarlo nell'onore; non ha più a sperare allegria, passatempi, diletto, o conforto alcuno in questo mondo, e in somma l'uomo ammogliato non può più in alcun modo fuggire l'universal taccia d'inetto, di ridicolo, di forsennato e d'infame.

Tutte queste stupende verità il nostro filosofo Mugellano le puntella a modo suo

con ragioni , secondo lui , irrefragabili , e cavate fuori dal più recondito midollo degli organi umani, e dal suo infallibil fisico delle cose sublunari. Nell' opinione sua le donne non sono altro che automati, a' quali non è permesso di operare se non secondo l' impulso delle suste, delle molle e delle girelle d' una libidinosa natura , la quale rende quelle creature simili in tutto, fuorchè nella esterna forma , alle salvatiche giovenche e puledre, che mugghiano e nitrendo d' amorosa rabbia , ferocemente s' avvolgono per l' ampie campagne dell' America meridionale.

In conseguenza di queste sue stillatissime anatomiche scoperte il filosofo del Mugello desidererebbe che il matrimonio fosse piamente abolito , o che fosse unicamente limitato a due sole classi di persone, cioè alla più infima canaglia , e a certi « non » bili artefici che dichiarano oracoli con » facile interpretazione , perchè costoro » hanno da dividersi tra loro immense » ricchezze ; e vivendo in un ozio tranquillissimo, lontani da qualunque pericolo » o fatica , e liberi affatto da quei tormenti dell' intelletto , che la ricerca del » vero produce nelle scienze più profonde, » si godono felicemente gloria sedendo. Ma » giusto a costoro è vietato il matrimonio » dall' istesse leggi loro per alcuni motivi » sublimi , e da noi non intesi , e par

» che lo abbiano voluto abbandonare al
» volgo profano ».

Bisognerebbe essere un troppo gran perdigiorno per mettersi da buon senno a confutare il grave filosofo che scrive di questi periodi, e che per migliorare il mondo vorrebbe che nel mondo s'introducesse un bestialissimo concubinato universale. A chi finge di voler solo bellamente scopar via i ragni dagli angoli di qualche stanza, ma che di fatto si sforza di rovinar la casa dalle fondamenta, farebbe mestiero d'altro che d'argomenti e di ragioni; nè voglio dire quello che meriterebbero que' temerarij sacciuti che sempre si lambiccano il cervello in cercar modi, onde rendere gli uomini vieppiù sfrenati e licenziosi nel pensare, e vieppiù scorretti e dissoluti nel costume, e onde si cancellino da' nostri cuori quelle ridenti e confortevolissime speranze di futura beatitudine, che solo possono farci sostenere con virtuosa ilarità e con eroica costanza que' tanti e tanti mali, che dalla santissima imperscrutabile Provvidenza sono stati annessi alla misera condizione nostra (1).

Dalle idee del nostro cristiano filosofo del Mugello, quanto sono diverse le idee

(1) Quando comparve alla luce questo *Discorso del Cocchi*, tutti lo riguardarono come

sul matrimonio del Maomettano SATHIM MUM GAENER poeta arabo! In uno di quei suoi volumi, che insieme con quelli d'altri famosi orientali poeti e medici stanno

una scherzevole produzione letta dall'autore per far ridere la brigata: in prova di che egli, siccome è noto, dopo aver tanto severamente ragionato contro il matrimonio, il giorno appresso ne celebrò un secondo. *Aristarco* prese sul serio lo scherzo del *Cocchi*; nè riguardato di tale maniera questo *Discorso*, può riprovarsi lo zelo cristiano di lui. Solo sarebbe ad esaminarsi se sia civile cosa, e cristiana il voltar faccia al fatto di un galantuomo, com'era il *Cocchi*, e l'ingiuriarne la memoria dissimulandone la innocente intenzione, massimamente essendo manifesto, che per quelle sue chiacchiere filosofiche nissuno ristarassi mai dal volere una compagna della vita, perciocchè a ridurre gli uomini a volerla concorrono universalmente ragioni ben più potenti di tutte le chiacchiere filosofiche. Ma lasciata da parte una tale quistione, dico che può giustamente riprovarsi in *Aristarco* l'aver dissimulato come letterato, che niuna cosa fu mai scritta in lingua italiana con tanto veramente aurea eleganza, quanto da un capo all'altro il *Cocchi* usò in questo *Discorso*, tutto pieno del più puro atticismo. Però voglio che chiunque prenda per mano questo *Discorso* a cagione di studio, badi che un libro di qualche mole, e di alquanto grave materia scritto di simil modo riuscirebbe assolutamente un libro nojoso per la troppa sensibile monotonia che vi domina.

da molti secoli sospesi nella moschea della Mecca, l'onorato e discreto SATHIM MUM GABNER ha una canzone, che io voglio qui avventurarmi a tradurre, per porla a

Non nasce questa per certo dalle scelte parole, nè dai purgati modi praticati nella espressione de' pensieri. Neppur nasce dalla qualità de' pensieri: chè a mano a mano che il ragionamento procede variano, e succedendosi gli uni e gli altri con bell'ordine, e a vicenda sostengono, e vanno crescendo di forza. Ma nasce da pura mancanza di variazione di tuono, tutto il collegamento de' periodi camminando all'unisono: direbbesi con una stemperatura eguale di colorito, niun risalto posto qua e là, che una parte distingua dall'altra. Nasce dal *chorda semper oberrat eadem*, avvertita da Orazio, giacchè in fine ciò che diciamo in questo proposito ragionamento, è una vera musica. Gli scrittori fiorentini hanno in questo singolarmente peccato; e in questo peccò non poco il *Buonafede*, massime ne' libri che della *Storia ed indole*, e della *Restaurazione d'ogni filosofia* scrisse, quantunque pieni di ardite idee, di ritratti vivissimi, di prepotente andamento. Ed era sulla strada di questa specie di peccato il buon *Perticari*, che nel placido e timoroso suo scrivere, per quanto dalle poche cose lasciateci da lui si comprende, non avea che una fibra sola da far oscillare in tutto l'organo che dirige l'enunciazione della parola. Giovani, che avete la mala vocazione di diventare scrittori! badate a quest'avvertenza. Per distinguer vi, per procacciarvi un

confronto di questo discorsaccio Mugellano, comechè io sappia quanto una traduzione in prosa riesca svaporata, languida e secca, a fronte d' un fiorito, impetuoso ed enfatico originale in versi. Questa è la canzone.

« O tu, che dalla sonora ed irresistibil tromba dell' Angelo della Nettezza non sei chiamato ad ardere incenso sull'elevato altare della castità, volgiti a man destra, e cercati una compagna mentre le tue braccia hanno ancora robustezza bastante per reggere l' ardente corsiero, e mentre le tue gambe sono ancor atte a farti schivare con precipitosa fuga le zanne e gli unghioni della spietatissima tigre.

« Gli è in giovinezza, e non negli anni imbianchiti, che l' uomo attrae a sè con violenta forza gli occhi azzurri delle belle discendenti d' Ismaele. Gli è in giovinezza

nome sulla mediocrità di quanti consumano inchiestro, considerate che non basta il corredo di belle locuzioni e di scelte parole; nè l' importanza stessa delle materie prese a trattare; ma che vuolsi oltre ciò quella mirabile, efficace musica, la quale diletta sovraneamente ove è ben eseguita; e fa perdonare in grazia sua molti difetti; poichè il difetto maggiore di un libro è quello d' essere noioso; ed è noioso sicuramente, se costantemente non fa sentire che un tuono. Investigate questo segreto: fortunati voi se lo trovate!

che l' uomo si forma una comoda capanna ne' loro amorosi cuori.

» Non ti scordar però , che le folgoranti gemme di Golgonda non sono tanto atte ad abbagliare e a sedurre la vigilanza della ragione , quanto il lusinghevole pensiero di passar la vita nella inseparabile compagnia d'una bella discendente d' Ismaele. Quel pensiero, ahimè , è troppo lusinghevole ! Guarda non ti precipiti nel golfo dello sbaglio in cui ondeggiano vani sogni di perpetua delizia , o aerei fantasmi d'incessante felicità.

» I piaceri sposerecci sono come le radici di cedro che in ogni dì più si approfondano , e si perdono nella materia terrestre.

» Il mentecatto dice nel suo cuore: S'io potessi possedere la bruna *Fathime* , non avrei a invidiare l'estasi delle purissime anime che fanno continua festa ne' sempreverdi giardini d' Eden. Ma il mentecatto dice così , perchè non può ricordarsi che la bruna *Fathime* è una caduca e terrestre vergine, e non un eterno e fiammante serafino.

» Volgiti a' man destra , e cercati una compagna fra le belle discendenti d' Ismaele, ma ricordati che le nozze e la contentezza sono sovente due cose separate come le due punte dell' arco , o come le due estremità della zagaglia.

» Due persone innamorate indotte dal Genio Conjugale a salire di mano in mano il monte della vita, non possono troppo soffermarsi, e perder l'ore in occhieggiarsi e in susurrarsi mutuamente intorno come innocenti colombi. Pure il sorriso e la dolcezza non si scompagneranno affatto da essi, quando si vogliano consigliare sovente con la benevolenza, con la mansuetudine, con la pudicizia e con la moderazione.

» Quando il faticoso viaggio su per quell' aspro monte è intrapreso, non ti far isortare dalla familiarità, che è nemica insidiosissima dell'amor conjugale. Vengano teco la cortesia, l'affabilità e il rispetto, e salirai agevolmente.

» Su per quel monte incontrerai dei passi custoditi dalla fatica e dalla noja; eppure convien vincerli. Troverai ascendendo assai cespugli d'appassiti fiori, e molte fratte di pini pungentissimi, e qualche balza molto scabra, e qualche sasso molto tagliente; ma qual è quel figlio di Agar che non abbia trovata fatica e noja, e appassiti fiori, e pungentissimi spini, e dolori, e avversità nel salire l'aspro monte della vita?

» Raccomandati al coraggio e alla pazienza, che eglino ti faranno su per quel monte trovare altresì delle pianticelle d'odoroso nardo e di timo soave: e ti ab-

batterai talora anche nell' albero balsamico, sotto la di cui ombra salutifera potrai tratto tratto riconfortarti con la tua bella discendente d'Ismaele.

» Ma non piangere, come novello schiavo, se il viaggio scarseggia di piaceri, e se abbonda d'affanni, perchè pochi piaceri piovono a noi dallo stellato firmamento; e que' pochi piaceri che dall'angelo benefico sono sparsi come lieve rugiada sugli uomini, sono come l'erba risanatrice che a stento si trova nel deserto d'Arabia. Gli affanni all'incontro sono fra noi seminati a pien pugno dall'angelo maligno, e poi da sè stessi pullulano e germogliano come l'ortica e la lappola nel secondo terreno d'Egitto.

» (1) Non ti curare di far quel viaggio con questa e con quell'altra casual compagna, se vuoi che amore ti segni le pedate innanzi, e se non vuoi poscia restar solo, e tristo, e sconcolato quando avrai salita la prima erta del monte.

» Non ti scordare allo spuntar d'ogni sole di pregar il Genio di Misericordia, che ti faccia costantemente accompagnare

(1) Sathim Mum Gabner, per quanto appare da queste strofe e da tutto il sistema di questa sua canzone, dovev'essere della setta Ciupmessaita, la quale danna la Bigamia degli Omariti, e più la Poligamia d'altre sette mussulmane. L'Aut.

nel disastroso viaggio della giocondezza, dall' intrepidità, e dalla prudenza maschile, se vuoi che la donzellesca modestia, e le muliebri virtù ti sieguano sino a quella gloriosa fontana in vetta al monte, alle di cui sempiternie acque non potranno refrigerar le labbra se non que' fedeli che hanno il turbante fasciato di forza, e la sottoveste guernita di bontà e d'onore.

» Cantate, dolci figliuoli d'Agar, la canzone di *Sathim Mum Gabner*, e vivete in perenne gaudio con le vostre belle discendenti d'Ismaele ».

Ecco la traduzione fatta; ma mi è riuscita così sfibrata, e mi pare che faccia un così gran torto all' originale, che sono quasi per privare i leggitori di questa lettura; pure il curato don Petronio Zamberlucò dice che è buona, quantunque non sappia un'acca della lingua araba, e vuole ch'io la lasci correre; onde i leggitori se l'abbiano e facciano conto di sentir uno a parlare una lingua forestiera con cattiva pronunzia e con frase impropria, e invece di badare alla pronunzia ed alla frase, badino al senso ed all'intenzione, chè troveranno e senso e intenzione, in questo arabo poemetto molto migliore, che non nell' animalesco discorso del filosofo Mugellano, alla di cui postuma produzione tornando mi resta solo da soggiungere, che senza la balordaggine

d' un figliuolo impronto e pazzarello, non verrebbe frequenti volte ad' esser notapìù d' una matta cosa operata da un poco savio padre. Se come delle sostanze i figli redassero della dissimulazione e dell' ipocrisia da' genitori, questo *Discorso del Matrimonio* non sarebbe stato pubblicato colle stampe. Così un gattino dibattendosi per ischerzo e per letizia sur un mucchio di scopature, viene talora a palesare quelle immondizie che il gatto padre, indotto da naturale istinto, cercò nascondere agli occhi e al naso degli uomini. *Intendami chi può che m' intend' io.*

L'Uccellatura, poema dell' abate Girolamo Guarinoni. Bergamo 1760 appresso Pietro Lancellotti, in 8.^o

Se tutto quello che in poesia non è che mediocre si deve dire cattivo, questo poema dell' UCCELLATURA si ha a dire cattivo superlativamente, perchè la più mediocre cosa di questa appena si potria scrivere da chi studiasse di scrivere una cosa mediocre. Qui non v' è invenzione nel soggetto, qui non v' è estro nei pensieri, qui non v' è armonia nella versificazione, qui non v' è purità nella lingua, qui non v' è grazia nello stile, qui in somma non v' è neppure una di quelle cose che distinguono la cattiva poesia dalla cattiva

prosa, se non che tutta questa assai voluminosa novella è stata divisa dall'abate che l'ha scritta in tante righe di undici sillabe ciascuna. Gli è vero che alcune di tali righe dovrebbero esser considerate come di dodici anzi che di undici sillabe, come esempligrazia queste che s'incontrano nelle due prime pagine del libro:

O vaghe ninfe che la casta Diana.

Dell' aurea stola e del glorioso manto.

A lui concede di riposo e quiete.

O se al glorioso suo fratel che adorno.

Ma chi ha la minima pratica d'inetti verseggiatori s'accorge tosto che il nostro abate è uomo d'orecchio duro, e che ha letto poco, e osservato pochissimo in materia di lingua e di poesia toscana, onde ha fatto *quiete e Diana* di due sillabe, e *glorioso* di tre, commettendo di tali errori con molta costanza in ogni pagina della sua opera. E così pure in un'altra riga ha stranamente spaccato *laidi* in tre pezzi, quando la natura e l'uso avevano destinato quel vocabolo ad essere diviso in due solamente.

Non fogli aspersi di *laidi* inchiostri.

Caro abate Girolamo, voi siete da lodare che *non aspergete i fogli di la-i-di inchiostri*; ma la costumatezza non è mica la sola qualità che si richiede in chi vuol fare il poeta. Non trascrivo qui alcuno squarcio di questa meschina *Uccellatura*,

perchè non posso trovare in essa dieci versi in fila che meritino l'onore d'essere trascritti. Tutto è debolezza poetica, tutto è poetica povertà. Suppongo che l'Autore sia un qualche giovinetto principiante; e su questa supposizione gli dico il mio parere sull'opera sua così alla brusca, per distoglierlo ad un tratto dal perdere il tempo dietro un mestiero per cui non è nato. So che egli soffrirà un poco di disgusto dal sentirsi così onninamente disapprovato in poesia; ma co' giovanetti bisogna parlare al bisogno con autorevolezza per farli volgere subitamente i loro talenti a cose con quelli proporzionate.

Il Mattino, poemetto in versi sciolti, stampato in Milano 1763, in 8°.

Il conte Baldassare Castiglione che sapeva le belle creanze molto meglio che non la maniera di scriver bene in volgare, dice in qualche luogo del suo Cortigiano, che « le leggi della maschera richiedono che una persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la conosce malgrado il suo travestimento ». Confermandomi a questo urbanissimo precetto io non dirò chi sia l'autore del *Mattino*, poichè l'autore del *Mattino* ha già indicato a proposito di non porre il nome in fronte all'opera sua, e di s:

sene anzi , dirò così , appiattato dietro il suo quadro per sentirne i liberi giudizi de' passeggiere. Ma siccome il conte Castiglione non proibisce di dire a' nostri circostanti quanto bene vogliamo d'una persona in maschera da noi conosciuta, e conosciuta degna d'elogio, così io non mi farò scrupolo di dire che l'incognito autore del *Mattino* è uno di que' pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un'ironia molto bravamente continuata dal principio sino alla fine di questo poemetto , egli satireggia con tutta la necessaria mordacità gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri nobili ; che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita , e come passar via il tempo , lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso *Giuvenale*. Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre , perchè è scritta qui e qua con molta sublimità di poesia ; e que' nobili che dovrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizj che in essa sono maestrevolmente additati e cuculati , non intendono nè la sublime poesia , nè l'umile. Ma o frutto o non frutto che la tua satira produca , io ti esorto , abate elegantissimo , a

non deludere la speranza che ne dai nella prefazione, di scrivere anche il Mezzodì e la SERA de' tuoi effeminati nobili. Dacci il quadro finito, che te ne avremmo obbligo, e contrapporremo senza paura i tre canti del tuo poema al *Lutrin* di Boileau, e al *Rape of the Lock* di Pope; massimamente se ti darai l'incomodo di ridurre i tuoi versi sciolti in versi rimati (1).

Diamo ora un'idea del buon modo di poetare di questo valentuomo, trascrivendo qui alcuno de' suoi versi. Ecco com'egli s'introduce a descrivere, e come poi descrive il MATTINO del suo muliebre cavaliere.

» Sorge il Mattino in compagnia dell'alba
Innanzi al sol che di poi grande appare

(1) Noteremo altrove l'avversione di *Aristarco* ai *Versi sciolti*. Qui diremo soltanto che difficilmente, e difficilmente assai, sarebbe riuscito al *Parini* di annunciarsi con tanta forza ed evidenza, mettendo in rima i suoi versi, usass'egli l'ottava, o la terzina. Avea ragione *Aristarco* di desiderare che presto al *Mattino* venissero dietro il *Mezzodì* e la *Sera* di quel valente Scrittore; ma nè il *Mezzodì*, nè la *Sera*, pubblicati in appresso, valsero il *Mattino*, in cui tutta avea il *Parini* consumata la forza poetica, che gli diede carattere. Nè *Aristarco* si avvide che il *Parini* fu poeta più di studio che di natura. Così dicasi di *Ugo Foscolo*, i cui *Sepolcri* gli meritano un posto onorato accanto al *Parini*.

Sull' estremo orizzonte a render lieti
 Gli animali, e le piante, e i campi, e l'onde.
 Allora il buon villan sorge dal caro
 Letto, che la fedel sposa, e i minori
 Suoi figliuoletti intiepidir fa notte;
 E sul collo recando i sacri arnesi
 Che prima ritrovar Cerere e Pale,
 Va col bue lento innanzi al campo e scuote
 Lungo il picciol sentier dai curvi rami
 Il rugiadoso umor, che quasi gemma
 I nascenti del sol raggi rinfrange.
 Allora sorge il fabbro, e la sonante
 Officina riapre, e all' opre torna
 L' altro di non perfette, o se di chiave
 Ardua, e ferrati ingegni all' inquieto
 Ricco l' arche assecura, o se d' argento
 O d' oro incider vuol gioielli e vasi
 Per ornamento a nuove spose e a mense.
 Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo
 Qual istrice pungente irti i capegli
 Al suon di mie parole? Ah non è questo,
 Signore, il tuo mattin! Tu col cadente
 Sol non sedesti a parca mensa, e al lume
 Dell' incerto crepuscolo non gisti
 Jeri a corcarti in male agiate piume,
 Come dannato è a far l' umile vulgo.
 A voi, celeste prole, a voi, concilio
 Di semidei terreni, altro concesse
 Giove benigno, e con altr' arti e leggi
 Per novo calle a me convien guidarvi.
 » Tu fra le veglie e le canore scene
 E il patetico giuoco oltre più assai

Producesti la notte; e stanco, alfine
 In aureo cocchio col fragor di calde
 Precipitose ruote, e'l calpestio
 Di volanti corsier lunge agitasti
 Il queto aere notturno, e le tenèbre
 Con fiaccole superbe apristi intorno,
 Siccome allor che il siculo terreno
 Dall' uno all' altro mar rimbombar feo
 Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
 Le tede delle furie anguicrinite.

» Così tornasti alla magion; ma quivi
 A novi studj t'attendea la mensa
 Che ricoprian pruriginosi cibi,
 E lieor lieti di francesi colli
 E d'ispani e di toschi, e l'ungarese
 Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
 Concedette corona, e disse: siedì
 Delle mense reina. Alfine il sonno
 Ti sprimacciò le morbide coltrici
 Di propria mano, ove, te avvolto il fido
 Servo calò le seriche cortine,
 E a te soavemente i lumi chiuse
 Il gallo che li suole aprire altrui ».

Sentite ancora, leggitori, con qual vivo
 e galante modo il nostro poeta dipinge
 il maestro di ballo, che visita il suo ca-
 valiere.

..... » Egli all' entrar si fermi
 Ritto sul limitare; indi elevando
 Ambe le spalle, qual testudo il collo
 Contragga alquanto, e ad un medesimo tempo
 Inchini il mento, e con l'estrema falda

Del piumato cappello il labbro tocchi ». Ah! mi par di vederlo quel *monsù pas-de-deux* con quelle sue scimiottesche smorfie!

Della preservazione della salute de' Letterati, e della gente applicata e sedentaria, opera postuma di Giuseppe Antonio Pujati, in Venezia 1762, presso Antonio Zatta, in 8.^o

Jerisera quel benedetto don Petronio Zamberluccho m'ebbe quasi a far diventar rabbioso, volendomi sostenere che il nostro popolo Italiano è più studioso e più dotto d'ogni altro popolo d'Europa. Quantunque dal dì che nacque egli non abbia visto cinquanta miglia di paese, e quantunque delle lingue viventi non sappia altro che la sua con un po' di francese, e che per conseguenza non possa essere competente giudice d'una tale quistione, pure difese la sua pazza tesi con tanto feroce ostinatezza, che se non fosse prete, io credo certo gli avrei scagliato in capo un tomo in foglio che avevo dinanzi, malgrado il gran bene che mi vuole, e malgrado il grandissimo ch'io voglio a lui. In una disputa che cominciò alle ventitre ore, e che durò quasi sino alla mezza notte, probabilmente con qualche scandalo e disturbo de' nostri vicini, non mi valse citarli un mondo di libri buoni, che

sono comunemente letti da alcune nazioni da noi credute poco meno che barbare; e quel che è peggio, non mi valse nulla il fargli una prolissa enumerazione de' tanti pessimi libri, che oggi sono in grandissima voga, e che fanno la mentale delizia d' innumerabili leggitori della nostra gloriosa contrada. Vuoi tu una irrefragabil prova, don Petronio, che in Italia si studia universalmente poco e male? Dà soltanto un'occhiata ai libri che tuttodi si stampano e si ristampano. Romanzi e storie galanti bestialmente tradotte dal francese, e bislaccherie del Chiari e di molt' altri, nelle quali non v'è nè bella invenzione, nè lingua pura, nè stile naturale, nè verità di costume, nè massime utili, nè documenti che vagliano un'acca. E qual è quella nazione moderna che abbia tanti libri quanti n'ha la nostra, ne quali la virtù sia tanto costantemente scambiata per vizio, e il vizio scambiato per virtù? E se di tanto in tanto qualche galantuomo regala al pubblico qualche buon libro, cioè qualche libro pieno di pensiero, pieno di peregrine notizie, pieno di giovevoli verità, si dà egli mai il caso che quel libro vada per le mani di tutti, e diventi libro alla moda almeno per un qualche spazio di tempo? Cospetto di Bacco; eccoti qui, don Petronio, questo libro DELLA PRESERVAZIONE DELLA SALUTE

DE' LETTERATI ! Gli è pur un libro piano e facile e alla portata di qualsisia leggitore: gli è pur un libro che diverte con una somma varietà di notizie: gli è pur libro che ne può essere d'ajuto grande a conservare la miglior cosa che si possa aver al mondo, cioè la salute. Ma vuoi tu dire, caparbio prete, che costà nella nostra metropoli sia così comunemente letto come lo sono le *Ballerine Onorate*, i *Bertoldi in rima*, i *Congressi di Citera*, le *Poesie degli Arcadi*, le *Cicalate de' Cruscanti*, e tant'altre insulse filastrocche, dalle quali non v'è nulla da imparare, se non talora un qualche mal vezzo? Leggi in quest'opera del Pujati, leggi solamente l'indice delle cose più notabili, e vedrai quante gran cose sono in così poca quantità di fogli ammucciate una sull'altra, e vedrai di quante diverse idee e cognizioni un leggitore si potrebbe con esso arricchire con facilità la mente. Eppure nessuno lo legge, eccetto un qualche moderato studente di medicina, o forse un qualche barbasoro di medico, per dirne anche del male occorrendo, trovandolo libro che può rendere in moltissimi casi inutile il ricorrere a sua signoria per assistenza. Eh, don Petronio mio, un libro di questa sorte sarebbe almeno per un tempo letto sino dalle donne, che si reputano due dita più su del volgo in certi paesi d'Europa; chè al-

l'incontro in questa nostra tanto lodata Italia si potrebbe alla sicura scommettere un dente, che nessuna donna l'ha mai aperto. Basta che in Italia un libro sia indicato per libro scientifico dal suo titolo, acciocchè non sia letto dall'universale; che all'incontro in Inghilterra e in Olanda, anzi nelle stesse gelate Svezie e Danimarche, anzi pure nella spaventosa Norvegia, e nella stessa orribile Finlandia, dove il settentrione sta di casa... Qui don Petronio perdette la pazienza anch'egli, come già l'aveva fatta perdere a me; e scagliando contro terra la sua pipa, che si fece in mille pezzi, e acchiappando stizzosamente il suo cappello e i suoi guanti, se n'andò con Dio senza voler sentire il resto della mia predica, e senza voler assaggiare un altro bicchiere d'un eccellentissimo Chianti che avevamo dinanzi. Confesso il vero, che questa sua subitezza e quel piantarmi lì così alla brusca senza pigliarsi in corpo tutte le belle cose, che il caldo m'avrebbe fatto dire, mi scosse così a un tratto un po' più che non sarebbe stato necessario, sentendo massimamente il gran colpo che fece dare all'uscio scappandomi di camera come un lampo; ma presto mi ricomposi, e mi feci beffe della mia ed anche della sua troppo veemenza in simili casi. Che s'ha mo' a fare? io sono d'una tempera ignea,

e sono stato viaggiatore, che tanto vale quanto dire un uomo poco avvezzo a soffrire contraddizione. Ma questo don Petronio, che parè il ritratto della flemma, come fa egli qualche volta ad essere così collerico? Affè l'Italia gli professerebbe molta gratitudine, se sapesse con quanta acrimonia e con quanta caponeria egli la difenda alcuna volta disputando con me, che essendomi fatto un vero cosmopolita vagando in qua e in là, non professo parzialità per altro che per quello che è ragione ed evidenza, e che *cæteris paribus*, tanto reputo mio concittadino un Tartaro o un Messicano, quanto un Italiano. Dopo d'avermi dunque digrumata un poco la rabbiosa partenza di don Petronio, lessi il capitolo quinto del libro del Pujati, che tratta *del ballo, del suono e della musica*, e poi me n'andai a dormire.

POSCRITTA. Siccome questo libro del Pujati sarà tosto o tardi moltiplicato con altre edizioni, mi permettano i futuri editori d'esso ch'io dica loro una cosa, la quale nella suddetta disputa non volli dire a don Petronio, cioè, che questo libro ha bisogno d'essere alquanto corretto riguardo alla lingua un po' troppo negletta dal suo dottissimo autore (1). E un'altra cosa,

(1) Anche a di nostri qualche buon uomo, siccome abbiamo veduto nella *Biblioteca ita-*

che i futuri editori non faranno male se la faranno, sarà il toglier via tutti quegli epiteti di lode che quel buonuomo del Pujati diede a tutti que' letterati e valentuo-

liana, ha avvertito gli stampatori della necessità d'impiegare a correttori delle loro edizioni de' Galantuomini diligenti e discreti, i quali tolgano dalle buone composizioni gli erroruzzi di lingua, che inavvertentemente gli autori lasciansi cader giù della penna. E questo officio essenzialissimo dei correttori di stampe. E perchè credete voi che i tanti libri francesi ed inglesi, che godono di certa riputazione, sieno in fatto di grammatica e di lingua per ordinario sì forbiti? Per l'attenzione de' loro autori? V'ingannereste. I loro autori mandano alla stamperia i manoscritti sì sconci da metter paura. Tutto è affidato a' correttori: ma in Inghilterra e in Francia i correttori sono uomini intelligenti, i quali si onorano della loro professione; e dagli stampatori vengono ben pagati. -- Ho udito taluno dire, che gli autori non veggono volentieri, che si metta mano ne' loro scritti, se non si tratti di punti, di virgole e di scambio di lettere. Signori, siate discreti, e tenetevi entro i limiti del vostro mestiere. Io mi sono doluto di chi ha messo in qualche mio scritto *risultamento* ove io avea posto *risultato*, perchè quel correttore era un ignorante che non distingueva la significazione diversa di questi due vocaboli: ma se dove io avea scritto *mi sono proposto* avesse messo *m'ho proposto*, lo avrei sicuramente ringraziato.

mini da lui nominati. Tutti quegli addiet-
tivi di *celebre*, d' *illustre*, di *sopraloda-*
to, d' *insigne*, di *famoso*, ed altri tali
che s' incontrano in troppe pagine, oltre
che danno un' aria di troppo umile lusinghiero a quest' autore, lo fanno anche apparire troppo più parolajo che non occorre. Gli uomini *insigni*, *celebri*, *illustri*, *ec-*
ceterà, non perderanno punto della loro insignità, della loro celebrità e della loro illu-
strità, quantunque que' seccagginosi ad-
dettivi si cancellino dal suo libro.

N.º II. *Roveredo* 15 ottobre 1763. *Medi-*
tazioni filosofiche sulla religione e sulla
morale dell' abate Antonio Genovesi,
tomo primo. Napoli 1758. *Nella stam-*
peria Simoniana, in 8.º

Io mi diletta-
va tanto quand' era giova-
netto di leggere storie e poesie, che da
dieci anni in su, posso dirlo senza mil-
lanteria, me ne ficcai proprio in capo una
biblioteca intiera, ad onta de' varj studj
ed esercizj che dovetti fare nell' adolescen-
za mia, e poi ad onta dei tanti viaggi,
che prima il caso, e quindi il genio mi
fecero intraprendere tosto che la barba
cominciò ad annerarmi il mento. Ma quella
mia giovanile ingordigia d' arricchirmi la
memoria colle storie, e d' allargarmi la
fantasia colle poesie, se non cessò affatto,

si scemò però di molto quando venni a toccare il sesto lustro: e fu allora che cominciai a non far quasi più conto alcuno d'altri libri, che di quelli i quali ammaestrano a dirittura l'intelletto: vale a dire che trattano di cose fisiche, e di cose metafisiche.

Non è ch'io voglia perciò dire in modo assoluto, che la storia e la poesia non ammaestrino anch'esse l'intelletto; ma entrambe vanno un po' troppo per la lunga. La fisica e la metafisica per lo contrario si sbrigano molto più presto nel render uomo l'uomo; quindi è, che da parecchi anni io mi compiaccio molto più di due pagine sole di buona metafisica, che non della più veridica storia, o del meglio verseggiato poema che sia; e quindi è, ch'io mi rallegro molto meco stesso d'essere venuto al mondo sulla fine del secolo passato, e d'aver tirato tanto avanti in questo, anzi che essere nato ne' tempi di Dante, o del Petrarca, o dell'Ariosto, o del Tasso, perchè in que' quattro successivi periodi di tempo la metafisica (che di questa sola voglio ora far parole) era una cosaccia troppo sconcia ed informe.

E veramente fu proprio sul fine del secolo passato e in questo presente, che gli uomini hanno cominciato a sviluppare questa divina scienza assai bene, e ad internarsi bravamente in essa dietro la scorta

del frate Bacone, del Barone di Verulamio, e di Boyle, di Galileo, e di Cartesio, che uno dopo l'altro studiarono e si tormentarono assai per ispianare ed allargare quelle scabrose strade che ad essa conducono, e per cui camminarono poscia con franco passo tanti e tanti, che noi meritamente onoriamo col titolo di moderni filosofi. Quella mia ingordigia di ammaestrarmi l'intelletto per una via più breve che non fanno le opere degli storici e dei poeti, fu quella che più d'una volta mi condusse in fretta in fretta da' più rimoti confini della Mesopotamia e dell'Assiria sino negli ultimi recessi della Germania, o dell'isole Giapponesi alle Britanniche in cerca d'un cibo, di cui non potetti più far senza quand'ebbi un tratto principiato a gustarne: e a quella insaziabile ingordigia di vero sapere io debbo altresì l'amicizia e la personal conoscenza che in molte parti del globo ho avuta ed ho con molti de' principali e più diligenti cercatori del sommo Dio e delle emanazioni sue; ne vive forse oggidì alcuno, che possa più fondatamente di me calcolare le forze intellettuali di questa e di quell'altra nazione, e ragguagliar altrui de' maggiori o minori progressi fatti negli astratti studi da varj popoli tanto sotto le temperate che sotto le gelate, o sotto le calde zone. Sono indubitabilissime le prove ch'io po-

trei addurre della picciolezza de' metafisici giapponesi e cinesi, non eccettuati i loro due tanto vantati maestri Tickna e Confucio, e non mi scorderò mai, che una lezione scritta da Benedetto Varchi sull'amore, e sulle sue proprietà; quantunque non sia che un matto miscuglio di ridicole fanciullaggini, pure fu giudicata squisitamente filosofica da' più meditativi mandarini di Pekino, e da' più dotti Dairi di Meaco, quand'io la tradussi loro in lingua siamese. A Marocco ed a Fez non ho neppur trovato, che la metafisica vincesse di molto quella poca e cattiva che il Boccaccio ha ficcata nel suo nojoso Laberinto, e Sperone Speroni ne' suoi secagginosissimi Discorsi. Nell' Indostan, in Persia, in Egitto, e in molte parti dell'Arabia ne ho veramente trovata un po' più che non ve n'era in Italia nel cinquecento; e Bruak Sim Fander, medico assai famoso nel regno di Candabar; e Stummin Babullah, che fa il romito nelle vicinanze di Delly; e Saruca Petruna, che è uno Scack degli Arabi erranti; e Isaia Tephrem, che è vescovo Copto nell'Egitto superiore; e molt' altri studiosi e contemplativi orientali da me domesticamente trattati, sono uomini, che non farebbono per certo cattiva figura nè anche fra i più prosuntuosi de' nostri italiani me-

tafisicatri. Ma tutto il metafisico sapere di quella buona gente non è altro che un bel nonnulla paragonato a quello che ora ribocca in molti lati della nostra Europa; ed è pur forza dire con pace di tutto il moderno Oriente e di tutto il Mezzogiorno moderno, che in questo solo primo tomo del nostro napoletano abate Genovesi v'è molto più di soda e vera metafisica, che non ve n'è sotto i due Tropici, e sotto la linea Equinoziale. Mi viene anzi voglia di spiccare un salto assai periglioso, e dire che l'opera di questo Abate, vuoi per la sottigliezza de' suoi indagamenti, vuoi pel suo coraggio in isprofondarsi nei più cupi abissi della Natura, non la cede nè anche al libro scritto dal Decano Clarke SULL'ESSERE, E SUGLI ATTRIBUTI DI DIO, nè alla TEOLOGIA FISICA del vicario Derham, nè all'EROE CRISTIANO del cavaliere Steele, nè alla LEGAZIONE DI MOSÈ, del vescovo Warburton; e che anzi questa sua opera cede pochissimo a que' trenta o quaranta Discorsi metafisici sparsi qua e là da Samuello Johnson per quel tanto suo dotto libro intitolato l'ERRANTE. Cosicchè fra le tante migliaia e migliaia di libri scritti nella nostra lingua, io non ne conosco assolutamente neppure uno, dopo quelli del Galileo, che sia tanto pregno di pensiero e di vera scienza quanto lo è questo primo di questo nostro ampio,

sublime ed aggiustatissimo pensatore Antonio Genovesi.

Ma come ho io a fare per darne una poca d'idea a chi non lo ha ancor letto? Come poss'io farne un compendio che non mi prenda troppo spazio di questo foglio, se le parti di tutto il suo discorso sono tutte connesse l'una coll'altra, e tanto l'uno dall'altre dipendenti, che non v'è modo di staccarne il minimo pezzo senza guastarlo, e senza renderlo almeno imperfettissimo? Facciamo tuttavia quello che si può, che ben saprà qualche nostro leggitore giudicare del liono dall'ugna. L'abate Genovesi divide dunque questo suo primo tomo in QUATTRO MEDITAZIONI. La PRIMA tratta dell'esistenza nostra, e del piacere che si ha d'essere; de' beni e de' mali che raddolciscono e amareggiano a vicenda la vita; e della probabilità che ne vien data dalla sola ragion nostra di una esistenza eterna, anche prescindendo dalla rivelazione. La SECONDA s'aggira tutta sulla natura dell'uomo; e le proprietà del corpo nostro, e più quelle della nostr'anima sono in questa meditazione molto minutamente cribrate, e provasi pure in essa molto bene, che il voler nostro non può essere da una fatale e irrepugnabile forza strascinato. La TERZA s'immerge nell'immensità della creazione, nell'ordine e nella bellezza sua, ossia nella concatenata-

zione, armonia, dipendenza e tendenza delle sue parti, quindi passa a discorrere dell'amore che innonda tutto l'universo, e che ne è come a dire l'anima fisica, ossia il principale fisico movente; e poi misura le forze de' corpi, e la potenza delle menti, ossia della ragione umana. La QUARTA finalmente contempla il primo essere, da cui il tutto scaturisce e deriva, e tratta delle sue proprietà, e della libertà nostra, e di quella virtù divina che conserva questo universo nello stato in cui le piacque di crearlo.

Non si può dire con quanta sottigliezza e possanza di raziocinio il signor Genovesi abbia trattati questi quattro astrusissimi argomenti, e come sempre rinforzi bene i fianchi delle sue filosofiche congetture con la fisica, con l'astronomia, e con altre scienze un po' più sull'evidenza fondate, che nol possono di lor natura essere le cose metafisiche. Ecco qui il solo passo di tutto il suo libro, che può star da se competentemente bene, e senza essere troppo guasto dal taglio.

« La terra dov'io son nato, che mi sostiene e nutrica, è sopra (1) dugento ses-

(1) L'autore dice, che in questo e ne' seguenti calcoli ha fatto uso de' calcoli di Huygen, e delle tavole di Wiston, e saviamente osserva, che, quantunque sicurezza di conto non s'abbia da

santaquattro mila quattrocento sessanta-sette milioni di miglia cubiche. Ora qual parte son io d'un miglio cubico? Consideralo, e a quel guarda, che se io quanto a questo mio corpuscolo le mi paragono, sono incomparabilmente per rispetto a lei più piccola cosa che una pulce non è rispetto a questo corpo mio. Oimè, qual picciolezza! Io risguardo con orgoglio come sparutissima una formica, una pulce, o tale altro baccherozzolo che sia in terra: appena io mi degno di guardare cotali corpicciuoli. Ma sono io per avventura più d'un mezzo milione più grande d'una formica! Un milione più d'una pulce? E intanto io sono per lo meno duemila volte dugento sessantaquattro mila quattrocento sessantaquattro milioni più piccolo di questa terra. Un insetto che fosse altrettanto di me più piccolo, qual sarebbe esso agli occhi miei? Non che agli occhi del corpo, egli sarebbe invisibile pure agli occhi della mente. Perchè se questa madre nostra così avesse gli occhi da guardarci, come ha forza da generarci, e di pascerci, noi saremmo invisibili agli occhi suoi. Ecco la ragione ch'io ho colla terra: ed ecco la sua gran-

aspettare in tali misure, pure ne dee soddisfare, che s'ingeneri con esse nell'animo nostro un'idea di sommissima amplitudine.

dezza per riguardo al mio corpo. Se ella mette a conto tutte le sue parti, io sono una delle frazioni infinitesimali, ed ella è un tutto quasichè infinito, come si voglia a me paragonare.

» Ma non è ancora tutta questa la nostra piccolezza, perocchè non è ancora questa che è detta, comechè grandissima, tutta quanta la grandezza dell'universo. Questa terra, la cui grandezza è tale a nostro rispetto, che non che i confini ci nasconda, appena ci lascia piccolissima parte vedere del suo dorso, e che ci infralisce, e invecchia, non solamente a volerla tutta trascorrere, ma pure a volerne una sola parte contemplare a minuto, questo corpo, io dico, come a noi sembra vastissimo, è esso poi sì gran parte dell'universo? No che egli non è. Ella al più non è che la milionesima parte del sole, e forse molto ancora minore. Il grand' orbe del sole, o se più ti piaccia, quello che questa terra intorno al sole descrive, ha più che seicento quaranta bilioni di miglia cubiche; dunque questa terra, che pur dianzi sì grande parevaci, non è che un minimo visibile, e meno ancora all'occhio del sole. Or qual sarà ella, se si paragoni allo spazio che cinge col suo giro il pianeta di Saturno? Il diametro di questo spazio è per lo meno cinquecento settandue milioni di leghe fran-

cesi, d'onde seguita che la sua circonferenza sia più che mille settecento e sedici milioni di quelle leghe: or che sarà ella la sua solidità? Tu puoi a questo solo considerare, che questi sei pianeti primari, che per entro questo spazio aggiransi, quanto noi cogli occhi nostri scerniamo, appena sei piccoli punti ne occupino, comechè essi grandissimi corpi sieno; perocchè Mercurio, che più è al sole prossimo, non è men grande di 7,793,273,000

Venere . . . » 258,445,900,000

La Terra . . » 264,466,789,070

Marte . . . » 891,211,481,016

Giove . . . » 281,042,300,000,000

Saturno . . » 163,637,200,000,000

}
miglia cubiche

Perchè se tante grandezze non sono che sei piccoli punti di questo spazio; quanto diremo ch'egli sia tutto quanto? Immagina, nè trasecola se tu puoi. Che è dunque questa terra a volerla paragonare al vasto spazio, che questo pianeta, l'ultimo, com'e' pare del nostro mondo, abbraccia? E quanto è esso grande dismisuratamente questo, che nostro mondo, e spazio planetario, e talora universo chiamiamo? E nondimeno questo spazio, che appena si può dagli occhi della nostra mente comprendere, non è ancora che un indivisibile punto di tutto l'universo nel quale io sono. Lo che perchè tu ti possa agevolmente comprendere, a quel dei por

mente, che io m' incomincio a dirti. Il sole, secondochè i nostri savj c' insegnano; è una stella fissa nell' universo, intorno a cui sedici corpi ben grandi anch' essi e belli, son rotati, che questo spazio riempiono che Saturno cinge. Egli n' è come l' anima che vasto corpo informi. Perocchè ei gli muove, e gli allumina e gli riscalda e fa che vivano e vegetino. Niuno di loro è che senza sole nè bello esser potesse, nè vegetante, nè abitabile, siccome da quel che noi quaggiù siamo in questa terra, e veggiamo e tocchiam con mano, possiam di leggieri intendere. Ma non è ogni stella fissa un sole? Certo ch' ella è. Imperciocchè niuna delle stelle fisse non è, la quale non abbia lume di per se, e niuna che non sia nel suo centro fissa. E che esse siano nel lor centro fisse, nè, come i pianeti nostri errino e trascorran per gli spazi mondani, troppo chiaro ci fanno gli occhi nostri medesimi vedere. E che non altrimenti risplendano, che il sole si faccia, da per se sole, la loro distanza da noi, e le loro scintillanti chiome ci danno assai manifestamente ad intendere. Perchè se esse soli sono, come niuno è de' nostri savj che ne dubiti; qual ragione ci è che ciascuna d'esse non signoreggi per lo meno in sì vaste contrade, quanto quelle sono, per le quali l'imperio suo e la forza questo nostro sole

distende? E perchè non crederemo noi che niuna di queste stelle sia, la quale non sia a quel pure destinata, che veggiamo quaggiù il sole, cioè ad illuminare, riscaldare, animare, e intorno a se torcere un così gran numero di pianeti, quanto è quello che quaggiù le benefiche influenze del sole perpetuamente ricevono? Che se ciò è, com'io non dubito che esser possa, quanto grande vuoi tu che quest'universo sia? Vi ha di coloro, che avendo la distanza, che è tra la stella Sirio e noi calcolato, hanno trovato, ch'ella sia dieci mila volte più che quella non è, per la quale il sole è da noi distante. Perchè se il sole è intorno di ottanta milioni di miglia italiane da noi distante, seguita che questa stella sia da noi distante sopra ottocento mila milioni di miglia, e conseguentemente che essendo la sua circonferenza più che sei volte tanto, ella sia intorno di quattro milioni, e ottocento mila milioni di miglia. E qual sarà la solidità della sua sfera? Ma se ogni stella fissa sia quello, che è detto poter ben essere, vale a dire un centro d'un sistema planetario per lo meno così grande quanto è il nostro, tanto essendo il numero delle stelle, quanto ciascun sa che sia, quai confini daremo noi all'universo? E perchè tu meglio questo ti comprenda, de' tu sapere, che coteste stelle che noi veggiamo con gli oc-

chi, secondochè i più sperti astronomi ci assicurano, sono intorno a tre mila. D'onde è, che seguendo noi la ragion di analogia e di proporzione, che pure è forza che in tutte le gran parti di quest' universo sia, ci convenga per ora immaginarci questo universo tre mila volte più grande che quello spazio non è, che Sirio col giro suo comprende. Che se quello è tale, che a volerlo immaginare ci disperdiamo, quanto credi tu che questo sia possibile ad intendere? Ma guardati di credere, che non altre stelle sieno ne' cieli, che quelle che gli occhi nostri ci rappresentano. Conciossiacosachè assai maggiore senza comparazione sia il numero di quelle, che i telescopj ci scuoprono. Perchè dove, per cagion di esempio, le Plejadi, che noi con gli occhi soli veggiamo, non si veggono che sei o sette, i telescopj ci mostrano essere intorno a ottanta: e nel mezzo della spada d'Orione, ove gli occhi non ne mostrano che una sola, moltissime ne discuoprono i canocchiali. Che dirò io della via Lattea, ove niun telescopio non è, che non ne mostri un numero senza fine, sì ella è tutta quanta gremita di stelle? Or va tu, e annovera, se tu puoi, quante quelle sieno che per gli spazj a noi invisibili sono come disseminate. Ma noi abbiám detto esser molto verisimile, e molto all'ordine

di ciò che nel mondo conosciamo confacentesi, che ciascuna stella sia un sole, che a tanto spazio presegga, quanto per lo meno quello è, in cui il nostro sole signoreggia: Quanto è dunque questo universo? E nol comprendi tu ancora? Ma come il comprenderesti tu, che niun termine gli puoi cotanto ampio dare oltre al quale maggiori spazj ancora non sieno? No, tu non ne puoi intendere i limiti. Ma traggiamoci un poco da questa immensità, che nostro intendimento per troppo allargarlo, disperde, ec. ».

Da questo breve passo, che non è neppure il più bello e il più nuovo del libro, e che io ho scelto di qui trascrivere a preferenza d'ogni altro per la sua maggiore distaccatezza, come dissi, dal resto del discorso, il leggitore facilmente scorgerà che la mente del signor Genovesi non è da confondersi nel volgo di quelle menti, che non sanno produrre se non un qualche bel sonetto di tanto in tanto, e che io non ho forse tutto il torto se lo reputo dopo il Galileo, per il più profondo speculatore e filosofo che abbia scritto in lingua italiana. Non creda però alcuno, che l'alto mio concetto di questo autore mi faccia sottoscrivere senza restrizione alcuna a tutte quante le opinioni sue, e che io approvi il suo libro da cima a fondo. Qual è quel libro che Ari-

starco Scannabue possa da cima a fondo approvare? Non voglio però neppur dire d' avere alcuna opinione diametralmente contraria ad alcune di quelle contenute in questo suo libro: voglio soltanto dire che qui e qua non tengo nè dalla sua nè dalla parte avversaria, e che in certi casi non ardirei di maestrevolmente sentenziare nè in favore nè contro. L' abate Genovesi, esempligrizia, asserisce che *i beni della vita sono più che non i mali*, e l' argomento principale da lui addotto per provare la sua tesi, è, che per tormentato da' mali che l' uomo sia, sempre impallidisce e trema all' annunzio d' una morte, che porrebbe fine a que' suoi dolori, e sempre vorrebbe schivarla se vi fosse modo, e vorrebbe continuar a vivere un altro poco, cioè inferisce egli, continuare un altro poco a soffrire que' suoi mali. Al che rispondo, che il desiderio di vivere è una cosa si può dire creata in noi da quello che n' ha creati, e per conseguenza invincibile, se non talora per somma grazia dello stesso creatore; che questo desiderio è affatto indipendente da' nostri mali; e che se desideriamo di vivere ad onta de' mali che ne tormentano, questo desiderio nostro non può dirsi che provi altro, se non che a i tanti mali dell' uomo s'aggiunge anche quello di non poter soffrire senza mentale

spasimo l'idea della dissoluzione di questo corpo, e che desideriamo di evitare un male di più di que' tanti che già soffriamo quando desideriamo d'evitare la morte. Concedo anch'io che l'uomo non calcola con giustezza i suoi beni e i suoi mali; che nell'annoverare i beni che gode, ne lascia molti fuor della lista, e che allunga il catalogo de' suoi mali con de' mali che non sono sovente tali in effetto; nra appunto questa universale mancanza di lume bastevole a distintamente distinguere quel che è bene e quel che è male, non è ella un vero male, e un male grandissimo e deplorabilissimo? Non è ella forse un male, quantunque pochi la mettano, o forse nessuno nel catalogo de' mali? È vero che questa mancanza non è un mal fisico, non è un dolor di capo, un affanno di petto, non è una febbre, non è la gotta, non è la pietra, non è una piaga, una amputazione d'un membro, o altro simil male; ma fa egli bisogno di dire che la natura nostra è suscettibile, oltre a i mali fisici, di mali metafisici? Se non fosse così, la privazione de' beni non s'avrebbe mai a chiamar male; e le nostre innamorate e le mogli nostre e i figli e gli amici nostri potrebbero a lor posta morire verbi grazia; e le facoltà e gli onori e ogni altra cosa non assolutamente necessaria al nostro material vivere ne potrebbe esser tolta,

o messa in forse, senza lasciarci la minima ragione di rammaricarci, e d'affliggerci. Mi permetta però il signor Genovesi di rammentargli una pur troppo vera osservazione fatta dall'Addisson, non mi ricordo in qual parte del suo spettatore. « Se sur un qualche uomo, dice l'Addisson, si accumulassero a piacere sanità, gioventù, forza, bellezza, dovizie, onori, autorità, buona fama e ingegno e sapere e in somma tutte quante le cose, che a ragione sono dall'universale consenso riputate beni, assai poco felice tuttavia sarebbe quell'uomo così liberalmente arricchito: chè all'incontro quanto sommanente misero non sarebbe colui, nel quale si concentrassero tutte quelle cose, che noi chiamiamo mali? » E la ragione (che non mi sovviene se Addisson la dia) della poca felicità di quell'uomo felice, è che in lui rimane sempre continua e indelebile l'idea dell'inevitabil morte, da cui dovrà in breve essere spogliato di tutti que' beni. Così la ragione della somma miseria di quell'uomo misero è che a que' tanti suoi mali s'aggiunge anche l'idea pure indelebile e continua della vicina dissoluzione del suo corpo, la quale idea, come dissi, è stata creata in noi, e immedesimata nell'esser nostro. Io non voglio però dire con questo, che dappersè sola l'idea della morte ne rattristi di molto.

Se quell'idea ne rattristasse tanto in pratica, quanto pare in teorica che dovesse fare; e se la Provvidenza avesse data a quell'idea quella forza che tanti procurano di farle artificialmente acquistare, l'uomo non camperebbe forse nè tanto tempo nè tanto lietamente quanto lo vediamo per lo più campare. Nulladimeno l'inevitabilità conosciuta d'un male, che la debolezza umana considera sempre come il maggiore di tutti i mali, basta per inquietarci la mente, per farci considerare i beni come cosa piccola, e i mali come cosa grande, i beni come cose rare, i mali come cose numerose. Togli dunque il signor Genovesi, se può, dal numero de' nostri mali l'idea del morire, e allora sì che verrò facilmente dalla sua, e dirò anch'io che il numero de' nostri beni vince quello de' nostri mali; ma fintanto ch'io continuerò ad esser certo ch'io debbo presto soffrire il natural dolore della dissoluzione di questo mio corpo, il signor Genovesi non mi venga a dire che in questa vita io godo più beni di quello ch'io mi soffra mali, che non gliela potrei in coscienza menar buona, neppure s'egli mi dotasse di tutta la sua filosofia, e soprammercato di tutta quella eziandio d'Epiteto, di Zenone, e di tutti i loro insensibilissimi seguaci antichi e moderni. Qualche leggiera diminuzione de' miei mali

so che la filosofia può cagionarla, e so che può infondere in me qualche costanza. So per esempio, ch'io mostrai forse men dolore quando la mia gamba sinistra mi cadette in mare vicino allo stretto di Gibilterra, di quello che ne mostri una leziosa dama quando il suo cagnolino si rompe una delle sue gambe; ma quella costanza, e quella apparente noncuranza d'un vero male che sento, e che mi è mandata in certi casi dalla filosofia, mi può anche venire dalla mia vanità stessa, onde per non dovere a' poveri conforti della filosofia quello che anche un vizio mi può dare, sarà bene: che ne' miei mali io mi volga sempre per ajuto alla mia santa religione, la quale non pretendendo di annichilarli, e di rendermi ad essi stoicamente insensibile, si esibisce però, quand'io il voglia, di somministrarmi tutta la pazienza che m'è necessaria per soffrirli tranquillamente ed anche alacramente.

Con tutto ciò, tanto su questo, quanto sopr'altri punti toccati dal nostro partenopeo filosofo io torno a dire, che se non tengo da lui, non ardisco nè tampoco assolutamente decidere contro di lui, perchè so che tanto su questo, quanto sopr'altri punti si possono dire e replicare infinite ragioni.

Una cosa però disapprovo in lui assolutamente, e questa è lo stile suo, che

proprio m'annoja e m'infastidisce quasi da un capo all' altro del suo libro, perchè troppo a studio intralciato e rigirato sì, che non poche volte abbuja il pensiero, e mi obbliga a leggere due volte un periodo se voglio intenderlo. Com'è possibile (ho detto fra me stesso mille volte leggendo queste sue tanto stimabili meditazioni), com'è possibile, che un uomo, il quale è un' aquila quando si tratta di pensare, si mostri poi un pollo quando si tratta d'esprimere i suoi pensieri? Come mai un Genovesi ha potuto avvilirsi tanto da seguire i meschini voli terra terra di certi secchi e tisici uccellacci di Toscana? Eh Genovesi mio, adopera gli abbindolati stili del Boccaccio, del Bembo, e del Casa, quando ti verrà ghiribizzo di scrivere qualche accademica diceria, qualche cicalata, qualche insulsa tiritera al modo fiorentino antico o moderno; ma quando scrivi le tue sublimi meditazioni, lascia scorrere velocemente la penna; lascia che al nominativo vada dietro il suo bel verbo, e dietro al verbo l'accusativo senz'altri rabeschi, e lascia nelle Fiammette, e negli Asolani, e ne' Galatei, e in altri tali spregievolissimi libercoli i tuoi tanti conciossiacosachè, e i perocchè, e gl' imperciocchè, e i verbi in ultimo, e l'è tra un addiettivo, e l'altro, e il *confacentesi*, e il *signoreggiato*, e il *manche-*

ranti, e il Dio *ajutantomi*, e tutte quell'altre cacherle e smorfie di lingua, che tanti nostri muffati grammaticuzzi vorrebbero tuttavia far credere il non plus ultra dello scrivere. Nè ti far dir questa cosa due volte, vèh; e mandami il secondo, e gli altri tuoi tomi scritti alla buona, altrimenti spedirò il mio schiavo Macouf al tuo Vesuvio con essi, e gli ordinerò che gli scagli e precipiti in quel voracissimo suo fuoco (1).

La Dama cristiana nel secolo, Lettere familiari del marchese Di... al conte Di... suo amico. In 8.º senza data.

Si va vociferando che questo libro sia uscito dalla penna d'un principe napole-

(1) Avea ragione *Aristarco* di dolersi, e di riprovare la maniera colla quale il *Genovesi* scrisse queste *Meditazioni*: ma è giusto aggiungere che più semplice e facile andamento usò quel valentissimo uomo in altri suoi libri di egual merito per le gravi materie in essi trattate. Abbiamo oggi in Italia scrittori di cose ideologiche, i quali non usano gli abbindolamenti di queste *Meditazioni*, ma riducono a gergo le loro espressioni metafisiche, senza valere pel rimanente il *Genovesi*. Taluno dice di non iscriverne così per la presente generazione. Che male adunque gli ha fatto la generazione ventura?

tano, e sono stato assicurato da persone degne di fede, che moltissime copie ne vengono mandate nelle principali città d'Italia, con ordine che sieno distribuite gratis. Quando questo sia vero, l'Italia si deve assai rallegrare di aver un figlio dotato d'un'indole così veramente principessa che dopo d'aver scritto un libro con la santa intenzione di migliorare la più amabil parte del genere umano, ha ancora la magnanimità di farlo stampare a proprie spese, e di regalar al pubblico tutta l'edizione, affinchè più agevolmente si diramino i suoi buoni documenti per tutta la sua nativa contrada. Lodando adunque l'intenzione e la magnanimità, ed eziandio la modestia di questo nobile autore per aver fatto stampare il suo libro senza nome di stampatore e senza data, onde potere, com'io suppongo, vieppiù celare al mondo la sua beneficenza, passerò a dar contezza di questa sua opera, e farvi su alcune osservazioni, ch'egli scuserà se gli riusciranno un po' rigide, benignamente attribuendole a quell'indispensabile dovere che seco mi corre di dire con onesta arditezza quello ch'io credo vero, quando si tratta di scritti che riguardano i costumi del prossimo, e a quel vivissimo desiderio che ho con esso comune di rendere le nostre dame vieppiù degne dell'affetto e della stima d'ogni galantuomo.

La pittura dunque della DAMA CRISTIANA NEL SECOLO è fatta con dodici lettere famigliari, che sono o si fingono scritte da un Marchese ad un Conte suo amico. Il Marchese fa prima in queste lettere la descrizione della figura, e poi delle occupazioni e de' costumi d'una dama tedesca. Egli la dipinge donna di ventisei anni, di salute perfetta, e bella come la bellezza; figlia d'una madre ch'era un tipo di virtù, e moglie d'un cavaliere che è un tipo di virtù anch'esso: pensa che tipo di virtù debb'essere ella stessa! Ella va di buon'ora in letto ogni sera dell'anno, e non dorme che sei ore la state, e sette il verno. Per conseguenza si leva ogni mattina per tempo, fa orazione un quarto d'ora; poi si sta mezz'ora a farsi acconciare e vestire; poi fa di nuovo orazione per un'ora; poi sente messa in casa; poi fa qualche faccenda domestica, per lo più qualche ricamo; poi va in chiesa a sentire una seconda messa; poi torna a casa a ricamare; poi viene il pranzo, ed ella vuol esser sola a trinciare in tavola, e mangia poco, e non mangia de' piatti più squisiti; poi giuoca un poco a picchetto; poi torna a ricamare; poi esce, e va a veglia, e quivi torna a giuocare un altro poco a picchetto; poi viene a casa, quivi cena, e prega, e va a dormire. Questo è il costante sistema di vita, che questa

dama vive cinque dì d'ogni settimana, e che non si cangia mai se non per viva forza d'alcuno di que' comuni accidenti, che accadono a tutte le dame di alto affare, com'è questa tedesca, vale a dire visite, inviti, feste di corte, gale e simili cose, che da volere a non volere interrompono qualche giorno l'esatta uniformità di una tal vita. Il sabato e la domenica la dama non vive coll'intero metodo degli altri giorni, perchè il sabato riceve i conti del maggiordomo e del computista, e li rivede; ascolta le informazioni del suo cappellano che invigila sul totale della sua famiglia, e del decano degli staffieri, che ha l'incarico di badare alla condotta delle livree e dell'altra servitù bassa. Le duplicate preghiere mattutine, e le due messe uon se le scorda, e poi si prepara con più atti di compunzione che non ne fece gli altri giorni, a santificare la domenica, nel qual dì oltre all'ascoltare la solita messa in casa, ne sente due altre in chiesa, fa la sua confessione e comunione, e del dopo pranzo ne passa pure una non picciola parte orando tanto in casa quanto in chiesa, e leggendo inoltre libri ascetici, e vite di santi, e la bibbia. Quantunque da alcun breve passo delle dodici lettere si comprenda assai manifestamente ch'ella è alquanto accesa d'amor platonico pel Mar-

chese , pure le dodici lettere ne fanno capire molto bene , ch'è non ha mai la debolezza di spiegare con parole questo suo amore ; ma attende all' educazione di due suoi figliuoli maschi , e studia continuamente il modo di renderli buoni cristiani , e insieme compitissimi cavalieri. Ha anche una figliuola , che ben ci possiamo immaginare se può essere negletta un minuto solo da una tal mamma. Per allevare questa prole come si deve , ella s'è provvista d' un abate svizzero che serve di precettore a' maschi , e d' una vedova che sovrintende alla fanciulla. Tanto l' abate quanto la vedova sono dotati d' ogni buona qualità ; e se quello è molto dotto e pratico del mondo , questa è anch' essa una matrona di garbo grande. Per dar le ultime pennellate alla sua pittura , il Marchese , ne dice , che la sua dama intendeva , oltre alla propria lingua , anche la latina perfettamente , l' italiana , la francese , e credo anche la inglese , colla giunta di sapere , come dissi , ben ricamare , e poi ben ballare , ben la musica , bene il disegno , l' aritmetica , l' istoria , la geografia , e alcune altre coserelle.

Ecco a un dipresso come debb' essere una dama per essere una dama cristiana , cioè una perfetta dama , secondo l' idea dell' autore di queste lettere. E a dir vero , il quadro ch' ei ne presenta , è un quadro

assai bello , nè pecca in altro il suo dipingere , se non forse nella troppa secchezza de' suoi colori , che togliono in gran parte , se non tutta , l' *amabilità* alla *stimevolissima* immagine della sua tedesca. Uscendo di metafora voglio dire , ch' egli non si contenta di fare la sua dama tutta buona , ma la vuol fare *troppo buona* ; del qual difetto (se il troppo buono si può chiamar difetto) io lo scuso facilmente , sul riflesso che offrendo un modello di perfezione all' imitazione altrui , gli è sempre meglio eccedere che scarseggiare. Oltre però a quel *soverchio di bontà* , ch' egli attribuisce a questo suo modello , m' è duopo dire , ch' io trovo in esso più cose che non mi quadrano in tutto e per tutto. Lascio andare che la sua eroina si assomiglia talora un po' troppo alle pinzocchere ; perchè gli è vero che una dama , la quale non abbia assolutamente che fare , fa bene a sentire anche dieci messe ogni dì , se non le bastano due : ma quella singolarità di sentirne più d' una ne' dì di lavoro , anzi di sentirne una in casa , e poi di andare a sentirne un' altra in chiesa , non mi pare che abbia ad essere uno de' necessarij caratteristici d' una dama perfetta , massimamente quando ella è giovane , e madre d' una mediocre famiglia che richiede da lei una vita , che abbia molto più dell' attivo che non del contemplativo. Ma torno

a dirlo, se pute un po' di santocchieria quell' andare i dì di lavoro a sentire una messa in chiesa dopo d'averne sentita una in casa, quando si poteva anche avere il comodo di sentirne due in casa, questo è *difetto* a cui si può quasi dare l'improprio addiettivo di *buono*. Approvo bene che la festa una dama non faccia tanto uso della sua cappella o oratorio domestico quanto i dì di lavoro, perchè una dama, egualmente che ogni altro mortale, è tenuta dar buon esempio al prossimo, e farsi vedere composta e divota frequentatrice della chiesa ne' dì festivi.

Nella lettera sesta, mettendo la sua dama in conversazione, l'autore dice, che « sentiva piacere straordinario all' udir la dare un ragguaglio ben distinto e formato d' un' azione militare accaduta, poichè ne segnava i tempi, i luoghi, le circostanze, le conseguenze; e con la carta, o sia tipo alle mani, lo rendeva altrui più intelligibile e piano. Lodava destramente la condotta e il valore del comandante o d' uno o d' un altro uffiziale che v' era intervenuto ec. » Ma, con buona venia del Marchese, l'intendersi di guerra e di battaglie non è, e non debb' essere uno degli ingredienti che si richieggono per formare la perfetta dama; e questi suoi segni di virilità non mi pajono troppo acconci ad infiammare un uomo nè d'amor platonico,

nè d'amor matrimoniale. Non solo, per l'universale consentimento di tutti gli uomini, sconviene a una dama il parlare con minutezza, e con la carta topografica in mano di battaglie, e di fatti guerreschi; ma si reputa perfino mala creanza negli uomini l'entrare nel distinto dettaglio d'un solo fatto di tal sorte in presenza di donne civili, e di giovani dame specialmente. Questo però non è il solo indizio di *mascolinità*, che il Marchese ne fa dare della sua cara dama. Nella stessa lettera sesta egli dice così: « Ho detto di sopra che fu richiesta di consiglio da una dama sua amica; e bisogna in ciò ch'io mi spieghi. Veramente ella non aveva particolari amicizie. Serbava con tutte una eguale maniera di trattare cordiale e graziosa, ma conservava in suo cuore una non so s'io mi dica più nobile o cristiana indifferenza ». Se io intendo bene questo passo, in cui v'è qualche imbroglio di grammatica e di sintassi, il Marchese vuol dire, che la sua dama non sentiva veramente amicizia per alcun'altra dama; e con quella cosa ch'egli chiama *nobile o cristiana indifferenza* ne vuol dire, che tutte le creature del suo sesso le erano in sostanza indifferenti, quantunque in apparenza le fossero care e stimabili. Se egli l'intende così, io dico che

egli ha qui fatto un brutto sfregio in faccia alla sua dama, palesandola al mondo o non capace, o non vogliosa di alcuna amicizia verso il suo proprio sesso; e tanto più grande è lo sfregio, quanto che ne la dà ad intendere suscettibile di amicizia, anzi d'amor platonico verso gli uomini; una volta, cioè, per lui medesimo, e un'altra per un altro, che le fu amico prima di lui. Nè giova mascherare questo difetto della sua dama, ficcando così alla meglio nel periodo quella *cristiana indifferenza*; perchè la nostra santa legge ne proibisce ogni soverchio e vizioso affetto verso tutte le cose sublunari; ma la nostra santa legge non ne proibisce il dar ricetto nel nostro cuore ad una onesta e tenera amicizia. Se l'amicizia ne fosse proibita, e se l'indifferenza verso le nostre consimili creature fosse incoraggiata solamente, e approvata dalla nostra santa legge, l'amicizia e l'amor platonico della dama verso i due suoi amici, uno *Generale*, e l'altro *Marchese*, avrebbe dovuto meritare qualche biasimo, o almeno qualche censura da uno scrittore, che pretende di offrire un modello di perfezione altrui. Non v'è egli poi un po' di falsità che offende nel carattere d'una dama, che si mostra *cordiale e graziosa* con un'altra dama, senz'aver alcuna cordialità per essa, senza essere toccata dal minimo senso d'amicizia?

Io lodo poi la dama, che chiude coraggiosamente la bocca con due o tre proposizioni secche e calcate ad un gentiluomo assai giovane, che si lascia sfuggire dinanzi a lei qualche piacevole motto allegorico, cioè qualche equivoco disonesto; ma non approvo già che in casa propria, e in presenza di una conversazione, con viso e atteggiamento severo minacci un'altra giovane dama di non più trattarla, e di escluderla dalla sua conversazione, perchè la sente dir del male d'un qualificato soggetto. In un simil caso una dama ben creata e cristiana non deve avventarsi così villanamente addosso ad una sua ospite, e dama quanto lei, ma deve cercare bellamente il modo di farla accorta che non istà bene il *mormorare d'un soggetto qualificato* senza minacciarla di cacciarla via di casa sua, come se fosse una qualche berghinella. La virtù cristiana non si palesa con atti severi e feroci, e il Galatèo delle dame richiede che le dame si abbiano de' reciprochi riguardi.

L'autore ne ha detto sin da principio, che la sua dama intendeva, fra le altre lingue, perfettamente il latino; e nella lettera undecima ne dice ch'ella « facea il maggiore studio e la più ordinaria lettura sopra la bibbia, di cui tenea le migliori impressioni, le versioni più purgate, e i più accreditati commenti ». Ma

sia un'altra volta con buona venia del Marchese autore, e di chiunque si volesse sottoscrivere alla sua opinione, io non vorrei che questo suo modello di dama fosse imitato in questi due particolari. No, non vorrei che le dame nostre s'impossessassero troppo del latino, e facessero *il maggior studio e la più ordinaria lettura* del testo della bibbia. La moda in tali studj dovrebbe, secondo il Marchese, introdursi e farsi universale fra le dame per meritarsi il titolo di dame perfette; ma, secondo me, questa sarebbe la più breve via che si potesse trovare per renderle insopportabili. Delle lingue viventi lasciamo che ne imparino una, due, e anche tre, e raccomandiamo loro che studiino specialmente di parlare e di scriver bene la propria; ma il latino per amor del cielo non me lo tocchino; chè se il latino ne acconcerà una o due, ne guasterà sicuramente mille con renderle troppo sacciate e pedantesche. E col testo della bibbia non vorrei che le dame si assorellassero nè anche troppo: chè se tanti uomini di gran mente hanno inciampato in mille intoppi leggendola e studiandola, e son diventati o deisti, o eresiarchi, o altra simil cosa, a rivederci poi le donne! Se il Marchese fosse stato in Inghilterra, e l'avesse esaminata bene, approverebbe le donne che leggono e studiano il testo della

bibbia, che ne hanno le migliori impressioni, che ne confrontano le più purgate versioni, e che fanno uso de' più accreditati commenti. La libertà che hanno gli Inglesi di leggere a piacere il testo della bibbia tradotto nella loro lingua, rende una troppa quantità di donne interamente fanatiche, non che d' uomini in quell' isola; e sovente si trova in una sola britannica famiglia, che il padre pende verbigrazia al Calvinismo, la madre all' Arrianismo, il figlio al Deismo, e la figlia al Metodismo. Pensate se queste varietà in fatti di religione apportino giocondezza e tranquillità in una casa! E la nostra santa chiesa fa una cosa molto santa a non permettere che il testo della bibbia si legga dal volgo, in cui è forza che sieno almeno in questo caso incluse anche le dame.

Un'altra cosa disapprovo in questa dama tedesca; cioè quell' assolutissima stitichezza di cui la trovo armata, quando cascando nel fango s' imbratta la ricchissima veste donatale dalla sua sovrana, perde i gioielli che le adornano il capo, e si sconcia tutta quanta la persona. Un po' di confusioncella che in tal caso le apparisse in viso, prodotta da un po' di scompiglio d' animo, me la farebbe comparire donna qual ella è; ma quel suo non turbarsene punto, ed eroicamente rimontare in carrozza, come se avesse ricevuto un leggie-

ro spruzzo sur una mano d'acqua della regina d'Ungheria, mi pare uno sforzo d'una mente troppo maschile, anzi troppo cinica. E se disapprovo la sua stitichezza, quando la vedo uscire di quel fango senza mostrare il menomissimo sconcerto d'animo e di volto; molto più ancora mi dispiace quel vederla stupidamente rinunciare alla natura, e soffrire un bruttissimo affronto da un'altra dama in un solenne ballo, lasciandosi come vilissima serva cacciare con violenza dal posto dove l'accidente l'aveva condotta a sedere; e poi opporsi a quelli che la volevano pigliar per lei, con dir loro sino *una bugia*, cioè che quella superba non l'aveva costretta con villania a togliersi di dov'era, ma che se n'era tolta ella stessa volontariamente. E non contenta di questo, ecco che si vuole anche opporre a un atto di giustizia, e si vuole *sbracciare*, perchè il sovrano non mandi in esilio quella stessa insolentissima creatura che l'ha trattata così poco damescamente, che soverchia tutto il mondo, e che è il mal esempio e la vergogna del suo sesso tanto in lei di disapprovabile stitichezza è quello di sapere che suo marito è calunniato presso al sovrano, eppure non volersi valere di alcun mezzo umano perchè sia discolpato, quasi che pretenda di vederlo discolpato per forza d'un miracolo.

Mi resterebbono a dire alcune altre bagatelle sul troppo esaltato carattere di questa dama ; come sarebbe a dire sul suo ottenere assoluzione e libertà a de' bricconi che hanno calunniato un uomo dabbene , e condottolo sull' orlo della sua rovina ; sulla sua durezza di non poter soffrire un cagnolino , o altra bestiuola graziosa ; sul suo tanto amore per la musica , e sul voler vedere , sentire , e poi regalare tutti i musici forestieri che ode esser giunti , o passare pel suo paese ; sul suo pagare la roba più di quel ch' ella vale , per aver poi luogo di fare una predichina a' mercanti che gliela vendono così cara ; sul suo non volere assolutamente che alla sua conversazione si parli neppur un momento di religione e di morale ; e più di tutto potrei diffondermi sull' amor platonico leggermente insinuato in qualche luogo di queste lettere. Mi darebbe anche l' animo di convincere il Marchese , che noi abbiamo , malgrado l' universal corruttela , qualche dama in Italia , che posta al confronto non sarebbe facilmente ecclissata da questa sua maravigliosa tedesca ; e riguardo poi al libro considerato semplicemente come libro , avrei anche qualche cosa da apporgli intorno alla lingua e allo stile ; ma per non iscoraggiare con una troppo feroce critica i nostri nobili dallo scriver libri , e tornando a riflettere , che

l'intenzione di chi ha scritte queste dodici lettere è stata evidentemente di giovare al prossimo, e di renderlo migliore; e considerando altresì, che le cose buone sono in tali lettere assai più numerose che non le cattive, farò fine a queste mie osservazioni, delle quali spero che l'autore si avvedrà, come dissi dapprima, che anch' io son al pari di lui desideroso di vedere le nostre dame italiane superare tutte quelle degli altri paesi in virtù, come certamente le superano in bellezza.

Sacre antiche iscrizioni segnate a cesello sopra la cassa di piombo contenente i sacri corpi de' santi martiri, Fermo e Rustico, lette ed interpretate dall'abate Domenico Vallarsi. In Verona 1759, in 4.^o

Non vive forse alcun uomo a cui non sia avvenuto più volte di vedere delle cose che non son cose. Voglio dire, che tutti quelli i quali non sono nati ciechi, sanno in prova che l'immaginazione fa talora gabbo a nostr'occhi facendone sovente scorgere o nel muro, o nel fuoco, o nelle nuvole, o nelle macchie d'un marmo, o sulla scorza d'un albero, eccetera, eccetera, delle rappresentazioni molto al naturale di questa cosa e di quell'altra, quando il fatto sta che non è

quivi alcuna rappresentazione di cosa, nè vi può essere. Ed io mi ricordo, che un giorno passeggiando bel bello con un certo villano chiamato *Ionnhy Blockhead* lungo le rive del bel fiumicello, che scorre nell' amenissima valle di *Dove-dale* nella provincia di *Derby* in Inghilterra, quel villano che m'era ito additando, come a curioso forestiere, questo e quell'altro oggetto, si volse di repente a me nel girar d'un canto, e mi gridò con molto trasporto d'animo *Look there, Sir, Look to that lion. Guarda, signore, guarda là quel liono*. Che liono, sangue di me? Vi son eglino de' lioni in *Dove-dale*? Eh non dico un liono vivo, riprese stizzosamente il villano: ma non vedete voi là quella rupe, che è esattamente fatta come un liono? Io guardai la rupe, e poi tornai a guardarla; ma ella aveva un aspetto di rupe, non di liono. Eppure il villano si voleva sbattezzare perchè io vedeva la rupe in forma di rupe, e non voleva vederla in forma di liono; e poco mancò che, secondo il costume della canaglia inglese, colui non mi sfidasse a pugnì perchè io non vedeva il liono ch'egli vedeva.

Il signor abate Vallarsi in questa sua eruditissima dissertazione mostra d'aver molto del *Ionnhy Blockhead*, vedendo in certi brutti e insignificanti segni o ghirighori, fatti dal caso in una cassa di piom-

bo, delle iscrizioni che non vi sono, e mettendosi quasi in collera con chi non le ha vedute, come le vede lui. Ma così va sovente con questi antiquarj benedetti!

Sacre antiche iscrizioni lette ed interpretate dal signor don Domenico Vallarsi, e dimostrate puramente ideali dal Marchese Luigi Pindemonti gentiluomo veronese. In Verona 1762, in 4.^o

Quantunque io abbia vedute e toccate le piramidi d' Egitto, e le rovine di Menfi, e quelle di Palmira, e quelle di Persepoli, e lette innumerabili iscrizioni, e avute in mano innumerabilissime medaglie, e cammei, e altre simili bazzecole qua e là per l'Asia maggiore e per l'Asia minore, pure non mi s'è mai potuto appiccicare la smania di fare il balordo e facchinesco mestiere dell' antiquario. Aggiandomi per questo e per quell' altro paese, ho voluto dare qualche leggiera occhiata di quando in quando a questo ed a quell' altro rimasuglio d' antichità; ma la mia principal faccenda fu sempre di esaminare gli uomini vivi, e d' apprendere i loro costumi, e d' informarmi del lor poco o del lor molto sapere, e delle loro varie idee sì generali che particolari, senza mai buttar via troppo tempo in ammucciare incertezze ed inutilità. Quindi è che poco

parlerò in questi miei fogli di que' tanti
 insulsi libri che tuttodì si stampano in ita-
 liano su questo e su quell' altro o vero o
 supposto frammento o reliquia di cosa che
 esisteva già cinquecent' anni, già mill'anni,
 già mille secoli. Siccome però so, che mol-
 tissimi de' miei dolci compatrioti amano
 d' avere questa razza di magre notizie ,
 m' è venuto in pensiero di mandare una
 mia patente in carta pecora al signor mar-
 chese Luigi Pindemonti di Verona, e con
 essa crearlo mio coadjutore. In virtù di
 tal patente il signor Marchese potrà scri-
 vere de' supplementi a questa mia Frusta
 Letteraria, e dar al mondo un distinto
 ragguaglio di tutte le corbellerie che si
 aunderanno stampando, o che si sono in
 quest'ultimi anni stampate ne' nostri paesi
 sulla lingua etrusca, sul dittico quiriniano,
 su i vetri cimiteriali, su i rottami delle
 pignatte che si vanno tratto tratto sca-
 vando nell' Umbria, su i tripodi, sulle
 lucerne, e sui chiodi trovati nelle città
 d' Industria e d' Ercolano, sopr' altre si-
 mili importantissime materie, che giovano
 quanto i raggi del sole a rischiarare l'in-
 telletto. Io vedo da questo suo libro che
 il signor Marchese sa molto bene sma-
 scherare, e mettere in ridicolo l' impostura
 e la ciarlataneria degli antiquarj, onde è
 assai probabile che gli manderò tosto la
 suddetta patente.

Lettera di Filalete ad Areteo con le osservazioni di Filopatride all' Epistola de Diis Topicis Fulginatium del sig. Jacopo N. In Lucca 1765, in 8.^o

Ognuno sa che le scimmie non moltiplicano che di rado in Italia per mancanza d' un caldo costante e proporzionato alla natura loro. Quindi è che per non perdere le varie razze di quelle recate meco d' America, io ho fatte fabbricare delle stufe in fondo al mio giardino, e a ciascuna di quelle stufe coll' ajuto de' miei barometri faccio dare de' gradi di caldo esattamente uguali ai diversi caldi de' nativi climi di quelle bestie; e con questa semplicissima invenzione le mie scimmie propagano talora anche più ch' io non vorrei; e così mi sono conservato il divertimento che mi danno, con poca più spesa che quella d' alcune centinaia di carra di legna o di carbone. Quel divertimento consiste spesso volte (sentite bel capriccio) nel togliere a ciascun maschio la catena che porta al collo tosto ch' egli è un po' grandotto; e non si può dire quanto faccia smascellar dalle risa il vedere un bel pajo di que' furfantacci così scatenati avventarsi l' uno all' altro con molta malignità, e stizzosamente strillare, e digrignare i bianchi denti, e spiegare gli acuti unghioni, e graffiarsi il muso, e

pelarsi la schiena, e mordersi via qualche buon pezzo di coda (che molte specie delle mie scimmie sono di quelle codate), e farsi in somma l'un l'altro ogni più possibil male.

Sappiate però, leggitori, che quando mi voglio procurare questo passatempo, come amante di giustizia e d'equità in ogni minima cosa, io uso ogni avvertenza nello scegliere fuori due scimmioni che sieno di pari età, di grandezza pari e di pari forza, onde la battaglia si faccia senza soverchieria, non v'essendo cosa nel mondo che induca tanto sdegno negli animi gentili quanto la soverchieria, cioè il vedere un animalaccio vigoroso dar addosso a una debole bestiuola; e farle ogni mal giuoco senza che quella si possa in alcun modo ajutare e difendere. E questo appunto è il caso dell'autore, che celato sotto il nome di *Filalete*, si scaglia contro un certo *Gianni*, e con questa sua *Lettera ad Areteo* lo graffia e lo morde, e gli dilania tutta la persona a bel diletto.

Ma per farmi ab ovo, e perchè vi sia dilucidata bene tutta questa bellissima novella, è d'uopo che sappiate, leggitori, che in Fuligno si trova (e dove non se ne trovano?) un' antica lapida, sulla quale v'è una iscrizione. Su quella iscrizione venne voglia a un certo letterato, in oggi assai famoso e chiaro in Fuligno,

chiamato Jacopo N. , cioè Biancani , di scrivere una dissertazione eruditissima, intitolata *Epistola de Diis Topicis Fulginatium*. Concepito che Jacopo ebbe questo disegno, questo glorioso disegno, questo disegno tanto utile alla letteraria repubblica, anzi a tutto il genere umano , d'illustrare con una dissertazione erudita quella lapida, scrisse a un certo Gianni N. che sta a Fuligno , di mandargli tutte le notizie che avesse potuto raccogliere intorno ad essa, egualmente che una esatta rappresentazione di quella lapida , fatta col toccalapis o coll' inchiostro della Cina. Gianni mandò a Jacopo tutto quello che Jacopo seppe chiedere , e Jacopo quindi scrisse la sua erudita dissertazione sulla lapida , o sia sull' iscrizione della lapida , mentovando in essa con molte sbracate lodi l' amico Gianni , che per quanto vedrete or ora , non debb' essere persona meritevole di lodi troppo sbracate. La dotta fatica (che così chiamano sempre le dissertazioni sulle lapidi) la dotta fatica di Jacopo fu poscia mandata all' *Accademia Fulginia*, i di cui sapientissimi membri risolvettero subito di far genere i torchi , cioè di farla stampare. Ma una cosa dava alla più parte d' essi un po' di fastidio ; voglio dire le suddette sbracate lodi date da Jacopo a Gianni. Dall' un canto la dotta fatica , a detta' degli accademici , copriva d' onore

immortale la loro città, come un' ampia coltre copre un letto piccino; e dall' altro canto la dotta fatica conteneva le sbracate lodi di Gianni, da essi riputato un fagiuolo. Che diavolo fare in una congiuntura di tanto momento? Sentite mo' a qual savio partito que' macchiavellisti accademici s' appigliarono per vedere di salvare la capra e i cavoli. Eglino dettero astutissimamente l'incombenza allo stesso Gianni di sovrantenderē alla stampa dell' erudita dissertazione di Jacopo, assicurandosi che Gianni, conscio del suo poco merito, l'avrebbe mutilata, e tagliatene fuori tutte quelle sue sbracate lodi. Gianni accettò l'incombenza; ma senza punto ricordarsi che la modestia è come uno zucchero che non guasta mai alcuna minestra, lasciò stampare dallo stampatore la dissertazione intatta intattissima, e non tolse via neppure una sillaba di quelle lodi sbracate datagli dal buon Jacopo. Quando la stampa fu finita, e trovata dagli accademici Fulginj tale e quale come era nel manoscritto, non si può dire il tumulto che si destò in tutto il paese. E' pareva proprio che la città e tutto il territorio andasse a fiamma e a fuoco. Chi schiamazzava di qua, chi urlava di là. Uomini e donne, giovani e vecchi, poveri e ricchi, nobili e plebei, dotti e ignoranti, tutti gridavano dagli dagli dietro a Gianni, che non avea

castrata di quelle sbracate lodi quella dotta fatica, e che aveva così delusa la sopraffina politica di quegli acutissimi accademici. Ma Gianni, non si sa se intrepido o insensato, stette saldo al macchione, e non fece alcun conto di quegli schiamazzi, e di quegli urli, e di quelle universali grida. Una tanta o intrepidezza o insensataggine fu interpretata tracotanza, e offese tutta quanta quella gran gente di Fuligno, e più di tutti un dottore in utroque, uomo celebre, o celebrissimo, o vogliam dire celeberrimo da Fuligno sino al Monomotapa per la sua immensa dottrina, e più per la cristiana dolcezza dell'animo suo. Questo dottore (chi sel saria creduto!) era destinato dall'incomprensibile fato a vendicare la sua gran patria della barbara ingiuria fattagli da Gianni col non mutilare di quelle lodi la dotta fatica di Jacopo; ond'è, che levando la mente in su quanto più potette, si pose a pescare nell'ampio oceano della sua dottrina un qualche nome sotto cui nascondersi, e dopo un lungo pescare, finalmente pescò quello di *Filalete*, che deriva dal greco, e sotto quel nome scrisse questa *Lettera ad Areteo*, nella quale si avventa, come uno de' miei stizzosi e maligni scimmioni, addosso a Gianni, e il graffia, e il morde, e il dilania senza che il poveretto, come debole e intisichito scimmietto, si possa

difendere da tanta soverchieria. Ed ecco come finisce la bellissima novella della lapida di Fuligno, e della iscrizione sua illustrata dallo spettabilissimo viro Jacopo Biancani, ed ecco come adoprano i loro pochi talenti molti de' nostri sacciuti d'Italia, massime quando si tratta di corbellerie tanto frivolisime, quanto lo sono la lapida e l'iscrizione di Fuligno.

Don Petronio vuole ad ogni patto che io registri qui una lettera da esso ricevuta, la quale dice così:

» Carissimo cugino. Al primo apparire della Frusta Letteraria, anche a me fu detto da certi letteratuzzi in un caffè, che tutta questa metropoli s'era levata a romore, e che tutti i suoi abitanti dichiarandosi ferocemente chi pro chi contro essa Frusta, erano in procinto di venir all'armi con uno scompiglio e tumulto orribile. Questa novella, caro Petronio, non mi piacque punto, perchè anch'io sono prete e uomo di pace come voi. Corsi adunque precipitoso al palazzo della Ragione; ma con mia inesprimibile allegria vidi ognuno quivi attendere con la solita gravità e saviezza ad amministrar la giustizia, nè sentivasi altro vociferare intorno a' tribunali, se non quello d'alcuni veementi avvocati intenti a vincere le cause che patrocinavano. Uscito di palazzo volli

entrare nella cattedrale, e quivi non trovai neppure il minimo segno di perturbazione e di guerra. V'era un grasso canonico che celebrava la sua santa messa ad uno degli altari laterali, e alcune donne che l'ascoltavano con molto silenzio e quiete. Gli uomini, Petronio mio, voi sapete che non sono in generale tanto devoti quanto il bel sesso; onde non mi maravigliai se, essendo di di lavoro, non ve n'erano quivi, eccetto due grami vecchierelli. Visto così il palazzo e la chiesa in quella piena tranquillità che desideravo, m'andai aggirando per le strade abitate da mercadanti, e non potetti scorgere altro nelle loro numerose botteghe che padroni e garzoni tutti affaccendatissimi a misurare chi panni di seta, chi panni di lana, chi tele, chi nastri: e tutti in somma intenti a vendere le loro infinite zaccchiere a' loro pacifici avventori. Pensate, cugino, se mi confortai tutto nel vedere co' miei proprj occhi, che ognuno seguiva oggi a fare con sicura calma tutte quelle stesse stessissime cose che faceva jeri, e jer l'altro! Per finire tuttavia di acquetarmi l'animo, volli andare ad esaminare la piazza. Quivi trovai, a dir vero, un po' di scompiglio e di tumulto; ma accertatevi, cugino carissimo, che la Frusta non era cagione. Ne era cagione il collierico Pulcinella che dava a Pagliac-

cio suo odiatissimo rivale un buon carpiccio di sode bastonate. *Tanto può amore in uman petto*, come dicono spesso i poeti.

» In conseguenza di queste scoperte da me fatte in palazzo, in chiesa, nelle strade e nella piazza, conchiusi che tutto quel disperato fracasso, di cui que' letteratuzzi mostravano tanto timore nel soprad detto caffè, non era altro che un effetto delle loro immaginazioni alquanto riscaldate dalla lettura di quella *Frusta*; onde, don Petronio mio, rasserenatevi, e non abbiate paura per l'amico Aristarco. Ditegli anzi che seguiti valorosamente a combattere la sciocchezza, a deprimere i vizj, ad esaltare la virtù, e a procurare quanto potrà di accrescere il numero de' galantuomini e de' buoni cristiani ».

Di V. . . . addì 9 ottobre 1763.

Vostro affezionatissimo Cugino
MARCANTONIO ZAMBERLUCCO.

NB. La lettera di Cosmopoli mi piace. Vorrei conoscerne l'autore.

N.º III. *Roveredo* 1 novembre 1763.

Mi vien a notizia da più bande, che queste mie critiche osservazioni sugli autori italiani moderni già cominciano a destare del susurro; che molti già si dichia-

rano ad alta voce partigiani e fautori di Aristarco Scannabue, e che molt' altri già si protestano sdegnosamente suoi acerrimi disapprovatori e nemici.

S'io fossi un qualche dottorino sgusciato pur ora di collegio, e se questa Frusta Letteraria fosse la prima cosa che m' esce dalla penna, gli è molto probabile che non farei ora altro mestiero che correre in qua e in là per raccogliere i varj giudizi che ne darebbe la gente. E chi può dire come il mio novizio cuore bollirebbe di gaudio, sentendo l' opera mia commendata e cercata, o come s'agghiaccerebbe d' affanno, sentendola vilipesa e negletta? Ma ad un veterano scrittore, vecchiaccio settuagenario con una gamba di legno, poco caldo fanno gli altrui encomj, e poco freddo le censure; e poco mi sento io volonteroso di ringraziare quelli che già imbracciano lo scudo per difendermi occorrendo, o d' incollorirmi contro quegli altri che già mettono la lancia in resta colla brutta intenzione di farmi stramazzar dell' alfana. Le lodi e i biasimi sono stimoli e ritegni valevolissimi ad eccitare o a frenare la sensibile gioventù; ma l'età provetta non è gran fatto solleticosa; e vi vuol altro per ritenerla o per ispingerla, che di queste cavezze o di questi pungiglioni! Vi vuol altro affè, che lusinghe di lode, o minacce di biasimo!

Contentatevi dunque, leggitori, ch'io ripeta qui la protesta già fatta nell'introduzione; cioè, che chi scriverà bene e cose utili al prossimo, avrà da me un ingenuo panegirico; ma chi scriverà male e cose perniciose al mio caro prossimo, non si deve aspettare da me, che d'essere solennemente frustato, e frustato anche a sangue, quando giudicherò che ve ne sia d'uopo, senza riguardo e senza compassione alcuna; e dica pure la gente quanto bene o quanto male vorrà di queste mie schiette e liberissime critiche.

Voi avete nulladimeno ad essere informati, signori, che questa mia totale noncuranza dell'altrui propizio o avverso giudicare di me e de' miei fogli, s'estenderà soltanto al genere mascolino; imperocchè s'io verrò mai a scorgere, e ad assicurarmi contro ogni mia aspettativa, che l'altro sesso si faccia a leggere queste mie lucubrazioni, e che venga qualche volta a interessarsi in alcuno degli elogi, o in qualche invettiva ch'io possa scarabocchiare in onore di Tizio, o in vituperio di Sempronio; in tali casi, signori miei, m'è forza dirvi innanzi tratto, ch'io modererò alquanto il mio impetuoso passo, e che non correrò colla mia solita calorosa schiettezza a dire il fatto suo a questo o a quell'altro scipito o bestiale autoraccio; ma che tratterò con qualche sorta di

grazia e di lenità tutti quelli che scorgerò onorati della femminea protezione, quantunque toccassi con mano che tal protezione venisse alcuna volta procurata da un arbitrario capriccio. E così dall' altro canto sciorrò il sacco alle commendazioni per poco che la donnesca proclività verso qualcuno si possa combinare colle mie austere idee di giustizia e di perfezione.

Ben m' è noto che il nostro paese, comechè abbondantissimo d' uomini dotati di garbato e signorile animo, non iscarseggia nè anco di certi insensati musulmani, che si fanno un goffo pregio di passare per disprezzatori del bel sesso, e che credono sapienza, e scolastica gravità il mostrarsi noncuranti del diverso sentenziare delle donne sulle qualità e su i talenti altrui; ma nel numero di questi filosofici villanacci io non volli mai aver l'onore d'essere ascritto, non avendo mai potuto salire a tant' alto grado di stoica scimmunitaggine da non fare alcun conto dell'approvazione di quelle ingegnosissime creature chiamate donne, per le quali nè importanza di faccende, nè acciaccio nella salute, nè molteplicità d'anni scemeranno mai in me la minima parte di quell'affetto e di quella stima, che è dovuta loro da tutti gli uomini creanzuti e di vigoroso cuore.

E per cominciar a dare una bella pro-

va della mia somma prontezza in piegarmi a i muliebri desiderj, ecco che io mi metto oggi a fare una dissertazioncella sulle opere dell' abate Metastasio. Quantunque una tale impresa possa a primo aspetto parere cosa molto agevole e piana, pure chi la considererà con qualche raccoglimento di spirito non la troverà forse tanto piana ed agevole. Quelle opere di Metastasio sono così rapidamente, e così universalmente diventate familiarissime a tante classi di persone, e tanto i dotti quanto gl' ignoranti le hanno tanto a menadito, che non si può quasi più dire di esse alcuna cosa che abbia un po' del nuovo e del singolare; e sembra inevitabile che volendo farne parole, s'abbia a seccar la gente con ripetere di quelle cose, che già ognuno ha sentite dire migliaja e migliaja di volte. Con tutto ciò, e malgrado questa difficoltà che s'avventa con molta forza alla mia fantasia, io voglio arrisicare bravamente una parte del mio credito in qualità di critico, e parlar oggi di quell' opere di Metastasio, per compiacere due vivacissime dame ferraresi, che di ciò m' hanno richiesto con un loro biglietto molto galante, e scritto per vero dire con assai buona ortografia. Si ricordino però quelle due stregherelle, che se io mi caverò di questo scabroso impegno con qualche loro soddisfazione, vorrò in

contraccambio, che non abbiano più in altri loro successivi biglietti a far tanto le spiritose a spese de' miei incanutiti mustacchi, e molto meno a spese di quel gran pezzo di labbro che mi fu portato via dalla riferita sciabolata di quel maladetto Circasso. Vegniamo al punto.

*Opere Drammatiche
dell'ab. Pietro Metastasio poeta Cesareo,
in Venezia ec.*

Ghiribizzando su i capricci della madre natura, anch' io con molti filosofi antichi e moderni quasimente impazzo nello scorgerla tanto varia ne' suoi fenomeni, e tanto prodiga con uno, e tanto scarsa coll'altro de' suoi donativi e delle sue beneficenze. Perchè (dico anch' io cogli altri) perchè questo mio schiavo Macouf, e il Chiari hann' eglino avuto dalla natura quelle teste così sgangherate che s' hanno, e perchè all' incontro un Morgagni, un Beccaria, un Passeroni hann' eglino ad avere tante belle e tante buone cose in quelle lor teste?

Ma io e gli altri filosofi abbiamo bel farne di queste domande, che nessuno ne sa soddisfare con una schietta risposta; onde ommettendo ogni vano indagamento, e contentandomi di non aver mai a penetrare quegli arcani della natura, che

per ispeculare che si speculi non saranno mai penetrati nè da me, nè da verun altro mortale; dirò che a nessuno de' nostri italici seguaci d' Apollo fu dalla capricciosa natura data una mente più lucida, e più sgombra di nùvoli, di quella che diede a Pietro Metastasio. Dante dalla natura ebbe un pensar profondo, Petrarca un pensar leggiadro, Bojardo e Ariosto ebbero un pensar non men vasto che fantastico, e Tasso ebbe un pensar dignitoso; ma nessuno di essi ha avuto un pensare così chiaro e così preciso come quello di Metastasio, e nessuno d'essi ha toccato nel suo rispettivo genere quel punto di perfezione che Metastasio ha toccato nel suo. Dante, e Petrarca, e Bojardo, e Ariosto, e Tasso hanno lasciato un po' di luogo ad altri buoni ingegni di copiare qualche volta la loro maniera, e di riempire qualche buco da essi lasciato voto, o non affatto riempito, e molti valentuomi pigliando di mira chi l'uno e chi l'altro di que' poeti, hanno talvolta avuta la fortuna di scrivere qualche verso, che quei poeti non si sarebbero recati a grand'onta d' adottare per roba loro. Il Frezzi, esempligrazia, nel suo *Quadriregio* ha una buona quantità di terzine che sono sputate dantesche. Molti sonetti e molte canzoni del Bembo e d'altri s' accostano estre-

mamente alle canzoni e ai sonetti del Petrarca. Bojardo ha trovato un Agostini che gli andò molto presso nello stile, comechè gli sia rimasto assai dietro nella bella fantasticaggine delle invenzioni. Molte ottave noi abbiamo di più e più autori, che nella frase e nella lubricità delle rime si mostrano ariostesche alla prima occhiata; e più ancora ne abbiamo delle sonanti e maestose, che Tasso quasi scambierebbe per propria fattura (1). Ma quantunque una turba di gente abbia fatto degli sforzi grandi per colpire la maniera di Metastasio,

(1) Sono d' accordo col *Baretti*, che molti tra noi possano avere scritte Ottave belle quanto quelle del *Tasso*, quando queste sono veramente belle; ma se egli avesse pensato di dire che le *Ottave* del *Tasso* hanno un certo distinto carattere loro proprio, come lo hanno quelle dell' *Ariosto*, egli sicuramente si sarebbe ingannato. Io ho bene udite le mille volte, e lette *Ottave ariostesche*, *sonetti*, o *canzoni petrarchesche*, cioè ad imitazione dell' *Ariosto*, o del *Petrarca*; ma non ho mai udito nè letto *Ottave* ad imitazione del *Tasso*. E perchè? Perchè l' *Ariosto* e il *Petrarca*, e dite lo stesso di *Dante*, del *Chiabrera*, del *Berni*, hanno un carattere di stile, di modi, di andamento individualmente particolare di ciascuno d' essi; e il *Tasso* non lo ha; confondendosi il bello de' suoi modi col bello ideale, proprio in generale della lingua in cui scrive. Il *Tasso* non ha di veramente proprio

neppur un solo se gli è potuto avvicinare a un milione di miglia ; cosicchè il Metastasio si può veramente dire che fra i nostri poeti sia l' unico originale senza copia , e il solo d' essi che meriti *ad literam* il raro appellativo d' *inimitabile*. Quanti drammi non sentiamo noi tutt' ora cantati , che furono evidentemente composti con intenzione di metastasiare ? Eppure dove sono que' dieci soli versi di recitativo , dov' è quell' aria sola , che per semplicità , per vaghezza , per brio , per tenerezza , per sublimità e per giusto maritaggio di pensiero e di frase abbia minimamente che fare col più negletto recitativo, o colla meno studiata aria di Metastasio ? Trenta e più canzonette vanno in volta , che furono fatte in risposta di quella sua famosa *Canzonetta a Nice* ; ma tutte dalla

che un certo sforzo , tutto artificioso , e non rare volte stentato. Per lo che quando ho uditi alcuni Paladini del Calamajo di questi tempi gridare a non finirla mai del *Tasso* , m' è venuta una giusta paura che non abbiano distinto le cose abbastanza per non indurre in errore i Giovani. Il *Tasso* , sì , signori , è grande , è sommo ; ma non sempre , nè in tutto. Volete vedere una differenza tra l' *Ariosto* e lui in fatto di costruzione di versi , paragonate le libertà che per amor delle rime usano rispettivamente l' uno e l' altro. Sarebbe questo un bell' argomento per una lezione di qualche nostro Professore di Eloquenza.

prima all' ultima non sono che sciempiaggini in paragone di quella maravigliosissima cosuccia (1). Le ultime cose scritte da questo impareggiabil uomo , come l'*Ercole al Bivio* e la *Clelia* , mi sia permesso di dire che sono assai inferiori al *Temistocle*, all'*Achille in Sciro*, all'*Adriano in Siria*, e agli altri suoi primogeniti componimenti. Con tutto ciò quell' *Ercole al Bivio* e quella *Clelia* sono cose infinitamente superiori a tutti i drammi scritti da' numerosi imitatori di Metastasio ; e quanto egli merita compatimento se l' esausta sua Musa non gli permise d' agguagliare coll' *Ercole al Bivio* e colla *Clelia* le sue prim'opere, tanto meritano fischiate e beffe que' suoi imitatori, per avere alla sciocca tentato di misurare le loro pim mee forze colla gigantesca robustezza di Metastasio.

La chiarezza, come dissi, e la precisione da cui vengono sovranamente caratterizzate l' opere di questo poeta , sono poi tali che costa pochissimo il ritenerne a memoria le scene intiere. E di tante migliaia di persone , che possono fra l' altre sue poesie ripetere a libro chiuso tutta la mentovata *Canzonetta a Nice* , non ve n' ha forse cinque in ogni cento , a cui

(1) Imitatore felicissimo del *Metastasio* in questo genere di cose fu *Francesco Zacchioli*, come ognuno può vedere nella sua *Nanci* , e in altre simili composizioni.

L'impararla a memoria abbia costato più fatica che il leggerla due o tre volte. Pochi sono i leggitori di poesia che possano recitar a mente de' lunghi squarci di questo e di quell' altro poeta, quando non si sieno messi di buon proposito a impararli a bella posta; ma i versi di Metastasio s'insinuano nella memoria d'un lettore senza ch'egli se n'accorga, perchè la poesia sua è sopra ogn'altra chiara e precisa, cioè a dire più naturale assai che non tutte l'altre nostre poesie, abbenchè fra queste l'Italia ne vanti di naturalissime. Dirò anzi di più, che in molti Inglesi mi son io abbattuto, i quali, quantunque non estremamente versati nella lingua nostra, pure potevano ripetere a mente tutta la suddetta *Canzonetta a Nice*, senza poter poi ripetere una sola strofa delle tre traduzioni di essa canzonetta, che sono stampate nella *Scelta di Poesie inglesi* pubblicata a Londra in sei tomi da *Roberto Dodsley*; e sì che in ognuna di quelle traduzioni si sono fedelmente conservati i pensieri e l'ordine loro secondo l'originale; ma la chiara e precisa espressione non s'è conservata, nè a parer mio si poteva conservare; e così in Francia molti sanno a mente quella canzonetta, ma a pochissimi è noto che lo stesso Voltaire, oltre a molt'altri, l'abbia fatta francese con una sua traduzione, perchè

Voltaire l'ha tratta dal Metastasio, e non l'ha tratta dal centro del proprio cuore, come si può dire che Metastasio ha fatto. E sì che ai leggitori di Metastasio, e specialmente a quelli che sono, o che sono stati innamorati, pare che poca fatica avrebbero avuto a fare per dire i loro pensieri, e massime i loro pensieri amorosi, come Metastasio ha detto i suoi, e che avrebbero anch'essi potuto con sonima agevolezza esprimerli eziandio con quelle stesse stessissime parole di cui Metastasio s'è servito; nè si può quasi a prima vista sospettare, che il parlare in versi con quella facilità con cui Metastasio ha parlato, sia cosa difficile oltremodo. Dalla prova però che tanti e tanti n'han fatta, tutti senza eccezzuazione sono stati convinti, che l'apparenza inganna, e che il dire facilmente anche le cose più facili a dirsi, è cosa tutt'altro che facile, anzi pure difficilissima tra le più difficilissime.

Non si creda però il leggitor, che con questo mio prolisso estendermi sulla chiarezza, sulla precisione, e sulla inarrivabile facilità di verseggiare di Metastasio, io voglia far capire, che il suo poetico merito consista solamente in queste tre cose. No davvero, che questa non è l'intenzione mia. Metastasio ha anzi moltissimi altri pregi, che lo costituiscono poeta per molti altri capi, e poeta de' più gran-

di che s'abbia il mondo. Metastasio è tanto dolce, tanto soavissimo, e tanto galantissimo nello esprimere passioni amoro-
se, che in molti suoi drammi ti va a toccare ogni più rimota fibra del cuore, e t' intenerisce sino alle lagrime; e chi non è vandalo o turco bisogna che pianga da volere a non volere nel leggere specialmente la sua *Clemenza di Tito*, e il suo *Giuseppe Riconosciuto*. Metastasio è sublime sublimissimo in moltissimi luoghi, e l' Italia non ha pezzo di elevata poesia che superi alcune parlate di Cleonice, di Demetrio, di Temistocle, di Tito, di Regolo e d' altri suoi eroi ed eroine; e più sublimi ancora di quelle parlate sono molte intere scene, e molti cori ne' suoi oratorj e nelle sue cantate. E queste cantate, voglio dirlo così di passaggio, più ancora de' suoi oratorj e de' suoi drammi, lo palesano per poeta di così fertile immaginazione, che possiamo ben farne degli sforzi, ma in questa parte, che vale a dire nello inventare, egli non lascia ad alcuno la più leggera ombra di speranza d' avvicinarseli e d' agguagliarlo, non che di superarlo.

Quanti e quanti non si sono provati di comporre una cantata sullo sterile argomento d' un matrimonio o d' un dì natalizio? Ma per amor del cielo chi v' è stato mai che per battere e ribattere l' acciarino

della sua fantasia n'abbia potuto trarre una sola chiara scintilla d'invenzione? Fremele pure e disperatevi, signori poeti; ma per far nascere l'abbondanza dal seno della sterilità stessa, non lusingatevi mai di poter meritare neppure il titolo di staffieri di Metastasio.

L E chi finirebbe poi di lodar Metastasio, considerando quanti buoni documenti, e quanto buon costume egli ha sparso in ogni sua pagina? Questo pregio non è mai ne' suoi versi macchiato dalla più insensibile allusione a cosa disonesta, allontanandosi in questa parte dall'iniquo modo di troppi de' nostri più celebrati poeti, che quasi tutti, e singolarissimamente l'Ariosto, sono per questo conto degni di sommo biasimo, avendo fatto nelle loro poesie un troppo vituperevole miscuglio di laidezze e di moralità, senza dire di quegli altri, che come il Pulci nel suo Morgante, hanno tentato di sconciare la religione, che da Metastasio ne' suoi oratorj, come la morale ne' suoi drammi, è stata con veramente divino entusiasmo decorata di bellissimi abbigliamenti poetici.

E un altro de' sommi pregi di questo gran poeta è quella tanto praticata e profondissima conoscenza che egli ha dell'uomo interno, o come altri dicono, dell'uomo metafisico. Un numero innumerabile di sentimenti e d'affetti, che Locke e

Addisson potettero appena esprimere in prosa, un mondo di moti quasi impercettibili della mente nostra, e d'idee poco meno che occulte a quegli stessi che le concepiscono, e di pensieri e di voglie talora ombreggiate appena dal nostro cuore, sono da lui state con un'estrema e stupenda bravura e lucidezza messe in versi e in rima; e chi è del mestiero sa di quanto ostacolo i versi e la rima sieno alla libera e veemente uscita de' nostri concetti vestiti di chiare e di precise parole.

Nè la sola naturale difficoltà del dire in verso e in rima fu da Metastasio sempre e sempre maestrevolmente vinta e soggiogata: egli ne vinse e ne soggiogò anche dell'altre non minori, che sono peculiari al genere di poesia. Il buon effetto d'un dramma si sa che dipende in gran parte dalla musica, al servizio della quale essendo principalmente ogni dramma destinato, è forza che il poeta desideroso d'ottenere quell'effetto, abbia riguardo alla musica, e alle ristrette facoltà di quella, forse più che non conviene alla propria dignità. Acciocchè dunque le facoltà della musica si possano dilatare quanto più permette la lor natura, è forza che ogni dramma non oltrepassi un certo numero di versi, e che sia diviso in tre soli atti, e non in cinque, come le aristoteliche re-

gole richiederebbono. È forza che ogni scena sia terminata con un' aria. È forza che un' aria non esca dietro un' altra dalla bocca dello stesso personaggio. È forza che tutti i recitativi sieno brevi, e rotti assai dall' alterno parlare di chi appare in scena. È forza che due arie dello stesso carattere non si sieguano immediatamente, ancorchè cantate da due diverse voci, e che l' allegra, verbigrizia, non dia nei calcagni all' allegra, o la patetica alla patetica. È forza che il primo e second'atto finiscano con un' aria di maggior impegno che non l' altre sparse qua e là per quegli atti. È forza, che nel secondo e nel terzo atto si trovino due belle nicchie, una per collocarvi un recitativo romoroso seguito da un' aria di trambusto, e l' altra per collocarvi un duetto, un terzetto, senza scordarsi che il duetto dev' essere sempre cantato da i due principali eroi, uno maschio, e l' altro femmina. Queste ed alcune altre leggi de' drammi appajono ridicole alla ragion comune d' ogni poesia; ma chi vuole conformarsi alla privata ragione de' drammi destinati al canto, è d' uopo si pieghi a tutte queste leggi non meno dure che strane, e che badi ad esse anche più che non alle stesse intrinseche bellezze della poesia. Aggiungiamo a tutte queste leggi anche quell' altra assolutissima delle decorazioni, per cui il poeta è forza

che somministri il modo al pittore di spie-
 gare i suoi più vasti talenti. Mi dicano ora
 i signori petrarchisti, i signori bernieschi,
 e in somma tutta la turba de' sonettisti,
 de' canzonisti e dei capitolisti d' Italia, se
 le loro tanto vantate intellettuali fatiche
 sono da paragonarsi a un millesimo con
 la fatica intellettuale d'un poeta di dram-
 mi musicali; voglio dire se e' possono in
 buona coscienza continuare a paragonarsi,
 come molti d' essi sfacciatamente fanno,
 con uno, che non solamente ha fatte tante
 quasi perfettissime tragedie sottomettendosi
 a quelle tante leggi; ma che fu anzi l'au-
 tore di quelle molteplici e rigidissime leg-
 gi, essendosi per tempo avveduto che
 senz' esse non vi sarebbe stato mai modo
 di rendere universale il diletto d'un dram-
 ma musicale? Sì, il gran Metastasio ha
 scritto con chiarezza, con precisione, con
 facilità un tanto numero di tenere, di su-
 blimi, di filosofiche, d'interessantissime
 composizioni poetiche, malgrado il volon-
 tario inceppamento di quelle tante e tanto
 ardue leggi; e un autoruzzo d' un cento
 sonetti e di qualche canzone alla cinque-
 centesca o d' una qualche dozzina di ca-
 pitoli sulle zanzare, su i pidocchi, su i
 ravanelli, e sopr' altri tali argomenti più
 degni degli arlecchini che de' poeti, avrà
 la baldanza di porre la lingua in Metasta-
 sio, e di cercargli il pelo nell' uovo? Ma

questo sia, detto per parentesi, e per dare una leggiera frustata a certi pedissequi seguaci di Petrarca e di Berni, che non hanno lume bastevole da vedere l'immensa distanza che v'è da uno imitatore a un creatore, da un rimatore a un poeta.

La cosa tuttavia che più di tutto mi cagiona maraviglia in Metastasio, è il considerare da un lato la somma pienezza con cui egli ha espresso tutto quello che ha voluto esprimere, e dall'altro quanto picciolo sia il numero de' vocaboli, e quanto scarsa la parte della lingua da esso adoperata. La lingua nostra è contenuta da circa quarantaquattro mila parole radicali, al dire del Salvini e d'un moderno lessicografo, che si sono dati l'incomodo di contarle; e di quelle quarantaquattro mila parole la musica seria non ne adotta, nè ne può adottare per suo uso più di sei in sette mila. Questa cosa parrà a un tratto detta più per far pompa di singolare sagacità, che per dire una verità costante. Ma si scorra solamente coll'occhio lungo le prime pagine del Vocabolario della Crusca, e si vedrà tosto che questa cosa non è meno singolare che vera verissima. De' dugento priimi vocaboli registrati in quel vocabolario non ve ne sono che ventisette o ventotto di buoni per un dramma; onde andando con questa proporzione di ventotto in dugento a traverso

la lingua nostra che si deve considerare come tutta registrata in quel vocabolario, ecco provato palpabilmente che Metastasio non ha fatto e non ha potuto far uso che d'una settima parte circa della lingua nostra, cioè di sei in sette mila delle nostre parole radicali, com'io diceva. Questo ristrettissimo caso non è mai stato nè può esserlo d'alcun altro de' nostri poeti, perchè quantunque in ogni stile sia interdotta l'introduzione di certi vocaboli che appartengono ad un altro stile, e che per esempio il petrarchesco non ne ammetta molti adoperati dal Berni, e il chiabresco molti adoperati dall'Ariosto, *et sic de caeteris*; tuttavia nessuno stile è a un gran pezzo tanto strettamente limitato nella scelta de' suoi proprj vocaboli quanto quello de' nostri drammi musicali, e per conseguenza in ogni altro stile si possono formare più combinazioni di parole, cioè si possono formare più frasi, che non se ne possono formare col picciol numero che Metastasio ne ha potuto adoperare. Eppure coll'ajuto di appena sette mila vocaboli Metastasio ha avuta l'arte di dire delle cose tanto nuove, tanto belle e tanto difficili da dirsi anche da chi scrive in prosa, e da chi è in libertà di far uso d'ogni qualunque parola registrata nella Crusca, che non mi pare di maravigliarmi da sciocco, se confesso che l'ingegno

di quest'uomo mi riempie di maraviglia ; e se non potendo concedere al suo ben meritato elogio una parte maggiore in questo foglio di quella che gli ho concessa , mi riduco a conchiudere che Pietro Metastasio è veramente un poeta degno d'imperadore e d'imperadrici.

Lettere familiari di Jacopo Bonfadio con altri suoi componimenti in prosa e in verso, e colla vita dell'autore, scritta dal sig. Conte Giammaria Mazzucchelli accademico della Crusca, tomi due, in 8.º In Brescia 1746.

Fra gli uomini che hanno procurato di far del bene, e che ne hanno anzi fatto assai alla repubblica letteraria, uno de' principali è certamente il dotto conte Mazzucchelli di Brescia. Sono molti anni che egli va con sommo studio, e per quel che mi pare, con non picciola fatica raccogliendo notizie d'autori e italiani e forestieri, e antichi e moderni, e morti e viventi. Nè per certo è mediocre il numero de' libri scritti da altri, e da esso riprodotti al mondo coll'accrescimento delle sue illustrazioni, o de' libri scritti da lui stesso, massime come biografo. Tanto degli uni quanto degli altri io intendo di parlare, talora a bella posta, e talora solo incidentemente in questi miei fogli; ed es-

sendomi appunto venuta oggi sotto gli occhi la bella edizione delle opere del Bonfadio da esso raccolte e pubblicate in due bei tomi, insieme con la vita ch'egli ha scritta di quello sventurato autore, voglio cominciar oggi a mentovare questo benemerito conte, e a dire quello che mi pare di questa sua operetta; egualmente che dell'autore, in grazia del quale s'è dato l'incomodo di farla.

Questa *Vita del Bonfadio* è dunque scritta con molta chiarezza, e con molto buon ordine; e il signor conte ha con la sua solita puntigliosa diligenza raccolto tutto quello che si poteva raccogliere intorno alla persona e agli studj e all'opere tanto italiane che latine di quell'uomo. Tuttavia in questa sua vita io disapprovo alcune cose; e mi dà fastidio il vedere in essa che il signor conte mostri di fare stima di alcune autorità, delle quali non se ne dovrebbe far punto quando si tratta di cose scritte e stampate in lingue a noi intelligibili, e del di cui merito possiamo giudicare da noi medesimi senza assistenza d'autorità alcuna. Come si può, verbigrazia, che il signor conte faccia stima del giudizio dato del Bonfadio da quel solenne pedante di Giammaria Crescimbeni? Che sapeva quel Crescimbeni di poesia, o d'altra cosa che ricerchi altro che memoria buona e buona schiena e pazienza?

Della pazienza, della buona schiena e della memoria il Crescimbeni ne aveva quanto ne occorre a un compilatore: ma di quella cosa, che chiamiamo ingegno, ei non ne aveva il minimo che. Ho già detto nel primo numero di questa Frusta, come il Crescimbeni beveva così grosso, che sbagliò per poema serio il buffonesco Morgante; e qui aggiungo che il Crescimbeni non ha mai giudicato drittamente d'alcuno scrittore, se non forse qualche volta per mero accidente, o conformandosi a qualche buon giudizio d'altri. Egli era uno di que' letteratacci cenciosi, di cui l'Italia ha sempre abboudato e abbonda per sua vergogna più che non alcun'altra colta parte di Europa, di que' letteratacci che lodano ogni persona, che lodano ogni libro, che lodano ogni cosa. Parlando di tutti, e lodando tutti, non si poteva che qualche volta non desse nel segno, perchè l'Italia ha pur prodotti degli uomini degni di lode. Ma niuna grazia gli dobbiamo aver noi, s'egli ha talora lodato a proposito, perchè quel goffo lodava per poeta ognuno ch'egli trovava autore di quattordici miserabili versi in rima, come se per meritarsi il glorioso nome di poeta bastasse scarabocchiare qualunque goffezza in tante righe di undici sillabe ciascuna. Affè che io non posso far a meno di non mi strappare qualche pelo de'

mustacchi per la stizza quand' io m'abbatto a leggere di que' giudizi dati dal Crescimbeni di questo e di quell' altro autore, che maladetti sieno tutti quanti que' suoi tomi in quarto. Ma la stizza diventa proprio rabbia, e rabbia canina o viperina, quando trovo citati que' suoi giudizi come autorità belle e buone da gente di cervello. E così il conte Mazzucchelli, che ha mille volte più cervello che non ebbe quel Crescimbeni, mi ha veramente fatto strabiliare citando l' autorità d' un così melenso critico in proposito del Bonfadio, e informandone che nella sua Storia della Poesia Volgare colui ha dato un capitolo del Bonfadio per saggio della buona maniera di far capitoli. Alcuno mi dirà forse, che il conte Mazzucchelli è un uomo altrettanto modesto quanto dotto, e che non arrischiandosi in virtù della sua modestia a dire il suo sentimento sulle opere altrui, cita l' autorità degli altri, e a quella s' attiene, quasi diffidando del suo proprio giudizio; ma cancherò a questa sorta di modestia: io credo piuttosto che il signor conte ha talvolta un difetto che hanno moltissimi altri letterati; voglio dire ch'egli ha talvolta intorno molta di quella pigrizia che così frequentemente si trova ne' letterati, la quale gl' induce a lasciar dormire il proprio giudizio quando nel giudicare d' alcuna cosa possono risparmiarsi

faccenda, e sostituire in vece il giudizio altrui, o buono o cattivo ch'egli sia; come certe donnerelle usano fare non di rado, che vanno ad accattare in prestito un pane da questa e da quella vicina per non si sconciare così tosto a impastare quella farina che pur hanno nell'arca. Ma il signor conte, insieme con innumerabili altri dotti, lasci pure per pigrizia dormire talvolta il giudizio suo, che così non voglio già far io, s'io dovessi anco perdere quest'altra gamba. Io sono Aristarco Scannabue, e voglio adoperare il mio giudizio, e voglio col mio giudizio giudicare anche il giudizio degli altri, e giudicarlo severamente senza curarmi un fico dell'autorità di chicchessia, quando non si tratterà d'altro che di cose letterarie. E in conseguenza di questa mia risoluta massima, non solo voglio dire che il Crescimbeni giudicava come una pecora quando si faceva a giudicare opere d'ingegno, ma voglio anche provare la mia asserzione con mostrare che di fatto giudicò da pecora, quando giudicò che il mentovato capitolo del Bonfadio fosse la fenice de' capitoli, e quando il propose per un modello di essi in quella sua scipita Storia della Poesia Volgare. Eccolo qui quel capitolo; cioè, eccone qui i primi terzetti; ch'io non sono mica un perdigiorno da mettermi a ricopiarlo e a criticarlo tutto da un capo all'altro.

» Poscia che sotto il ciel nostro intelletto
 Vile in bassa prigion quasi si muore,
 Se d' amor non l' avviva ardente affetto,
 Nè cosa è, che ci renda al gran Fattore
 Più conformi, e di lui c' innalzi al paro,
 Che pura luce d' amoroso ardore :

Ringrazio Amor che del più illustre e chiaro
 Raggio m' accese ch' entro del suo impero
 Uom mai scaldasse, e più gradito e caro,

Mercè l' immortal Dea che con severo
 Ciglio mi scorge in alto, e in cui traluce
 Di celeste splendor un lampo altero ».

Che vuol mò dire il Bonfadio con questo periodo di dodici intieri versi senza alcuna pausa, che non lasciano riavere il fiato? Egli comincia con una di quelle goffezze, di cui i cinquecentisti erano sì prodighi, dicendo che « il nostro intelletto muore come in prigione, se non è avvivato da amore; e che non v' è cosa, che ne renda più simili a Dio, anzi che ne innalzi al paro di Dio, quanto l' essere innamorati ». Con licenza però del Crescimbeni, questi pensieri non soltanto sono stravolti e matti in filosofia e in teologia, ma si potrieno anche dire empietà e bestemmie, chi volesse stare un po' sul rigore. Questo sia detto riguardo al sentimento de' due primi terzetti: ma riguardo al modo di esprimere quel sentimento, che ha qui che fare quel *sotto il ciel* conficcato a forza in quel primo verso? E

quell' epiteto di *ardente* all' *affetto* non è egli un cavicchio conficcato in quel verso per tirarlo a misura? E dov' è la debita gradazione in quell' *Amore*, che in un verso ci rende *più conformi al gran Fattore*, e poi con un improvviso sbalzo nel seguente verso *c'innalza al paro* di quel gran Fattore? La distanza tra l'esser più conforme, e l'esser al paro, è una distanza immensa, e quell' immensità bisognava toglierla gradatamente e non tutt' a un tratto. Gli altri due terzetti non dicon nulla che ogni tisico poetuzzo non abbia saputo dire assai meglio. Quel *ch'entro del* è molto duro all' orecchio, e il *più gradito e caro* sono due altri cavicchi conficcati pur quivi dalla rima; e un altro bel cavicchio è quel *severo ciglio*; il quale non so come *scorga in alto*, poichè il ciglio, cioè l'occhio non iscorge nè in alto nè in basso: con l'occhio si può ben accennare ad uno che vada in su, o che venga in giù, ma non vedo come l'occhio possa scorgere, cioè condurre o in su o in giù. L'epiteto d'*altero* dato al lampo è un altro cavicchio: i lampi non si possono con proprietà chiamare nè alteri, nè umili in lingua nostra. E che hanno che fare *Amore* e l'*immortal Dea*, che destano immagini prese in prestito dal Paganesimo, col *gran Fattore* che desta un' idea cristiana? Ma il povero Crescimbeni fu abbagliato da quel

cielo, da quella *luce*, da quel *raggio*, da quello *splendore*, da quel *lampo*, le quali parole scuotono la fantasia; e si credette che l'adoperarle fosse lo stesso che l'adoperarle bene.

« Così foss'io quel ciel che in giro adduce
Le fisse stelle, perchè in tale stato
Di lei mirar potrei l'intera luce ».

Ecco qui il cielo e la luce un'altra volta. Non diciam però nulla dell'ignoranza in astronomia del Bonfadio, e meniamogli anzi buono che vi sia un cielo che meni in giro le stelle fisse: ma che stravagante desiderio è il suo d'essere un cielo? E d'essere proprio quel cielo che adduce in giro le stelle fisse? Pogniamo ch'egli potess'anco essere quel cielo, come potrebb'egli mirare l'intera luce di quella sua immortal Dea, cioè di quella donna di cui è innamorato? Forse che il cielo è una persona cogli occhi? Oh, mi direte voi, se il cielo non è una persona, il cielo ha però i suoi occhi poetici, e questi suoi occhi sono le prefate stelle fisse. Sia: ma il Bonfadio non considera qui le stelle fisse come occhi, cioè come una parte del cielo, come gli occhi sono una parte del corpo umano: egli le considera come cose distinte dal cielo stesso, e addutte in giro dalla natural forza del cielo; ond'è che volgetela come volete, questo suo pensiero è tanto bujo, che nè la luce, nè il raggio,

nè lo splendore, nè il lampo lo possono rischiarare. Sentite ora come scappa di repente giù dal cielo per entrare in un prato.

« Questa vita, alcun dice, è quasi un prato
Ov'è nascosto il serpe, e quindi nasce
Che alcun non vi si trova esser beato ». *Che pellegrino concetto, e come pellegrinamente espresso! Alcuu dice, quasi, quindi nasce, alcun non vi si trova* non mi pajono parole e frasi troppo poetiche; e la sentenza non credo che avesse molto del nuovo neppure a' tempi del Bonfadio.
« Ond'altri brama esser già morto in fasce,
Altri dolente di sua dura sorte
Sol di lamenti e di sospir si pasce ».

Che nuove scempiaggini son queste? Chi è che brama *d'esser morto in fasce*, perchè *non si trova beato* in quel *quasi prato*? Tutti gli uomini vorrebbero non esser miseri, ma nessuno *si pasce di lamenti e di sospiri* per non vedersi beato. Altro è bramare che sia rimossa la miseria, altro è dolersi perchè non sia conferita la beatitudine. Ma il Bonfadio non badava a queste distinzioni metafisiche quando si trovava imbrogliato dalla difficile rima in *asce*.

Mi vergogno d'aver buttate tante parole per una cosaccia, in cui non è un pensiero dritto, una scintilla di poesia, un solo verso che stia bene. Eppure que-

sto è il principio di quel famoso capitolo che il grande Alfesibeo proponeva per modello de' capitoli a' suoi pecorai.

Se il Bonfadio riuscì male nel capitolo, riuscì peggio ancora nelle ottave, che oltre all'essere languide e stiracchiate nel meccanismo delle parole e delle rime, sono poi anche piene di quella lubrica morale, che tende ad imbagasciare il bel sesso, esortandolo in alcune d'esse a gittarsi nelle braccia di giovani amanti, perchè, secondo la sua profana frase,

« Di quell' età, di sì pulito viso
Sono gli angeli ancor del paradiso ».

Si può sentir di peggio? Eppure ha procurato di far peggio ancor in un capitolaccio burlesco, che la più ladra cosa non si può proprio leggere. Senti che gentilezze e' seppe dire contro una donna che non si volle piegare alle disoneste voglie d' un prete qual egli era.

« Io non so come Dio se lo consente,
E non fa che la terra la inghiottisca,
O dal ciel piova zolfo e pece ardente.

Come si legge nella legge prisca
Sopra Sodoma piobbero e Gomorra,
O che 'l vento, o che 'l diavol la rapisca.

O che fra gli uomin pazza e nuda corra,
Com' ella fa me pazzo e cieco andare,
O che per minor mal la vita abborra.

Nè so la colpa a chi si debba dare,
Al suo crudel istinto, o a mia sciocchezza,
Che m' andai di tal bestia a innamorare.

Che 'l diavol se ne porti la bellezza,
 E quel suo dolce ragionar accorto
 Che mi strinsero al collo la cavezza ».
 E così una povera donna dev'essere chiamata bestia, e le dev'essere augurato che la terra l'inghiotta, e che le piovva fuoco addosso come a persona immonda, e che il diavolo se la porti, e che diventi matta e corra nuda per via, e che s'abbia degli altri be' malanni, perchè la sua bellezza e il suo dolce e accorto ragionare hanno fatto innamorare il Bonfadio, e messagli la cavezza al collo come ad asino. E un capitolo che dice di questi spropositi, sarà uno di que' pezzi di poesia italiana che si continueranno a proporre all'imitazione de' giovani in sempiterna secula seculorum? E noi continueremo a celebrare il Bonfadio per un poeta de' più majuscoli che s'abbia prodotta la nostra contrada? E noi staremo all'autorità di Alfesibeo, idest dell'ottuso pedante Crescimbeni? Eh, signor conte Mazzucchelli, voi l'avreste visto com'io, che il Bonfadio è un cattivo poeta italiano, se il Bonfadio non fosse nato in terra bresciana, e se l'amor della patria, e il desiderio di accrescerle splendore coll'aggiunger uno al numero de' buoni poeti dalla vostra patria prodotti, non vi avesse fatto gabbo al giudizio, e se non v'avesse fatto chiuder gli occhi alla meschinità de'

talenti di quel vostro quasi concittadino. Nè crediate, leggitori, che io del Bonfadio ammiri molto più la prosa che i versi; perchè le sue Lettere Familiari è vero che hanno qualcosa del corrente qui e qua; ma nessuna di esse potrà mai esser messa a paraggo con tante del Caro; che sono tutte brio, e tutte bizzarria, e tutte eleganza, e piene di pensieri e di cose sino all'orlo. In quella stessa lettera del Bonfadio, che è avuta per la migliore, voglio dire quella in cui descrive quel lago, non solamente io non trovo quelle perle e que' gioielli che altri vi trova, ma trovo della riempitura e della borra assai, e delle stentatissime pedanterie, e tratto tratto anche di peggio. Sentite questa. « E se gli è vero che le stelle e il sole si pascono, come vogliono alcuni, degli umori dell'acqua di quaggiù, credo fermamente che questo limpido lago sia in gran parte cagione della bellezza di questo cielo che lo copre ». Chi vorrebbe di voi, leggitori, aver detta una sciempiaggine di questa sorte? Chi vorrebbe passare per un uomo tanto ignorante, e di tanto limitata immaginazione? Ma sentite quest'altra che siegue subito dopo, e che è peggio a cento doppij. « O crederò che Dio per simile ragione, con la quale dicono che abita ne' cieli, a questa parte faccia la maggior par-

te di sua stanza ». Ecco i grossi spropositi che si dicono quando non si ha ingegno, e che si vuol pure far pompa d'ingegno. Potrei notarne cent'altri de' concetti che in quella famosa lettera sono o puerili o pazzi; ma dietro a un autorello, come il Bonfadio, mi pare d'aver già perduto soverchio tempo; onde farò fine con avvertire i giovani studiosi a non si fidar mai di alcuno di que' tanti elogi fatti in migliaia e migliaia di libri a' nostri scrittori del cinquecento, perchè sonq per la maggior parte sì fatti, che poco di buono vi è da imparare da essi, e moltissimo di cattivo. Notisi che io parlo co' giovani studiosi, e non co' vecchi che hanno studiato, perchè so come i nostri vecchi son fatti quando hanno studiato; e il bel predicare a' porri che farebbe chi si mettesse in capo di far loro la predica su questi punti.

Rime di Giuseppe Cerretesi de' Pazzi di Valdarno nobile fiorentino. In Napoli 1763, in 8.^o

Ecco qui un libro pieno di vera moderna poesia, vale a dire un fascio di meschinissime adulazioni messe insieme in quel modo che le mettono insieme alcuni, i quali, non avendo coraggio di porsi di buonora a servire la società in qualche

utile professione, o benefico mestiero, studiano ed imparacchiano così alla peggio la grand' arte di comporre sonetti e canzoni in lode; e adoperandola quindi a beneficio di più persone dell' uno e dell' altro sesso, senza fare soverchia differenza tra un ministro di Stato e un portiere d' un illustrissimo, o tra la dama di corte e la meretrice di teatro, a forza d' anni e di meriti si avanzano alla fine sino alla rispettabile francese dignità di *Piqueurs d' Assiettes*. Nella lettera al lettore questo poeta de' Pazzi di Valdarno dice, che « nella svantaggiosa situazione in cui è di non aver potuto ereditare che un piccolissimo genio, non poteva produrre alla luce alcun parto che meritasse di essere ben accolto ». Queste parole spropositamente metaforiche io gliele meno buone buonissime, non so però capire come mai un uomo di Valdarno, così ben persuaso della propria inettezza, qual egli si mostra in questo periodo, abbia potuto poi indursi a stampare un intero tomo delle proprie rime. Chi è quella crudel persona che sforzi chi non è rinatore a stampare delle rime? Che violentemente induca alcuno che non ha ingegno a mostrare ingegno? Tu non sai far de' versi: ergo lascia di far de' versi. Non è ella chiara la conseguenza che si dee cavare da una tal premessa? Ma e' vi sono nella

nostra Italia moltissimi di questi logici, che dicono: Io non so far de' versi; *ergo* bisogna ch'io faccia de' versi: Io non ho ingegno; *ergo* bisogna ch'io convinca l'incredulo pubblico ch'io non ho ingegno. E tuttodi ci abbattiamo in gente che sa in coscienza di non esser atta a scrivere nè in prosa nè in poesia, e che vuol pure continuamente scrivere e stampare poesia e prosa. E poi vengono via come umili cagnolini a dire: Scusatemi, cortesi, benivoli, umani, benigni leggitori, scusatemi se ho fatto male, che così ho fatto perchè non so far bene.

Mi vo' pigliar l'incomodo di copiar qui un solo de' molti sonetti che sono in questo tometto del Cerretesi per dar un saggio del suo modo di poetare. Sentite che nobile argomento!

SONETTO A NICE

*Che prega l'autore a conservar le i guanti
nel tempo che due cavalieri romani le
danno la mano al passeggio.*

Misera condizione de' viventi,
Che quanto più s'ingegnan di star bene,
Si fan sempre maggiori le lor pene,
E cercando piacer trovan tormenti!
Talor però la sorte a' malcontenti
Fa sperare, o lor dà un qualche bene:

Ma per me non v'è più lusinga o spene
Che mi sollevi da travagli e stenti.

Ho traversati i mari, i monti e i piani;

E la sorte di cui solo mi vanti,

È l'aver per rivali due Romani.

Questi che sono di madonna amanti,

Nel servirla le toccano le mani,

E in ricompensa a me toccano i guanti.

Chi vuol vedere quanto sia balordo e inconsistente questo discorso così racchiuso in quattordici versi, lo riduca in prosa, chè senza essere un gran giudice di poesia si avvedrà tosto quanto un tal discorrere sia privo di senso comune. Ecco il sonetto in prosa — Misera condizione de' poveri mortali, che quanto più s'ingegnano di star bene, si fanno sempre maggiori le pene loro, e cercando piaceri trovano tormenti! Tuttavia la sorte o fa sperare, o dà un qualche bene a' malcontenti: ma per me non v'è più lusinga o speranza che mi sollevi dagli stenti e travagli. Ho traversati i mari, i monti e le pianure; e la sorte sola di cui mi vanti è l'aver due Romani per rivali. Questi due Romani sono amanti di Nice; e le toccano le mani nel servirla; ed a me toccano i guanti in ricompensa del loro toccar le mani a lei. — Vorrei sapere se traducendo questo discorso in lingua bergamasca, con sostituire solamente al vocabolo *Madonna*, o a quel di *Nice* il vocabolo

Colombina o Smeraldina, non si farebbe un discorso deguo d'un Truffaldino innamorato? Che bel pasticcio di morale, di notizie viaggiatorie, d'affanni amorosi, e di perversa sorte che ti fa star lì a considerare attentamente un pajo di guanti! L'innamorato però non arrabbi tanto contro la sorte; chè se la modesta Nice gli ha dati in consegna i guanti colla innocente intenzione di farsi toccare le mani nude da due amanti romani, non toccherà sempre al povero poeta il far lume alle signorie loro, e a moralizzare in disparte con un pajo di guanti in mano.

Opere del padre Alessandro Dintallevi, ora per la prima volta pubblicate e in un sol corpo ridotte. In Venezia 1762, nel negozio Zatta, tomi due in 4.^o

Fortunati mille volte coloro che sono o che si sanno conservare buoni cristiani in ogni loro età. Ma quando la vecchiaja ne viene ad incalzare con furia verso l'ultimo recesso di questa misera vita, bisogna aver la disgrazia d'essere molto insensati per non sentirsi tratto tratto scaldare il cranio da que' pensieri che i moderni Greci chiamano diaforetici; e bisogna che i semi di cristianesimo gittati in noi nella nostra infanzia sieno molto sventuratamente marciti negli amoreggiamenti della

gioventù, e ne' disegni ambiziosi della virilità, perchè il desiderio della eterna salvezza non prevaglia a tutt'altri desiderj nella nostra anche più sana e più robusta vecchiaja.

Se nel settuagenario Aristarco un tale salutare desiderio vada inghiottendo tutti gli altri desiderj, come il serpe del profeta inghiottiva tutti i serpi de' maghi, non è cosa da essere qui da lui discorsa in confidenza co' suoi leggitori; perchè avendo essi veduto da' precedenti fogli di questa Frusta quanto forte si palesi in lui il desiderio di nettare la profana letteratura dal tanto fango che oggi l'imbratta in questa nostra contrada, la più parte d'essi non si troverebbe forse disposta a credere, che un tal desiderio dia sovente luogo nel vecchio Aristarco ad un altro più assai importante e necessario; nè tutti vorrebbero forse credere così tosto, che la coltura degli studj sacri gli stia per lo meno tanto a cuore, quanto da questi fogli stessi appare che gli stia lo avanzamento della letteratura profana.

Lasciando dunque pensare di me quello che più sarà in grado a' miei leggitori, e buttando l'occhio sulle opere del padre Diotallevi, dirò che l'averne letti molti squarci, e specialmente tutti que' maravigliosi esempj da esso raccontati ne' suoi *Trattenimenti*, mi ha tornata in mente

una bella osservazione fatta da madama di Sevigné. Quella giudiziosa e vivacissima dama parlando in una di quelle tante lettere scritte alla sua figliuola, de' libri spirituali prodotti dalla sua Francia, dice che fra quelli ve n' ha un buon numero *qu'on lit avec plaisir même sans dévotion.*

Che lo stesso si possa dire de' tanti ascetici libri prodotti dall' Italia nostra, io non ardirei di gravemente affermarlo; e considerando anzi come quarantanove in cinquanta sono scritti, non avrei troppa difficoltà di dar d' essi quel giudizio che diedi un tratto de' libri ascetici spagnuoli ad un canonico di Siguenza che me ne domandava, cioè che *muchos ai por Frayles, y pocos por Hidalgos.* E veramente non si può abbastanza lodare il cristiano ferventissimo zelo che infiamma i nostri ascetici scrittori, quando si recano la penna in mano, nè tampoco si può cessar d'ammirare la somma diligenza con cui s' affaticano per indurne i loro leggitori a disprezzare e ad abbandonare gli onori, le dovizie, gli agi e tutte l'altre vauità e i piaceri di quaggiù, e a seguire le loro esemplarissime religiose pedate. Ma facendo a questa parte degli scrittori nostri tutto il plauso che si meritano per questi conti, mi sia anche permesso di fare due sole osservazioni sullo ascetico scri-

vere che s'usa da un pezzo fra noi; e di notare soltanto due delle principali imperfezioni, che, generalmente parlando, sconciano qualche poco i libri di questo genere, e che sminuiscono talora in alcuni leggitori il diletto, e qualche volta fors'anche il frutto che altrimenti ricaverebbono dalla loro lettura.

Una di quelle imperfezioni è la poca o nulla cura che troppi de' nostri ascetici scrittori si danno di scrivere con uno stile terso ed elegante. Una tale indolenza in essi non si può che a lungo andare non cagioni qualche disgusto o qualche stanchezza in que' loro leggitori che dallo studio sono per avventura stati resi soverchio dilicati, come appunto è il caso mio. Molti e molti si riderebbono di me, come se ne ride il mio don Petronio, se come avviene sovente a questo galantuomo, mi cogliessero d'improvviso sdegnato contro l'ignoto autore d'un buon libro scritto con meschino e poco purgato stile. Ma per isgridare che quel dabben prete mi sgridi, e per beffare ch'io stesso mi beffi di queste mie troppo frequenti repentine collere, non posso nondimeno mai far sì, ch'io non mi senta istizzare nell'abbattermi leggendo in vocaboli e in frasi che a mala pena posso intendere per discrezione; perchè invece d'essere di Toscana, sono frasi e vocaboli lombardi, o vene-

ziani o romagnuoli, o napoletani, o d'altri sconci parlari d'altre nostre provincie. Va bene, dico io, che un curato, il quale fa un sermone o spiega il catechismo al suo popolo in Vigevano, o in Borgo San Donnino, o in Rovigo, o in Imola, o in Todi, o alla Torre del Greco, parli in modo da farsi capire da quel suo popolo, e che non istia sul quinci e sul quindi; ma chi assume il carattere di scrittore, e che s'assi a stampare qualsisia cosa, deve avere intenzione di giovare; non ad una sola pieve, ma sibbene all'universale d'Italia; onde non deve mai venir via col falso pretesto di scrivere solamente a pro dell'ignorante volgo, perchè gli sia menato buono il suo adoperare questo e quell'altro informe e rozzo dialettaccio; ma ha da studiarsi di scrivere con perfetto stile nella lingua di Toscana, che per lungo unanime consenso è la lingua de' libri nostri, e la sola universale d'Italia, come quella della real corte e degli accademici è l'universale di Francia, e quella di Westminster e d'Oxford l'universale d'Inghilterra.

Per un'altra ragione ancora si dovrebbero le cose ascetiche scrivere con tutta la possibile pulitezza; e questa ragione è, che il volgo di tutte le provincie nostre da un capo all'altro dello stivale, si sa da tutti come dappocamente si contenti

di sentire la parola di Dio dalla sola viva voce de' pastori che lo reggono, e come volentieri lasci il privilegio di leggerli in qualche buon libro alla parte riflessiva del genere umano. Se dunque in Italia il volgo non legge, perchè scrivere sempre con parole e con frasi, e con uno stile principalmente proprio del volgo? E perchè chi assume il carattere di scrittore, vale il carattere d'universal precettore, non si studierà di scrivere con uno stile, e con parole, e con frasi atte ad allettare con la loro lindura e proprietà la riflessiva parte dell'uman genere a leggere quello ch'egli si mette a scrivere?

Ma mi dirà qui qualche buon uomo alquanto più ricco di zelo che non di lume naturale: ma, signor Aristarco, vorresti tu forse che un libro ascetico fosse scritto alla boccaccesca, e che un pio uomo andasse a pescare i vocaboli puri e le frasi nette nelle cloache de' Decameroni e dei Canti Carnascialeschi? Vorresti tu ch'egli si mettesse nel rischio di bruttarsi l'intelletto, d'infettarsi la memoria, e di sozzarsi l'immaginazione leggendo e studiando le opere de' Pulci, de' Berni, de' Laschi, de' Firenzuoli e d'altri tali vitupervoli begl'ingegni, perchè i costumatisimi accademici della Crusca hanno determinato che coloro sieno considerati come le colonne e gli architravi della gran fabbrica del vocabolario loro?

Questa obbiezione, così a prima vista, confesso che è di qualche peso, se si riflette che troppo gran parte di que' nostri scrittori che più sono per eleganza riputati, si è immersa nelle laidezze più inique, e che fa d'uopo attraversare un troppo vasto letame d'oscurità e di nefandezza per rendersi assoluto e perfettissimo maestro di toscano favellare. Osservisi con tutto ciò, che se noi abbiamo troppi libri di lingua ripieni di elegantissime sporcizie, n'abbiamo eziandio un non mediocre numero di tali che ben possono bastare ad un uomo di buon cervello, perchè da essi apprenda quanta lingua occorre, e perchè possa ottenere il pregio di puro e di nitido scrittore; nè è tanto difficile quanto pare a molti sciocchi, lo scrivere con leggiadria, con forza e con precisione senza dare nel boccaccevole e nelle fiorentinerie.

Non mi è ignoto neppure, che tutti i libri da noi chiamati de' *buoni secoli*, e che sono da tutta Italia guardati come *modelli di bello scrivere*, sono poco men che tutti scritti senza quasi alcun pensiero, e che pochissima dottrina si raccoglierebbe da chi si volesse anche porre con istraordinaria diligenza a sfiorare i nostri più costumati trecentisti; quattrocentisti e cinquecentisti; ma bisogna altresì riflettere, che molti vaghi e semplici

ed espressivi modi di dire si possono da quelle buone genti apprendere, quand'uno sia dotato di quella pazienza, di quell'attenzione, e più di quell'ingegno e di quel discernimento, senza il quale chi non è più del dovere prosuntuoso non deve mai aspirare al dignitoso carattere di scrittore che vale, come già dissi, di pubblico precettore.

L'altra imperfezione poi che mi pare anche troppo frequente ne' nostri autori ascetici, è quel loro non chieder mai a se stessi prima di scrivere, se si possa far uso nella sacra rettorica di certi artifizj, che gli oratori profani adoperano senza scrupolo per tirare in ogni modo dalla loro i loro uditori. Si può egli, verbigratzia, raccontare un fatto assolutamente falso, o almeno molto dubbio, ad effetto di corroborare una cosa certa ed infallibile? Il dottissimo Du Pin, nella prefazione alla sua Biblioteca degli autori ecclesiastici, non vuole che la favola si venda per istoria, ma che si dia per quel ch'ella è, quando se ne voglia pur far uso; e dice molto cristianamente, che tali artifizj sono sempre perniciosi alla religione; anzi ne assicura, che il cristianesimo ha sofferti di molti danni da' tanti eresiarchi degli ultimi secoli, perchè fra gli ortodossi di que' tempi, o de' tempi poco anteriori a quegli eresiarchi, si sono trovati molti

ignoranti (1), che mossi da un mal concepito zelo, e spogli di ogni critico sapere, cercarono di ornare la religione con ornamenti che non le si convengono in alcun modo, e d'illustrarla con de' fatti promiscuamente veri, e dubbj, e falsi, dandosi così molto stoltamente ad intendere di accrescerla, e di vie più inculcarla nelle menti de' loro uditori o lettori. E potrei anche far qui una molto lunga lista di molt' altri dotti e santi uomini che hanno altamente biasimato il mal

(1) C'est la piété peu éclairée de certaines gens, qui se sont imaginés rendre un service à l'Eglise, en supposant des monumens ecclésiastiques etc. C'est le même motif qui a porté les Catholiques à inventer des fausses histoires, des faux miracles, des fausses vies de Saints pour nourrir la piété des fidèles. Or, quoiqu'il semble que le dessein de ces personnes soit louable, l'on ne doit pourtant point approuver qu'on se serve de ces sortes d'artifices pour défendre la vérité, qui a assez de preuves solides, sans qu'il soit nécessaire d'en inventer de fausses. Ce lui seroit une honte d'appeller le mensonge et la fausseté à son secours, et il ne faut jamais se servir de ces sortes de voies que la vérité et la sincérité condamnent, quelque bon effet qu'elles puissent avoir.

DU PIN, NOUVELLE BIBLIOTHEQUE DES AUTEURS ECCLESIASTIQUES, dans la seconde partie de la préface.

vezzo di raccontare ora dubbj ed ora falsi miracolosi *esempj* sotto pretesto di vie maggiormente edificare i popoli, e di tirarli con maggior agevolezza a divozione e a penitenza; ma senza ricorrere alle autorità, la sola e semplice ragione dovrebbe bastare per indurre tutti gli ascetici scrittori a lasciare così brutta pecca, e a non narrare ne' loro *trattenimenti spirituali* novelle e filastrocche inventate o da sè stessi o da altri, per far aprire tanto d'occhi al popolaccio, che è sempre troppo vago di sentirne delle belle, e per farselo correr dietro, con molta nausea e con molto scandolo di chi non è popolaccio, e di chi sa molto ben distinguere a un tratto fra i sogni, e i vaneggiamenti delle superstiziose vecchierelle, e i racconti degli autori bene istruiti e spregiudicati e veramente cristiani.

Nuova scoperta a felicemente suscitare il vajuolo per artificiale contatto, da Francesco Berzi. In Padova 1758, in 8.^o

Questo libretto è scritto da un medico attento, diligente, e per quel che pare, assai al fatto della sua professione. In questi fogli egli racconta (ma con tante prolisce ciance, ch'egli è una vera seccaggine) come innestò il vajuolo ad una sua figliuolina, e come felicemente gli riuscì la

cura; sicchè tutti i medici, e tutti que' che hanno figliuoli dovrebbero leggere quest' operetta, la quale quantunque malissimo scritta, gl' inanimirà tutti ad imitare un buon esempio. Si sa che in Inghilterra il vajuolo s'innesta con un picciolo taglio o puntura in una, o in due, e anche in tre o quattro parti del corpo, e il signor Berzi l' ha innestato alla sua bambina per contatto, e non per taglio o per puntura; e per contatto altresì lo innesta un medico chiamato *Roberto Brooke* nell' americana provincia di Marilandia, del qual Brooke, e del suo metodo nell'innestar il vajuolo, si troverà un breve ragguaglio in un libro che presto uscirà in luce. Accennando questa notizia, intendo accrescere anzi che di scemare l' onore dovuto al signor Berzi in qualità d' inventore d' un innesto di vajuolo per contatto, essendo non solamente persuaso che il signor Berzi non abbia neppur sentito a nominare il dottor Brooke di Marilandia, ma osservando altresì che quel dottore trovò a caso e per pura sorte il modo di procurare quel malore senza incisione, che dal signor Berzi fu trovato per forza d'ingegno e di raziocinio.

A colui che ha mandato per la posta quel foglio intitolato APPARIZIONE, ARISTARCO risponde che non gl' importa un'ac-

ca del pro e del contro su quel proposito, ma che non ama i fogli degl' insolenti e de' fanatici.

N.º IV. *Roveredo 15 novembre 1763. Delle viziose maniere del difender le cause nel foro. Trattato di Giuseppe Aurelio di Gennaro con una prefazione di Giannantonio Sergio. Napoli 1744, in 4.º*

Una delle cose che sovente mi desta meraviglia non meno che stizza nel legger l' opere de' tanti nostri moderni scrittori in prosa, è il vedere come non pochi d' essi sanno talvolta profondamente pensare, ma quasi nessuno sa esprimere i suoi pensieri con uno stile naturale e piano e corrente. Eppure il formarsi un buono stile in prosa è una faccenda di così poco momento, che se gli scrittori nostri non facessero punto di studio intorno alla scelta delle loro espressioni, io son certo che i loro stili riuscirebbero molto migliori che non riescono. Volete una prova, leggitori, che la cosa sarebbe appunto com' io la dico? Confrontate soltanto lo stile del già nominato Benvenuto Cellini, che era un uomo ignorantissimo, con lo stile dell' abate Antonio Genovesi, che è uomo sopra molti milioni d' uomini scienziato. Voi troverete che quello del Cellini è semplice, chiaro, veloce e animatissimo; e

quello del Genovesi intralciato, languido, stiracchiato e scuro. E perchè questo? Perchè il Cellini pensava unicamente a dire le cose che aveva in mente, e il Genovesi non solo pensa a dir le cose che ha in mente, ma pensa anche a dirle piuttosto in questo che in quel modo. E questa scelta fra due o più espressioni, quasi tutti gli scrittori la vogliono fare, anzi s'avvezzano a farla quando cominciano ad esercitare il mestiero di scrittori, e quando non sono ancora atti a riflettere che i modi di dire qualunque cosa, per piccola ed insignificante ch'ella sia, sono moltissimi, massime nella nostra lingua tanto copiosa di vocaboli e di frasi. Ma se, invece d'andare alternamente accettando e rigettando un' espressione, s'avvezassero di buon' ora a scrivere quel che vien viene, e lasciassero in tanta malora di guardare coll'occhio della mente questo e quell'altro autore, lo stile di cui si prefissero d'imitare prima di accingersi a scrivere, presto vedrebbero che il formarsi uno stile buono non è quella gran montagna da inghiottire che i retori balordi, e i grammaticuzzi assicurano, e vedrebbero come la natura sa al primo cenno correre in ajuto di chi la chiama, senza farsi chiamare due volte; come corse ad ajutare quel Cellini che sempre la invocò divotamente, e che, quantunque igno-

rante e plebeo, pure fu da lei reso il meglio maestro di stile che s'abbia l'Italia. La natura fu che al Celliui insegnò a mettere il *nominativo* innanzi al *verbo*, e dietro al *verbo* l'*accusativo*, o *qualunque altro caso* gli occorreva per render il suo discorso grammaticale e secondo l'indole del parlar fiorentino, la qual'indole gli metteva poi nello stile tutte le altre parti del discorso nei luoghi loro, o prima o dopo alcuna di quelle tre principali, senza fargli fare la minima fatica.

I giovani dunque che si risolvono a farla da scrittori in prosa (chè della prosa io parlo adesso, e non della poesia) si lascino dare questo buon consiglio dal vecchio Aristarco, cioè notino a voler loro le tante bellezze di stile, di cui tanti pretendono che abbondino il Boccaccio, e il Casa, e il Firenzuola, e tant' altri famosi scrittori de' buoni secoli; ma si persuadano che chi si studierà d'imitare alcuno di quelli, e di porre i piedi sulle loro vestigia, riuscirà senza fallo uno scrittore di cattivo stile. Noi dobbiamo da quegli scrittori imparare i vocaboli, e ragunarsene in mente quante migliaja possiamo, colle debite discriminazioni fra i più usati e meno usati, fra i moderni, e gli obsoleti, fra i prosaici e i poetici, e noi dobbiamo da quegli scrittori imparare a distinguere tra le frasi native e le frasi forestiere, e a

ben ravvisare quel totale di esso che si chiama indole o genio della lingua toscana. Queste sono le due sole cose (parlo relativamente allo stile) che noi dobbiamo imparare da que' barbuti patrassi. Quando entrambe saranno bene imparate, buttiamo via Boccaccio, e Casa, e Firenzuola, e ogni altro scrittore de' buoni secoli, e scriviamo (come dissi) quel che vien viene, sempre stando saldi a quel negozio del nominativo, del verbo e dell'accusativo o altro caso senza rigiri artificiosi, senza nominativi dopo i verbi, senza accusativi dinanzi ai verbi, e sopra tutto senza verbi in punta a' periodi quando la necessità nol chiegga assolutamente; chè, così facendo, lo stile nostro con un poco d'esercizio si farà buono senz'alcuna fatica, e la nostra prosa, ancorchè vota di pensieri come quella di tanti scrittori de' buoni secoli, riuscirà tuttavia una prosa molto limpida e netta, e molto dilettevole a leggersi.

A questi documenti in fatto di stile, che io indirizzo ai principianti, e non agl'invecchiati scrittori, perchè so che gli scrittori invecchiati sono tutti inesorabili ed immutabili, come lo sono io stesso, a questi documenti, dico, so benissimo di aver contrarj molti grandi esempj, e molte autorità magistrali e magistralissime. Il Boccaccio, mi si può rispondere, e gli altri da te nominati, non hanno seguito

l'ordine naturale della grammatica, che tu prescrivi, ma hanno con molta frequenza posto il verbo talora prima del nominativo, talora dopo l'accusativo; talora nell'estrema punta del periodo, non solo senza scrupolo, ma intendendo di così accrescer grazia e vezzi, ed energia, e chiarezza agli stili loro; onde se il Genovesi, per mo' di dire, ha cercato d'imitare il Boccaccio, e se hanno fatto così pure tanti e tanti, che sono registrati ne' cataloghi dell'accademia della Crusca come membri di quella, come vuoi tu, Aristarco, che noi facciamo a darti fede? ad abbracciare la tua dottrina? a conformarci a' tuoi documenti? Al quale argomento io rispondo, che quando si tratta di filosofico pensare, io sono quasi per cavar mi il turbante di capo, e porlo a piedi del Genovesi per riverenza, come forestieramente volli fare a *Thamas Kuli Kan* la prima volta che in Ispahan mi presentai ad esso; e rispondo che a tutti i membri dell'accademia della Crusca io sono pronto a fare un profondo *Salamelecche* (vocabolo bell'e buono) e regalare uno de' miei pappagalli a ciascheduno di essi; rispondo che non è tempo adesso di entrar a discutere se il Boccaccio e gli altri antichi abbiano fatto bene o male a non seguire l'ordine naturale delle idee ne' loro rispettivi stili, e a fare quello

tante trasposizioni che hanno fatte di tutte le parti dell'orazione; ma stando fermi sulla questione dell'imitare quell'*ordine non naturale*, e quelle *trasposizioni* usate dal Boccaccio, dal Casa, dal Firenzuola e da alcuni altri de' nostri buoni scrittori, le signorie degli accademici, e il Genovesi mi daranno per concesso, che il Boccaccio il quale degli altri fu considerato come capo della brigata, ha studiato di esprimersi secondo i suggerimenti che gli venivan fatti dalla natura e dall'indole della lingua toscana. Se le signorie loro mi concedono questo, affè sono fritte, perchè, calcaudomi ben bene il turbante sulla fronte, io grido subito: « *Ergo*, se vogliam seguire l'esempio del Boccaccio, non dobbiamo imitare il Boccaccio, perchè il Boccaccio non imitava il Boccaccio, ma dobbiamo seguire i suggerimenti della natura e dell'indole della lingua nostra, poichè il Boccaccio seguiva i suggerimenti della natura e dell'indole della lingua nostra ». Ed ecco che con questo conchiudentissimo *ergo* si annichilano o si soffiano via tutte quelle autorità magistrali, e tutti que' grandi esempj, di cui si è fatto e si fa tuttavia tanto caso in Italia.

Non è però che io mi voglia poi tutto appoggiare su questo *ergo*, come talora m'appoggio tutto sulla mia gamba di le-

gno. Oh se mi stuzzicate, signori, io sono poi uomo da sfoderare anch'io le mie belle e buone autorità, e i miei altitonanti esempj quanto chicchessia.

Già ho detto che Benvenuto Cellini ha scritto un meglio stile che non alcun altro italiano; uno stile più schietto e più chiaro, perchè più secondo l'ordine naturale delle idee, le quali non ne presentano mai il verbo prima del nominativo, e non ce lo collocano mai in punta a' periodi, e a gran distanza da quello. Ma se ricusate di stare all'esempio del Cellini, perchè fu uomo rozzo e senza lettere, e perchè scrisse nel proprio dialetto della plebe fiorentina, quasi che il Boccaccio non avesse fatto anch'egli lo stesso in molti luoghi del suo Decamerone, io vi dirò che il Macchiavelli e il Caro dugent'anni fa, cioè circa dugent'anni fa, e che il Bellini e il Redi a' tempi miei non imitarono lo stile del Boccaccio, o d'altro scrittore loro antenato, e che non usarono se non di rado, e a caso anzi che a studio qualche trasposizioncella; tuttavia nessuno vorrà negarmi, cred'io, che gli stili di questi quattro scrittori non sieno stili begli e buoni. A buon conto, eccovi qui quattro esempj, o quattro autorità che non sono di stoppa; e se non ne allego molt'altre, gli è perchè non trovo molt'altri degli scrittori nostri in prosa, che sieno som-

mamente laudevole per la bontà de' loro stili, comechè lo possan essere per molti altri riguardi. Ma buttandomi d'un salto in Francia, e d'un altro salto in Inghilterra, vogliamo noi dire, che Arnaud, Ablancourt, Pascal, Nicole, Bortaloue, Vaugelas, Bouhours, madama di Sevigné, Fenelon e tant' altri scrittori de' tempi di Luigi quattordicesimo, abbiano preso ad imitare lo stile chi d'uno e chi d'altro scrittore più antico d'essi? vogliam noi dire che i moderni Voltaire, Buffon, Alambert, i due Rousseaux e tant' altri sieno iti pedestremente dietro lo stile di alcuno de' loro predecessori? E fra gl' Inglesi vogliamo noi dire, che Newton, e Locke, e il cavalier Temple, e Addisson, Swift, e Pope, e i viventi Johnson, e Warburton, e tant' altri loro scrittori miei contemporanei abbiano cercato d'imitare nello stile il Visconte di Verulamio, o Roberto Boyle, o Algernon Sidney, o Harrington, o Wotton, o qualch' altro di quegli scrittori che scrissero ne' primi secoli della loro lingua, cioè ne' tempi di Enrico ottavo, d' Elisabetta, di Giacomo primo, di Carlo primo e di Cromwello, che furono tempi abbondantissimi d'inglesi scrittori? Tutti questi Francesi, tutti questi Inglesi sì antichi che moderni, tutti hanno uno stile, che è proprio di ciascuno di essi, e tutti dal più al meno sono buoni stili, quan-

tunque nessuno sia stato formato per imitazione. Quello che fecero e fanno gli Inglesi e i Francesi, fu fatto altresì da' Greci, per lo spazio di mill'anni e più, che durò quella lingua; e così fecero i Latini dal vagire della lingua loro sino al dì che cadde moribonda sulla cuna della nascente nostra, senza che alcun d'essi pensasse mai, mentr' ella viveva, ad imitare nello stile alcuno de' più rinomati scrittori suoi. Così in sostanza fecero e fanno i Cinesi e i Giapponesi da tanti secoli che scrivono; e così gli Arabi e i Persiani e altre orientali nazioni che adoperano chi penna, chi un ferruzzo, e chi uno stecco nello scrivere: tutti ascoltano i suggerimenti della natura, tutti si conformano all' indole delle loro lingue, tutti si studiano d' essere originali; e noi Italiani vorremo sempre essere copie, se non d'altri, almeno del Boccaccio? sempre vorremo imitare il suo stile? usare le sue trasposizioni? collocare i nostri verbi in punta a' periodi? Eh gioventù d'Italia, mandate al demonio tutti quegli stolti, che vi danno di questi consigli; cercate d' esprimervi secondo l'ordine naturale delle vostre idee, e non imitate nè lo stile del Boccaccio, nè quello di altri, che così in poco tempo ve ne farete uno assai migliore che non è quello dell' abate

Genovesi, che non è quello di Giuseppe Aurelio Di Gennaro, di cui m' accingo a esaminare il TRATTATO DELLE VIZIOSE MANIERE DI DIFENDER LE CAUSE NEL FORO, e che non è quello di Giannantonio Sergio, che a questo *Trattato* ha posta in fronte una lunga PREFAZIONE.

Questi due signori *Di Gennaro e Sergio* sono due persone molto erudite, sono due non mediocri pensatori, e quello ch' io stimo assai più, sono due galantuomini, che come l' abate Genovesi loro compatriotta, cercano sinceramente di giovare al genere umano, e di beneficalo co' loro scritti, anzi, per quel ch' io sento, con le loro quotidiane fatiche. Gli è peccato che nè l' uno nè l' altro di essi sappia scrivere con quella eleganza e proprietà necessaria in coloro, che hanno, com' essi, i due principali caratteristici di chi vuol farla da scrittore, vale a dire *desiderio e capacità d' insegnare agli uomini delle buone cose.*

Lo stile del signor Sergio, ammiratore e seguace del Boccaccio e di tutta la schiera degli antichi prosatori e poeti nostri, è uno stile così affettato, così scabro, e così insoffribilmente pieno di strane e sforzatisime trasposizioni, che la lettura della sua *prefazione* è quella che mi ha mostrata la necessità di estendermi alquanto, come ho qui fatto, su i vizj dello stile, e sul poco discernimento di chi prende a

imitare o il Boccaccio, o alcun altro degli antichi prosatori nostri. Ecco come il signor Sergio comincia uno de' paragrafi della sua *prefazione*.

« Ciò nientemeno, onde quella oriental gente in maggiore stima aveasi, era la cognizion dello stato e della politica, e l'arte del formar leggi tutte affacenti a render sicuri e tranquilli gli uomini ».

Qual è quell'uomo fornito di sì ferreo timpano d'orecchi, che non sel senta rompere da quel crudele *ciò nientemeno onde?* chi mai parlando vorrebbe cominciare una sentenza con un *ciò nientemeno onde?* No, signor Sergio, questo non è modo di dire che si usi in Toscana, e tutto il vostro periodo non è secondo il dettame della natura, nè secondo l'indole della lingua nostra: e uno sfaccendato che cianciasse in un caffè egualmente che un avvocato che aringasse nel foro, muoverebbe a riso o a stizza gli ascoltanti, cominciando un periodo con *ciò nientemeno onde*. S'io avessi avuto a dire la stessa cosa, la natura me l'avrebbe fatta dir così.

« Ma quello che rese ancora più stimati quegli orientali, fu la cognizione dello stato e della politica, e l'arte di formare di quelle leggi che rendono sicuri e tranquilli gli uomini ». E così dicendo si sarebbe lasciato fuori quell'affettato *affacenti*, e quel barbaro *ciò nientemeno onde*.

Sentiamo due o tre altri periodi, e facciamo loro un po' di commento.

« Una più agitata vaghezza di libertà altrove non si spinse unquam ». Poco bel vocabolo, e mal collocato è quell'*unquam*, e cattiva l'immagine dell'*agitata vaghezza* che si spinse.

« Dalla di cui manifesta professione teneansi lontani gli oratori i quali aspirando ad alta gloria, nutrivansi d'altro più conto valore e più distinto ». Cattiva la metafora di *nutrirsi di valore*; e il *valore più conto* è insopportabile. L'addiettivo *conto* si soffre ancora qualche volta in poesia in onore del Petrarca che l'ha usato, ma in prosa, torno a dirlo, è insopportabile.

« Le scienze e le arti, se incominciano a discostarsi dalla perfezione, che nell'unità, cioè in un certo punto di pregio consiste, precipitosamente rovinano ». Qui ci vorrebbe una chiosa lunga un mezzo miglio per rischiarare il bujo pensiero del signor Sergio, che ha voluto dire una bella cosa, e non l'ha saputa dire.

Credo che la perfezione consista nell'unità, com'egli m'assicura, e che l'unità sia un punto di pregio; ma cosa poi intend'egli per unità e per punto di pregio? Bisogna essere indovino per indovinare di questi indovinelli.

« Avendo l'eloquenza cominciato a tra-

spiantarsi da Atene per allignare altrove, vi perdè ogni sapor gentile e sano, e crebbe in infelici frondi di forme straniere ». In questa metafora o allegoria si confonde il *sapor* del *frutto* con le *frondi* della *pianta* che lo produce, onde per la discordanza del *sapore* e delle *frondi*, che andavano contrapposte al *frutto*, e non al *sapor* del *frutto*, la metafora o l'allegoria riescè viziosa, stiracchiata e buja. Bisognava dire, che l'eloquenza in Atene era una pianta carica di frutti, ma che trapiantata altrove non produsse più che frondi; oppure che i frutti prodotti dalla pianta dell'eloquenza in Atene erano di sano e gentil sapor, ma che trapiantata altrove, que' frutti degenerarono, ed acquistaronò un sapor aspro e malsano.

« Ma l'innalzamento principale delle buone lettere in Italia era riserbato a Francesco Petrarca con ispezieltà, che con altri valorosi spiriti nel decimo quarto secolo giacenti, e afflitte dalla rozzezza le sollevò ». La prima parte di questo periodo sarebbe stata buona, se non si guastava con quella *ispezieltà*; la seconda parte è stiracchiatamente espressa, nè trovo molta armonia nel terminare la prima pausa di un periodo con un vocabolo accentato in *à*, *ispezieltà*, e la seconda pausa con un altro vocabolo accentato in *ò*, *sollevò*.

Non paja strano ad alcuno che il vec-

chio Aristarco discenda a fare di coteste minute osservazioni, nè alcuno le creda poco proporzionate alla dignità d'uno scrittore, i di cui mustacchi sono poco meno che imbianchiti dagli anni, perchè la faccenda dello stile non è mai da un precettore abbastanza inculcata, essendo veramente questa la prima e più necessaria qualità di chiunque si vuole accingere a fare il nobilissimo mestiero di giovare alla società co' suoi libri, giusta la savia non meno che acuta riflessione di Boileau, che « un pensiero plebeo e comune, quando è espresso con esattezza e proprietà, piace più generalmente che non un sentimento nuovo e nobile, espresso con poca proprietà ed esattezza: » e il mio buon maestro Diogene Mastigoforo di veneranda memoria soleva dire con un tuono di voce risoluto, che « il tempo mangia tutti i libri scritti con cattivo stile, ancorchè pieni della più importante e più squisita dottrina ».

Se lo stile del signor Sergio è cattivo per un verso, quello del signor Gennaro (lasciamo fuori quel *di*) è cattivo per l'altro. Il Sergio si è guastato lo stile a forza di studiare il Boccaccio e i cinquecentisti, e il Gennaro se l'è guastato a forza di leggere gli autori del seicento, come a dire la Stratonica di Luca Assarino, la Dianea, e gli Scherzi Geniali del

Loredano, e più di tutti quel mio caro Calloandro di Ambrogio Marini, parte di cui io diedi in Asnagar capitale della provincia di Kakaner nel regno nel Mogol tradotto in mogollese a quel mio grand'amico *Krab Kul Kan Kon*. Allo stile di que' secentisti si assomiglia lo stile tronfio e romoroso del signor Gennaro, con queste due bellezze di più, che è tutto sconvolto e trasposto, e che è sparso qui e qua di rancidi vocaboli cavati dal Boccaccio, e da altri prosatori e poeti antichi, come *altezzoso, nonpertanto, scevero, vemente, vemenza, replicazione, smagato, piggiorare, piggiorare, esemplo* e simili. Egli abbonda poi di altitonanti paragoni, e ad ogni passo s'incontra « un NOCCHIERO audace che senza ferma e corredata nave, senza i ben preparati ajuti di sarte, di vele e timone, alla furiosa discrezion de' venti e dell'onde incautamente abbandonasi; » e s'incontra « un secondo NOCCHIERO perito, che con mente ed arte regge le vele in un agitato e fortunoso mare; e per nemici che sieno i venti, tumide e spumanti l'onde, bruna l'aria e minacciosa, campa il legno dal furor della tempesta e si trova nel porto il sicuro e sospirato ricovero; » e poi s'incontra « un terzo NOCCHIERO che senza sapere il costante corso delle stelle, il vario spirar de' venti, la natura delle stagioni, e la situazion de' mari e de' paesi,

si gitta audacemente nell'onde, e pensa valicar temerariamente l'Oceano; » s'incontra finalmente « un quarto NOCCHIERO con la bussola, che ne' vasti ed agitati mari e sotto il tetto aspetto del cielo irato regola e governa, e con sicurezza al porto conduce i più risicosi viaggi de' naviganti ». Questi quattro nocchieri s'incontrano tutti quattro prima di giunger al fine del *capo secondo* di questo *trattato* composto di soli *dieci capi* tutti assai brevi.

Quei nocchieri sono poi accompagnati da « un pavido FANCIULLO, che la prima volta che nuoti, poco discostasi dalle vicine arene, e quasi mezzo si tuffa nell'onde, e mezzo sul lido ancor si RATTIENE; » (per far la rima con *le vicine ARENE*) e quel fanciullo è accompagnato da « un VIANDANTE che in giungere a nuovo stranio paese, tanto impiega di parole quanto ne richiegga la necessità, e non si avvanza a spiegarsi prima di ben conoscer l'indole e 'l costume degli abitatori ».

Non dirò nulla della « SEMENZA nella terra rinchiusa, che non darà mai fuori robusto arbore di speciose frutta ornato, se piccolo o scarso umore lo innaffi. Ve ne abbisognano de' copiosi e spessi, (*cioè degli umori*) talchè squarciandosi il seno, si dilatino le ristrette sue fibre, e rompendo il carcer del terreno istesso, sorga all'aperto, contrasti cogli anni nemici, e

sprezzi la ferocia de' turbini e delle tempeste ». E non dirò nulla « del valoroso ACHILLE, il quale trovandosi colle donzelle di Sciro in mentito abito e a lor somigliante, (*vedi l'Achille in Sciro del Metastasio*) altro non scelse tra femminili arredi, che la sola spada in essi trami-schiata e confusa, come quella che appagava il suo genio guerriero, e serviva ai gran disegni del suo impaziente e trattenuto valore ». In somma non dirò nulla di cento, o dugento, o trecento altri secentisti paragoni tra grandi e piccoli che il signor Gennaro ha cacciati ne' due o tre primi capi di questo suo trattato, onde servano di modello a un avvocato, che tratta la causa di un pover uomo nel foro; onde possa, imitandolo, mostrarsi eloquente; e onde possa evitare il pericolo di essere annoverato tra quelli che *difendono cause con viziose maniere*.

Il bello poi è, che il signor Gennaro raccomanda agli avvocati, cioè a quelli che professano la *famosa e trionfal professione di avvocato*, di non usare « *vocaboli antichi* ». Voi non sapete, dic'egli, qual brutta figura facciano quegli infelici nel comparire ai nostri di col cappuccio o col sajo di messer Dante, del quale alcuni modi di parlare oggidì totalmente infradiciati, debbonsi, come certi avanzi d' antichità, mirar solamente con venera-

zione, ma non toccarli, non avvalersene. Eppure costoro credono, quando parlano così, di fare artifiziosamente lampeggiar ne' loro aringhi una finezza di lingua recata, com'altri graziosamente disse, fin di colà lontanissimo, ove il Cipolla andò peregrinando, in Truffia, e in Buffia, e infino in India Pastinaca, dove volano i pennati; perciò, soggiung'egli, conviene star molto attenti a tessere il discorso con que' vocaboli che pajono da se venuti sulle labbra; non industriosamente e a BISTENTO chiamati « (BISTENTO il vocabolario dice V. A. VOCABOLO ANTICO, eppure qui è venuto da se sulle labbra del signor Gennaro) » a esprimer quel concetto, che si vuole; talchè si persuadano i PRUDENTI ascoltatori, che così, e non altrimenti l'avrebbero essi medesimi espresso». In questo modo questo precettore rompe i precetti che dà altrui nel tempo medesimo che li pronunzia, o, per dir meglio, che li scrive.

Credo che questi pochi e brevi esempj basteranno al leggitore perchè rimanga persuaso che questo avvocato autore scrive uno stile da Stratonica, da Calloandro, da Dianeia e da Scherzi Geniali, come già dissi.

Tocchiamo ora qualche cosa della sostanza del suo trattato, ed ecco qui una delle sue opinioni registrata nella *Introduzione*.

« Questa facoltà (*parlando dell'avvocazione*), questa facoltà, sì splendida e

gloriosa, per dimostrare nel proprio aspetto suo la signoria, che per mezzo dell' eloquenza, sua fida compagna e ministra, vanta sul cuore e sulla volontà altrui, non ebbe giammai campo e teatro proporzionato al suo disegno e valore, quanto quello su cui distese i suoi confini, e trionfò la libertà, come presso le due celebrate nazioni, Greca e Latina; e, secondochè crede Aristotile, in Sicilia ancora, discacciati ed estinti in quell' isola i tiranni. Essa non vuol serva la mente nel pensare, non vuol serva la lingua nell' esporre ciò che ha pensato. Dee combattere, assalire, vincere e pugnare, (*che differenza fa egli da COMBATTERE a PUGNARE?*) far uso della fortezza e del coraggio; non temere, non avvilitarsi. Or come mai può ciò ottenersi e sperare, ove di operar sia costretta con ritegno e con suggezione? Entra allora a far meschina ed infelice comparsa o l' adulazione che tutto finge e lusinga, o il silenzio che tutto cuopre e nasconde: e geme ben anche allora fra ceppi e fra catene tradita la verità, e la giustizia vilipesa ».

« Di qui è, che nel quistionarsi tra' politici, chi sia più fortunato, se chi nasce in repubblica, o sotto il dominio d'un monarca, quantunque si contino dall' una e dall'altra parte varj benefizj e riscontri; in quanto però all' arti liberali, e all' eloquenza con ispezialità, son parecchi di

parere, che, generalmente parlando, giovi più nascere in repubblica, che pensi solo alla conservazione dello Stato col riposo della pace, e con la coltura degli studj: laddove le monarchie si affaticano allo ingrandimento della potenza con le forze della guerra, e col continuato esercizio dell'armi. Oltre ciò nella repubblica domina assolutamente la legge scritta, che val quanto dire la legge morta, non già vivente, come nelle monarchie: e per tal cagione ha sempre in quella luogo la giustizia e non l'arbitrio; ed ivi comandando tutti, ciascuno è suddito dello stesso suo comando, e in qualità privata deve obbedire: ond'è che il servire in nulla distinguesi dal sovrastare ».

Quantunque questi due lunghi paragrafi il signor Gennaro gli abbia scritti molto lindamente, e quantunque ne' quattro o cinque paragrafi che seguono egli abbia esaltato, e con molta ragione, il dolce e saggio e giustissimo governo che nel suo regno di Napoli amministrava il glorioso re di Spagna prima che passasse al presente suo trono, io lo prego tuttavia di osservare che l'uomo SAVIO e DABBENE sta ottimamente dappertutto, quando abbia di che vivere agiatamente. L'uomo *savio* e *dabbene* vive tranquillo e sicurissimo tanto in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo, quanto in Venezia, in

Genova, in Amsterdam e in Varsavia. Le leggi d'ogni monarchia, egualmente che quelle d'ogni repubblica lo difenderanno tutte dalla violenza e dall'oppressione; e così al contrario l'uomo ribaldo e scellerato sarà molto bene impiccato, o scopato, o mandato in galea a proporzione de' suoi meriti, quando queste o quelle leggi lo scuoprano ribaldo e scellerato. Gli antichi tiranni di Sicilia, e i Neroni e gli Eliogabali di Roma sarà vero che usarono ingiustizie e crudeltà a più d'un galantuomo; ma più d'un galantuomo è stato anche trattato con ingiustizia e con crudeltà nelle due tanto vantate repubbliche d'Athene e di Roma. Checchè avvenisse allora che le tenebre dell'idolatria coprivano tanto le monarchie, quanto le repubbliche, il cristianesimo ha fatto mutar aspetto alle cose in Europa, e tutte le monarchie d'Europa, e tutte le sue repubbliche cristiane, vuoi ortodosse o vuoi eterodosse, hanno un certo spirito derivato dal vangelo infuso nelle loro leggi civili, che non v'è più pericolo di vedere rinnovati i crudeli esempj d'ingiustizia e di crudeltà dati qualche volta nelle antiche repubbliche e nelle antiche monarchie. In tutta Europa le leggi sono amministrate da magistrati soggetti anch'essi alle stesse leggi che amministrano, e che sono pronte a punirli anch'essi, quando cercassero dipartirsi

dall' esatta amministrazione di quelle ; onde tutti rendono giustizia a tutti , e dinanzi ad essi ogni avvocato può sbizzarrirsi coll' eloquenza a suo piacimento ; e può liberamente dire qualunque ragione che creda favorevole al suo cliente , senza mai essere obbligato a far ricorso all' ADULAZIONE *che tutto finge e lusinga* , o al SILENZIO *che tutto cuopre e nasconde*. La legge scritta , o sia la legge morta , si usa oggidì tanto nelle repubbliche quanto nelle monarchie cristiane , vale a dire in tutta Europa. E il re di Francia , per esempio , o quel di Spagna , o la Czara di Moscovia avrebbero un bel da fare se volessero pigliarsi la briga di giudicare secondo il loro *assoluto volere* (che è quello che i legali chiaman *legge vivente*) tutte le cause , o soltanto le principali de' tanti milioni di sudditi che hanno !

Che poi gli avvocati riescano meglio avvocati nelle repubbliche anzi che nelle monarchie , non so come diavolo si possa provare. È vero che Demostene e Cicerone furono due grandi avvocati in repubblica , ma la difficoltà sta in sapere , se in uno stato monarchico Demostene e Cicerone sarebbero stati due zucche , o due grandi avvocati. L'Ariosto fu un gran poeta epico in un ducato , che era governato monarchicamente ; ma Ariosto sarebb' egli stato un poeta da raccolte in Lucca , in

Pisa, in Costantinopoli? A che serve parlare di Roma e d'Atene, di Cicerone e di Demostene? Parliamo delle repubbliche e delle monarchie d'oggi. Vorresti dire, Gennaro mio, che in Parigi, in Torino, in Copenaghen e in Pietroburgo non vi sieno de' buoni avvocati, come in Venezia, in Genova, in Amsterdam e in Varsavia? Gennaro mio, ve n'hanno de' buoni e de' cattivi dappertutto; e tu che sei un buon avvocato nella monarchia di Napoli, andresti molto in collera se uno di quei buoni avvocati che sono nella repubblica di Genova venisse a dirti ch'egli è miglior avvocato di te?

Ma che importa poi all'odierno mondo, che gli avvocati fioriscano un poco più o un poco meno in un paese? Che importa questo a' tanti contadini, che sono obbligati a reggere l'aratro pe' campi, e a menar la falce ne' prati, onde gli uomini abbiano del pane da mangiare, e i buoi del fieno? Che importa questo a i tanti fabbri e a i tanti falegnami, che sono costretti a martellare e a piallare tutto il santo di per somministrarci de' chiodi e dell'asse? Che importa questo a i tanti fornaciaj e a i tanti tagliapietre, che hanno ad arrostarsi al fuoco, o a sudar l'ossa per somministrarci i materiali onde fabbricare le nostre abitazioni? Che importa questo a tant'altre migliaja d'artefici,

che tutti a gara provvedono la società de' tanti arnesi che le occorrono? Che importa finalmente questo a tanti coltivatori delle tante scienze che poco o nulla han che fare colla legale? Tutti costoro fanno pure le loro faccende o che gli avvocati sieno un po' più buoni, o un po' più men buoni? Che la professione loro sia *trionfale*, o *non trionfale*? E tutti le fanno pure, o che il governo sia repubblicano o sia monarchico? Dove sono dunque i vantaggi d'esser nato piuttosto in Genova che in Milano? piuttosto in Olanda che in Prussia? Bisogna, Gennaro mio bello, ringraziar Dio, che t'ha fatto cristiano piuttosto che turco; piuttosto avvocato in Italia che eunuco in Persia; piuttosto un galantuomo in Napoli che un corsaro in Algieri; piuttosto savio in casa tua, che pazzo nell'altrui. Ecco quello, Gennaro mio, che il vecchio Aristarco ti può dire, dopo di aver viste tante monarchie e tante repubbliche, sulla rancida e frivola quistione del nascere in repubblica e del nascere in monarchia. Conservati quel galantuomo che sei; fa buon uso de' danari che hai; sta sano finchè puoi, scrivi un meglio stile quando scriverai un altro libro; lascia andare i nocchieri a buon viaggio pel mediterraneo e per l'oceano; e non ti perdere in vane speculazioni.

Ora mo' che ho spacciato il signor avvocato Giuseppe Aurelio di Gennaro, diciamo anche quattro parole al signor avvocato Giannantonio Sergio sulla PREFAZIONE che ha posta in fronte al Trattato dell'amico.

Questa prefazione è una specie di storia cronologicamente fatta dell'avvocatura, che comincia dagli antichi Egizj, e termina co' moderni Napoletani. L'autore comincia questa storia con dirci che nell'antico Egitto, e prima dell'entrata in esso degli Ebrei, vi furono di « molte scienze, come a dire la geometria, l'aritmetica, l'astronomia, la medicina, la natural filosofia, la teologia, e sopra tutto la cognizion dello stato e della politica, e l'arte del formar leggi; » ma che *ciò nientemeno onde non vi erano avvocati, e che a' litiganti non era permesso di far altro nelle lor cause, che « scrivere le lor dimande e querele, a cui dall'avversario rispondeasi distintamente, ed indi in iscritto ancora ripigliava il primo, ed in iscritto pure dall'altro si replicava. Dopo di che, presentate da amendue le loro scritture, i giudici posatamente n'esaminavano la ragione, e pronunziavasi la sentenza colla solennità del rivolgere il presidente, o sia il principe del Consesso, verso colui a favor del quale erasi deciso, un'immagine; che gemmata ei tenea pendente dal collo, e che appellavasi la VERITA' ».*

Io sono persuaso che il signor Sergio non abbia inventato questo bel pezzo d'erudizione, ma che l'abbia veramente trovato tale e quale in qualche antico scritto o egizio, o ebraico, o almeno greco, e che l'abbia quindi tradotto in italiano, e ficcatolo in questa prefazione sua. Non posso però essere persuaso che le cause si trattassero in questo semplice modo nell'antico Egitto, i di cui abitanti erano tanto estremamente numerosi, che potettero avere *molte scienze*, anzi pur tante da insegnarne sino agli Ebrei ed ai Greci; e che potettero anzi fabbricare più di venti piramidi ancora tutte esistenti al dì d'oggi, alte quasi tutte quanto i nostri più alti campanili, e tanto appunto larghe nella loro base, quanta è la loro altezza. In un popolo, che per queste due ragioni delle tante sue scienze e delle tante sue piramidi doveva essere composto d'assai e d'assai milioni d'individui, dovevano nascere delle liti intralciatissime per molte e varie combinazioni d'interessi, onde liti da non discutersi così in su due piedi con due scritture per parte fatte dagl'interessati, i quali poi molte volte potevano essere mercanti forestieri venuti a farsi far ragione da paesi lontani, dove la lingua egizia non si sapeva; nè tutti que' milioni d'individui, malgrado la bontà delle leggi, e malgrado l'onestà di tutti

i magistrati, *nemine excepto*, potevan poi esser tutti galantuomini, e tutti pronti a dire nè più nè meno del vero; e tutti sapere l'arte di scrivere, e l'arte di esporre con chiarezza, con precisione e con forza tutte le ragioni occorrenti a far buone le loro *dimande e querele*, i loro rifiuti e difese: e le loro vedove, e i loro pupilli, e tutta la loro ignorante plebe doveva pur necessariamente aver ricorso in caso di lite a qualche avvocato, o specie d'avvocato per difendere i suoi averi, o per ottenerli. Nè occorre dire, per salvare l'istorico assurdo, come dice il signor Sergio, che le leggi degli Egizj erano *per novero* (cioè per numero) *poche per intelligenza sbrigate, rigidissime per esecuzione*. Questo può esser il caso nella gran popolazione di Costantinopoli, dove non si studiano scienze, e dove non si fanno erger piramidi; ma questo non poteva essere il caso degli Egizj, che scienze studiavano, e piramidi ergevano, perchè dove vi sono molte scienze e molte arti, vi sono anche molti furbi e molti oziosi; quando non mi si voglia sostenere che il mondo non è stato a un dipresso sempre lo stesso, e che la natura degli uomini e delle cose è stata cambiata dall'andar de' secoli. E dove v'erano molti oziosi e molti furbi, vi dovevano anch'essere più leggi che non ne possono contenere *otto papiri*.

Gli Stati d'una repubblica di San Marino, o quelli d'un margravio di Baden, che contengono poche migliaia di abitatori, con otto papiri di chiare e rigide leggi possono essere benissimo governati; ma in un paese come era l'antico Egitto, cioè un paese popolato da milioni e milioni di abitanti, o fosse governato repubblicanamente, o monarchicamente, questo non era possibile per quelle tante ragioni, che tutti gli avvocati sanno, o che dovrebbero sapere, e che si possono anche presto indovinare da chiunque sa, senza essere avvocato, andare col cervello più là che non va il suo naso. Forse l'amore, la gelosia, l'interesse, l'ira, l'orgoglio, l'invidia, e tant'altre passioni non regnavano in Egitto, come regnano dappertutto? Forse i mercanti non fraudavano i mercanti? forse i padroni non maltrattavano i servidori? forse i servidori non rubavano a i padroni? forse i potenti non cercavano opprimere i deboli? forse le mogli e le sorelle e le figliuole degli Egizj eran tutte tante monachelle? forse gli sciocchi non commettevano de' falli che i saggi dovevano poi rettificare? A che ciancio? eh che il signor Sergio poteva risparmiarsi la fatica di dirci che in Egitto non v'eran avvocati, o qualche cosa d'equivalente, e che le parti trattavano le loro liti con due sole scritte per ciascuna, e

che le leggi di quel vasto popolo erano contenute da solo otto papiri! Queste sono fole che si trovano su i libri antichi; ed è un gran buonuomo chi, credendole, le registra gravemente su i libri moderni.

Ad alcuni altri pezzi dell' immensa erudizione del signor Sergio potrei altresì fare la chiosa che ho fatta a questo degli Egizj, e potrei provargli che male de' Francesi, e peggio degl' Inglesi ha detto, quando disse « che gli uni non sono da comparare coi nostri prosatori, e che gli altri poco amici dimostransi del buon divisamento, e di una saggia e spiritosa elocuzione ». Potrei dirgli che il *Patru* sarebbe meglio leggerlo bene per imparare da esso ad esser eloquente senza verbosità; che *Littleton* e *Coke* sarebbe meglio procacciarseli e studiarli per imparare da essi ad esser dotto senza impostura; e in somma gli potrei dire con le sue stesse stesissime parole: « A che mai giovano cotante fatiche e cotante affannate ricerche sovra certi oggetti fra le tenebre dell' antichità chiusi e sepolti, se non per divenire anzi misterioso che dotto, e inutile a sè e agli altri con un torbido misto d'incerte notizie? » Ma oltre che ho già buttata forse troppa parte di questo numero sul libro del suo collega, e su questa sua prefazione, ho anche paura ch' egli non mi venga addosso con questa sua spaven-

tosissima teatrale declamazione : « Lungi dal volger questo volume (cioè questo trattato del signor di Gennaro con questa prefazione in fronte) lungi, dal volger questo volume certi spiriti alteri e feroci, che persuasi del sognato lor merito (com'è il caso d'Aristarco Scannabue) coll'infame miserabil credito del dir male d'ognuno (come fa quel tristo di Aristarco Scannabue) immaginano innalzar la propria fama sulle altrui rovine ».

De' Discorsi toscani del dottor Antonio Cocchi medico ed antiquario cesareo, parte prima. In Firenze 1761, in 4.^o

I cinque discorsi del dottor Cocchi contenuti in questo primo tomo sono preceduti da una *dedicatoria* a una dama inglese; dall' *elogio* di lui, composto non so da chi; da un *cataloghetto* intitolato DISTRIBUZIONE DE' LIBRI DELLA PUBBLICA LIBRERIA MAGLIABEGHIANA; da una *lettera* del dottor Tozzetti INTORNO LA SEZIONE DEL CADAVERE DEL COCCHI; e dall' *indice dell'opere* di questo fu medico ed antiquario cesareo, *si edite che inedite.*

Facciamo qualche parola d'ognuna di queste cose, e passeremo poi a dire il più succintamente che ne sarà possibile quello che pensiamo d'ognuno di essi *discorsi*.

La *dedicatoria* è proprio una dedicato-

ria fatta all' italiana , vale a dire poverissima e asciutta. Pare che non vi voglia un cervello estremamente grande per fare qualche galante complimento, e per dare qualche leggiadra lode ad una dama inglese bella , savia e dotta , come dicesi che sia quella , a cui lo stampatore dedica queste opere del Cocchi ; eppure quel letterato che l' ha scritta per quello stampatore , non ha saputo allontanarsi da que' miseri luoghi comuni che tutti i nostri dedicanti leccapiedi sogliono tutti d' accordo toccare nelle loro dedicatorie : come a dire *la chiarezza del sangue , la sublimità del rango* (RANGO è un moderno vocabolaccio da dedicatorie) e *lo splendore delle ricchezze*. Quelle ricchezze i nostri dedicanti non le scordano mai , quasi per porre in mente a' signori dedicati che chi dedica ne aspetta un miccino ; pecca vilissima , e da gnatone , che non sa come il possedere ricchezze ereditarie non può essere in modo alcuno argomento di lode , perchè non v' è virtù alcuna nello ereditare delle ricchezze da' nostri maggiori : ond' io raccomando a tutti i signori doviziosi di non dar mai nulla a que' goffi che li lodano d' una cosa che non risulta punto in loro lode , come è questa , e come sono anche le altre due ; cioè *la chiarezza del sangue , e la sublimità del rango* , che tutti sono doni di fortuna. Non è poi nep-

pure un troppo bel complimento il dire a My Lady che è d' un virtuoso carattere. Una dama virtuosa si ha a chiamare una *dama virtuosa*, e non di virtuoso carattere solamente, quasi che fosse soltanto virtuosa così all' ingrosso, e non affatto affatto. La dedicatoria ne dice poi che My Lady sa di latino e di greco, e che ha studiata la matematica, la fisica e la metafisica; e sopra questi punti pare che un gentil dedicante avrebbe un campo assai vasto da correre una bella carriera; ma su queste doti che sono personali a My Lady, e che per conseguenza riflettono molto onore sopr' essa, il dedicante passa via con leggerezza; contentandosi di farne solo un po' di cenno per venire a registrare un cattivo sonetto in lode di Sua Eccellenza, (che equivale al *Ladiship* inglese) nel qual sonetto fra l' altre galanterie slogate, si dice che « l' Italia ha rese l' usate grazie al suo volto, e lo scintillare al bel guardo soave che accese tanti cuori », come se questa dama non avesse avuta bellezza di volto e sguardo amoroso se non dopo che è venuta in Italia; complimento grossolano, e che dice tutto alla rovescia di quel che dovrebbe, perchè se My Lady è *bella di volto*, e se ha *occhi scintillanti* qui, è impossibile che non avesse anche queste due qualità prima di venir qui.

Se la dedicatoria è una filastrocca scritta sconsideratamente, l' ELOGIO fatto al Cocchi non è neppure un capo d' opera, comechè cominci con queste strepitose parole: *Antonio Cocchi fu un uomo incomparabile*. Quest' uomo incomparabile, dice l' elogio, *sapeva ogni cosa, era leale, era gentile, era benefico, ed era anche faceto*; e sopra tutto *non pregiava le ricchezze*. Eppure il Cocchi nel terzo discorso di questo stesso libro chiama le ricchezze *di tutti gli altri beni produttrici*; eppure il Cocchi in molti luoghi dell' opere sue si è lagnato molto affannosamente della moderna scarsezza de' mecenati; eppure il Cocchi in un altro suo libro intitolato *DE' BAGNI DI PISA* ha scritto un paragrafo, che, smentendo l' ELOGIO, lo manifesta molto più ammiratore della roba, che non di qualunque altra cosa. Queste sono le sue notabili parole: « Ei (cioè Girolamo Mercuriale) si guadagnò forse più d' ogn' altro fisico de' suoi tempi fama ed onori, E QUEL CHE PIU' IMPORTA bellissime ricchezze ». Si dice finalmente nell' elogio che il Cocchi *non era adulatore*, cosa che io credo molto fermamente, perchè i suoi libri hanno per lo più in fronte le loro dedicatorie, proprio dedicatorie, e perchè egli era sicuramente letterato e italiano, anzi pur fiorentino, o *mugellano*,

che tanto vale. Ecco come si fanno gli e-logi a' dì nostri: si ammucchiano sur un sol uomo tante lodi, che basterebbono a venti.

La DISTRIBUZIONE *de' libri magliabechiani* è cosa da nulla, ed è qui stampata con l'unico fine d'ingrandire il tomo d'una pagina di più.

La LETTERA intorno la sezione del cadavere del Cocchi è stampata anch'essa per accrescere la mole del libro.

Nell'INDICE dell'opere scritte dal Cocchi si sarebbe potuto scordare quell'insulsa lettera in lode della *Enriade di Voltaire* insieme con la dedicatoria e la prefazione alla vita di Benvenuto Cellini, che sono tutte tre meschinissime opere d'inchiostro da far andar in collera quel terribile orefice se fosse vivo, contro chi appiccò a quella sua bella vita due così povere cose. Parliamo ora de' cinque Discorsi.

Discorso primo. Di anatomia.

Questo discorso contiene principalmente una storia de' cattivi anatomici dal principio del mondo sino a' nostri dì. Una tale storia mi fa ricordare di quell'altro antiquario, che voleva ristampare tutte quelle antiche carte geografiche, nelle quali ogni paese è notato fuori del suo luogo, « per

uso (diceva messer lo antiquario) di que' che amassero di essere esattamente informati di tutti gli spropositi commessi dagli antichi geografi ». In due ben adombrati passi di questo discorso d'anatomia il Cocchi mostrò qualche dispiacere, che i teologi facciano talvolta servire l'anatomia alla teologia, e che, osservando la maravigliosa struttura dell'uomo, cerchino di dargli una sempre più grande e più riverente idea di chi l'ha creato. Così il Cocchi avrà anche disapprovato i teologi astronomici e fisici, e il buon vicario Derham fra gli altri non sarà stato uno de' suoi autori favoriti. Quello però che in questo discorso è detto intorno alla necessità di esser buon anatomico per esser buon medico, è molto saviamente detto; ed io tengo dal Cocchi anzi che dal Locke su questo particolare, quando però il coltello anatomico sia solamente adoperato su i cadaveri, e che non incrudelisca contro alcuno animale vivo, come fa troppo spesso, e senza un utile proporzionato a quella brutta crudeltà.

Discorso secondo. Sopra l'uso esterno appresso agli antichi dell'acqua fredda.

Questo discorso minaccia una lunga tan-
tafera d'antichità inutili; ma è titolo che piacevolmente inganna, e il discorso informa il leggittore de' molti beni che si ot-

terrebbero se, vincendo la natural ripugnanza, avessimo il coraggio di tuffarci spesso nell'acqua fredda. Se il Cocchi fosse vivo, gli vorrei dire, che io ho veduto co' miei propri occhi in Londra il suo amico Visconte di Charlemont guerito di quell'orribile reumatismo che acquistò in Italia, e che lo tenne qualche anno come inchiodato sur una seggiola tutto gobbo, e tutto rannicchiato, e tutto pieno di pungentissimi dolori, e di quel male fu guerito col farsi prima immergere ogni mattina in un bagno domestico molto caldo per pochi minuti; e poi sprofondare immediate in un altro bagno, la di cui acqua era resa con l'arte assai più gelida che non lo è naturalmente. Chi guerì in pochi mesi quel Lord in così valoroso modo fu un medico e speziale irlandese chiamato Lucas, famoso in Irlanda e in Inghilterra non solo per un suo libro sulla natura di molt'acque termali, ma anche per certi suoi scritti politici, che gli procurarono un glorioso bando dal suo nativo paese, e che lo condussero da Dublino a Londra molto fortunatamente per quel garbato Visconte.

Discorso terzo. Sopra l'istoria naturale.

Poco o nulla v'è da imparare da questo discorso, non contenendo alcuna cosa

che non sia nota ad ogni novizio in letteratura. Il Cocchi dice qui, che le scoperte fatte ne' nostri secoli della polarità della calamita, della polvere da schioppo, della circolazione del sangue, della generazione degl' insetti, e della gravità dell' aria ne hanno giovato assai assai; cosa che nessuno vorrà negare, quando si conceda che alcuna di tali scoperte ne ha anche recati de' danni non mediocri. Io non ho poi quell' alta opinione delle accademie letterarie che il Cocchi mostra d' aver in questo discorso, e faccio poco caso della supposta possanza delle *abilità congiunte*, com' egli le chiama, d' un largo numero di studiosi. Nessuna delle suddette scoperte fu fatta dalle abilità accademicamente congiunte di molti; e i Greci e i Latini non avevano accademie letterarie. Le nostre accademie servono assai più a moltiplicare l' adulazione fra gli uomini, e la servile dipendenza della gente studiosa e povera dalla gente ricca ed iguorante, che non a moltiplicare e ad accrescere le arti e le scienze. Che gran bene hanno fatto all' Italia quelle tante accademie di cui è piena da tant' anni? Ci hann' esse resi superiori in sapere agl' Inglesi, che non n' hanno che una sola, o a' Francesi che ne han poche? Noi ne abbiamo avute a un tratto poco meno di dugento di poesia solamente, e alcune di esse numerose di centi-

naja di membri, senza poter vedere in tanto numero un solo poeta degno di affibbiar le scarpe a Dante, al Petrarca, al Pulci, al Bojardo, all'Ariosto, al Berni, al Tasso e ad alcuni altri che non furono membri d'alcuna accademia. Il Galileo, il Borelli, il Malpighi, il Redi, il Bellini, il Manfredi, e questo stesso dottor Antonio Cocchi hann'eglino imparata filosofia in accademie filosofiche? Queste sono le principali ragioni che nel primo foglio di questa Frusta m'hanno fatto parlare alquanto irreverentemente dell'Arcadia. Gli uomini savj le pesino queste ragioni, e son certo le troveranno traboccanti. Per riuscire un uomo insigne bisogna nascere prima di tutto con una buona testa: questa è la condizione, *sine qua non*. Poi bisogna nascere in così fortunate circostanze da potere studiare. E per terzo bisogna studiare disperatamente, e fare come faceva Erasmo, che cavalcando da' Paesi Bassi in Italia compose così a cavallo il suo famoso libro *Delle lodi della pazzia*. In conseguenza di queste mie massime, mi vaglio di questa congiuntura per far sapere a certi miei signori corrispondenti, che mi esortano invano ad unirmi con qualch'altro per tirar innanzi questa mia Frusta sul supposto, che essendo in due o in tre a scriverla, e dividendoci insieme gli argomenti potrà riuscire di

maggior utile e di maggior diletto alla società, a beneficio di cui è scritta. Se fossimo in tre, in quattro, o in cinque a scriverla, io son d'opinione che riuscirebbe un'arlecchinata; onde que' miei corrispondenti si contentino che Aristarco sia solo a scriverla, e chi trova cattivi i primi numeri non legga più altro, perchè tutti saranno a un modo.

Discorso quarto, contenente l'elogio di Pietro Antonio Micheli fondatore della Società Botanica fiorentina.

La lettura di questo elogio non dispiacerà a nessuno. Il Micheli era un uomo valentissimo nel suo mestiero di botanico, e mio molto amorevole, come lo è il Linneo di Stocholm, il Jussieu di Parigi, il Miller di Londra. Nella raccolta delle piante, o nell'orto secco, per dirla botanicamente, lasciato dal Micheli alla sua morte vi debbon essere, se non sono ite perdute, molte piante asiatiche ed africane ch'io gli recaï da quelle contrade, e fra le altre la famosa rosa di Capo di Buona Speranza, bianchissima e di soavissimo odore; e se quel galantuomo avesse accettata l'offerta ch'io gli feci un tratto, sarebbe stato in persona meco a ricogliere tutti i piccoli vegetabili di Borneo, di

Siam , di Cambaja , e di tutte quelle orientali regioni.

Discorso quinto.

De' vermi cucurbitini dell' uomo.

L' autore non ne dice altro in questo brevissimo discorso , se non che i vermi cucurbitini furono da alcuni medici creduti un solo verme , ma che sono molti vermi legati insieme , e che il buon vino e il rosolio , ed altre bevande generose sono la morte di tali vermi. Dunque, dico io, nè don Petronio , nè Aristarco non saranno mai travagliati da vermi cucurbitini.

Ecco il primo tomo del Cocchi esaminato quanto basta. Un altro di staccierò il tomo secondo , e tutte l' altre opere sue a misura che mi capiteranno alle mani. Intanto non mi resta da aggiunger altro sul proposito di questo medico ed antiquario, se non che il suo stile è chiaro e nitido sufficientemente, ma floscio e lento anzi che nervoso e veloce. I Fiorentini , che non sono in generale modesti panegiristi quando parlano degli uomini e delle cose loro , non si chiameranno forse ben soddisfatti di quel poco che dico di questo lor uomo e delle produzioni sue; ma chi non la gusta la sputi , ch' io non posso sempre star a detta di gente, la quale registra fra i supremi lumi dell' umano sa-

pere un cianciero e secco e pedantesco Salvini, un superficiale ed affettato Magalotti, uno sterile e frondoso Gori, un insipidissimo. — Zitto; non vo' dir altro.

Supplemento.

L'aver detto nel primo numero di questa Frusta, che se alcuno volesse comunicare ad Aristarco Scannabue qualche letteraria notizia, lo potrà fare scrivendogli sotto coperta *al sig. Antonio Savioli in Venezia*, FRANCO, mi ha già procurato tanti corrispondenti, che la metà basterebbe: tanto più che nessun d'essi si è voluto conformare a quello che se gli è detto, e che invece di notizie letterarie tutti mi scrivono altre cose. Tuttavia benignamente perdonando loro PER QUESTA SOLA VOLTA lo sbaglio in grazia di quelle sbracate lodi che mi danno, risponderò qui ad alcuno delle signorie loro.

A que' tanti scolari di varie università, che mi domandano consiglio intorno alla pubblicazione che stanno meditando delle loro rime, rispondo che ho esaminati bene i saggi che di quelle m'hanno mandati, e che sempre mal volentieri mi metto nel rischio di disgustare i miei benevoli.

A Filofebo, che mi manda quelle *dodici ottave sulla morte della sua bella*,

dico che in un poemetto di settanta ottave circa, o in un' epistola in versi Martelliani di trecento versi almeno, mi descriva le qualità che debbe aver un uomo per essere poeta, e poi lo risolverò se deve preferire la gloria poetica a quel testamento che quel suo zio minaccia di rifare quando venga a sapere ch' egli faccia più versi. Mi dica anche quanti anni ha quel zio. Delle dodici ottave rifaccia solo la penultima, che ha il quinto e il sesto verso un poco stentati.

Prego quel Lucchese del sonetto che comincia, *Belle Suore di Pindo*, a dirmi schiettamente se quel signor Pindo mio signore è uomo che possa dare una buona dote a quelle sue sorelle, perchè oggidì la bellezza senza la dote non trova facilmente de' mariti alle fanciulle.

A quel signore che si sottoscrive *Lacónico*, e che mi taccia di soverchia prolisità in alcune delle mie critiche, rispondo che tutti quelli da me criticati sono della sua opinione.

Ad *Isabella* che mi chiede in dono il più brutto scimmiotto ch' io m' abbia, per consolarsi della perdita d' un amante gobbo e infedele, rispondo che avrà lo scimmiotto quest' altra settimana.

A quel poeta (oh questi poeti mi tormentano!) che si lagna del danno che ho recato al librajo che stampò a sue spese

il suo libro da me criticato, rispondo che rifaccia i danni a quel librajo, consigliandolo a ristampare *romanzi dell'abate Chiari, la bella Maghelona, e la storia de' due fedeli amanti Paris e Vienna*. Così si ricatterà di tal perdita.

A quella dama bolognese, che mi ha mandato il primo atto della sua tragedia, e che mi chiede se la giudico degna della stampa, dirò con rispetto uguale alla sua gentilezza, ma col mio solito candore, ch'io non soglio esser corrico nell'incoraggiar dame a scrivere tragedie.

Vorrei sapere se quel prete che vuole stampare la sua commedia della *Moglie Innamorata*, è confessore. Se lo è, non la stampi.

A quello che vorrebbe sapere se l'Oda di *Sathim Mum Gabner* è di mia invenzione, o realmente tradotta dall'arabo, dico che la sua curiosità è indiscreta.

A' due poeti (quanti poeti!) che mi mandano le loro traduzioni in versi di quell'oda di *Sathim*, dico che entrambe sono ancora troppo al di sotto dell'originale arabo. La traduzione di quello che si sottoscrive *viva Imeneo*, è in un metro poco armonioso e pazzo, e credo, rubato a una canzone del Frugoni; e nella sua quarta strofe s'allontana troppo dal pensiero di *Sathim*.

L'autore della *Dissertazione sull'Os-*

satura de' Cavalli, caso che la stampi, ne mandi molte copie in Germania, e specialmente a Norimberga perchè quantunque egli l'abbia scritta in italiano, pure lo stile è tedesco di quel vero di Norimberga.

A tutti quelli che raccomandano i loro libri già stampati alla mia carità, rispondo che non bisogna farsi replicare le cose due volte.

Ed ecco spacciata un parte de' miei corrispondenti, che tutti in avvenire mi faranno una grazia speciale se saranno un po' più brevi nelle loro lettere.

NB. Non ho aperte quelle lettere che alcuni m'hanno scritto senza francarle.

N.º V. *Roveredo* 1 dicembre 1763. *Delle produzioni naturali del territorio di Pistoja, Relazione istorica e filosofica di Antonio Matani. In Pistoja 1762, in 4.º*

Ha molta ragione questo savio scrittore di dire nella sua prefazione che « l'uomo occupato è di rado un inutile o cattivo cittadino » essendo cosa certissima che se troppi individui in ogni patria non riescono buoni ad altro che a consumar il pane, questo procede appunto perchè le signorie loro non s'occupano in cosa alcuna. Gli è vero però che molti di tali individui frequentemente si trovano, e

specialmente nelle classi degli opulenti, che non s'occupano mai in alcuna cosa, perchè non sanno proprio in che occuparsi. Dite a uno di costoro, a cui lo possiate dire senza pericolo, « perchè, signor tale, non fate voi qualche cosa per occuparvi? » Ed egli vi risponderà, « ma in che volete ch'io m'occupi? cosa volete voi ch'io faccia? » Oh stolti, stolti! mancano eglino i modi di passar via il tempo; se non esercitando le virtù cristiane e morali, almeno facendo cose che non putano di vizio? Quanti re, e principi, e signori potentissimi non hanno, malgrado le molte loro indispensabili quotidiane occupazioni, trovate alcune ore, o almeno alcuni quarti d'ora ogni dì, per operare cose che gli hanno resi l'amore de' soggetti, e l'ammirazione degli stranieri? Ma senza far qui pompa d'una vana istorica erudizione citando i nomi di molti antichi sovrani, che si sono perfezionati insensibilmente in qualche arte o scienza, malgrado i necessarj doveri annessi alle loro sovranità, non è forse il maggior sovrano dell'Europa nostra un grandissimo botanico e medaglista? e un altro un geografo istruttissimo? e un altro un eccellente intenditore di poesia e di musica? e un altro un torniajo valentissimo in avorio? Que' re trovano pure la via di coltivare chi una scienza, chi l'altra e chi

una o un'altr' arte, malgrado le gravi faccende de' loro gabinetti? e se personaggi tali trovano il modo di addimesticarsi, dirò così, con quell' umanità che hanno in comune co' più piccini mortali, e se trovano la via di passare con piacere questa vita, che in tutte le condizioni è naturalmente spiacevole e grave, checchè se ne pensi il volgo, perchè gli opulenti privati non si danno a imitare questi esempj, quando, coll' imitarli, potrebbero facilmente procacciarsi diletto e utilità a se stessi e ad altrui?

Ma io non vo' qui ingolfarmi a far la predica alle signorie loro, e voglio soltanto suggerire agli opulenti privati della nostra penisola, che fra le infinite cose utili e dilettevoli che ancora non si sono fatte, e che da essi si potrebbero agevolmente fare, una è la storia fisica delle patrie loro. Circa una ventina de' nostri paesani ha già fatta qualche parte di tale storia, ma a metter insieme tutto quello che dagl' Italiani s' è fatto dopo il fortunato ravvivamento delle lettere, molto poco s' è fatto in paragone di quello che si potrebbe fare. L' Italia nostra, forse più d' alcun' altra conosciuta terra, abbonda di singolarissime produzioni naturali, e il cercarle e il descriverle è cosa che gli opulenti privati potrebbero facilmente fare con poca fatica, e con molto

piacer loro. Eccone una delle tante vie per occuparsi; eccone uno de' più dolci modi da passar via quel tempo, che pesa tanto addosso a tanti de' nostri ricchi.

Fra que' pochi individui che fra di noi si studiano di rendersi benemeriti alla società sia con lode annoverato il sig. *Matani*, professore di medicina nell'università di Pisa, il di cui libro mi ha date molte cognizioni che non avevo, e che non avrei mai potute avere senza di lui, del che io nel ringrazio, e lo prego, se le sue incombenze gliel permetteranno, a non si scordare la gentil promessa che ne fa, di scrivere più ampiamente delle naturali produzioni del territorio di Pistoja; poichè, secondo il suo dire, e più secondo il dire della ragione, quel territorio non sarà sì tosto esausto.

Venendo ora a questo suo libro, dirò che se il suo stile è un pochino snervato, è però assai chiaro, e senza affettazione; ed è molto giudizioso il metodo da esso seguito nello stendere le cose da esso notate in quel suo territorio. Sentiamo le sue parole. « Ho pensato parlare sul bel principio della generale costituzione della città e territorio di Pistoja col proporre una fisica descrizione, riducibile tanto alla pianura ed alle colline, quanto alle più alte montagne, per trattare indi non solamente delle terre, de' metalli e

delle pietre più considerabili, come altresì dell'acque de' fiumi, dei pozzi, e dei laghi, ed in ispecie del lago *Scaffajolo* mentovato dagli scrittori delle più remote nazioni, ed inoltre delle principali meteorre; dopo di che mi è paruto espediente di favellare dei vegetabili più particolari, come altri hanno fatto in varj paesi della nostra Europa a noi più vicini, terminando finalmente col proporre alcune osservazioni sugli animali più pregevoli che ivi si trovano. »

Questa divisione delle materie è comodissima, ed io raccomandando lo stesso facile e giudizioso metodo a chiunque seguendo l'orme onorate del sig. Matani, volesse regalare alla sua patria qualche ragguaglio della natura di questo.

L'accorto lettore vedrà senza che io gl'impresti i miei occhiali, che non è possibile in un estratto critico compendiario tutte le cose visibili e palpabili che un libro di storia naturale contiene, perchè tali libri si possono quasi senza improprietà chiamare essi stessi *Compendj di cose visibili e palpabili*. Pure non voglio lasciare i fautori di questi miei fogli senza un saggio di questa bella RELAZIONE del sig. Matani, e a questo effetto copierò qui un suo intiero capitolo, che ne dà notizia d'una molto vaga produzione naturale.

Capitolo V. De' cristalli di Monte.

» I cristalli delle montagne pistojesi che volgarmente si addimandano diamanti di Pistoja, si osservano di varie grandezze, e più o meno lucidi secondo i luoghi ov' essi si generano. Sono per lo più di colore bianco, perchè ritrovansi comunemente lontani da quelle miniere, dalle quali sogliono ricevere diversi colori. Questi si vedono tanto nelle più alte, quanto nelle più basse montagne, e particolarmente nelle vicinanze del lago Scaffajolo, nelle montagne di s. Marcello, di Lizzano, di Spignano, e di Cavinana. Ne sono ancora nel monte del Crocicchio, alla Sambuca, alla Badia a Taona, a Prachia, a Uzzo, a Casale, a Lamporecchio e in varj altri luoghi del territorio pistojese. Ho osservato che trovansi regolarmente in quei monti che sono posti a levante e a mezzogiorno, e che conservano costantemente la loro figura esagona. La stessa figura regolare, che suole comparir esagona, si può riscontrare altresì nelle confinanti montagne di Modena, ove ne furono raccolti una volta molti assai belli per trasportarsi in Prussia, e conservarsi in Berlino nel museo di Cristiano Massimiliano Spenero.

» Ho conosciuto che la matrice di tali cristalli, che possono addimandarsi iridi

cristalline, o gemme lucide, vedesi in alcuni luoghi bizzarramente distribuita nelle tortuose vene impiantate nei filoni della pietra principalmente arenaria. Comparisce non di rado distribuita in certe lamine, dalle quali è incrostata la pietra stessa, o altre pietre di qualità non molto diversa, conforme ho osservato attentamente in diverse parti del territorio pistojese, ed in ispecie nelle montagne ove è posto il lago Scaffajolo. In quella matrice o tarso cristallizzabile, che apparisce distribuito nelle vene tortuose della pietra, e che non può nascere dalla sola congelazione dell'acque, come altri ha preteso, senza supporre che in ogni acqua purissima si contengano particelle pietrose, saline, e pingui, acquistate nello scorrere per varj strati terrestri, di rado si formano i perfetti cristalli, avvegnachè le cristallizzazioni che dovrebbero formarsi dalla regolare propagazione del quarzo, abbiano i confini troppo angusti per potere del tutto formare le intiere guglie di tali corpi. Quella matrice poi distribuita in lamine, che incrostano internamente le pietre, sebbene ancora esternamente si osservino tali incrostature, produce perfettamente le varie specie dei cristalli esagoni, ed alcuna volta di altre figure poco diverse, che corrispondono alla situazione differente dei molti luoghi, ove

possono ricevere la loro periodica e non interrotta vegetazione.

» Oltre all'uso comune che si potrebbe fare de' cristalli delle montagne di Pistoja, cioè, di frammischiarli col vetro che si lavora pe' comodi degli uomini nelle fornaci, potrebbero formarsene molti altri lavori, e si brillanterebero in guisa, che si confondessero con que' brillanti, che portano al collo e nell'orecchie e nelle dita le donne *per accrescimento della bellezza, di cui quel sesso debole fa molta pompa*. Che possano questi incassarsi nelle anella è più che certo, avendone io veduti alcuni ben lavorati per un tale uso appresso il signore Francesco Mosi, medico pistojese, i quali compariscono all'occhio assai dilettevoli. Per la qual cosa io sono d'avviso, che molto risparmierebbero di denaro i Pistojesi, e gli abitatori dei luoghi circonvicini, se in vece di provvedere le gioje false di Francia, di Venezia, di Genova, pensassero soltanto a fare uso di que' diamanti, che si producono abbondevolmente nelle loro montagne; nè finalmente riuscirebbe molto malagevole il separarne i migliori, giacchè le varie specie e qualità di essi sono descritte dai più accreditati scrittori di cristallografia.

» Il quarzo da cui si formano i cristalli nelle montagne di Pistoja ha molto di so-

miglianza coi cristalli metallici, il che non recherà maraviglia se si rifletta avere dedotto alcuni filosofi la loro composizione da una terra minerale purissima frammischiata con sostanze glutinose e saline. Il mentovato quarzo forma certamente una delle principali sostanze dei monti primitivi in guisa, che sembra non doversi sempre credere una pietra parassitica e secondaria, come fra gli altri hanno creduto il Kahlero e il Linneo. Che perciò i cristalli di monte credo che debbano nascere da una determinata quantità di quarzo che circonda le pareti di quelle caverne ove i cristalli si formano, o sieno salini, o pietrosi, o sulfurei, o semplicemente metallici. Ed in vero essendo egli nella sua primiera origine, non già l'acqua gelata, secondo l'errore popolare, ma bensì una semplice sostanza fluida, ed in varj luoghi dei monti raccolta, dee credersi che abbia acquistato a poco a poco alcuni gradi di consolidazione, racchiudendo dentro di se diversi corpi stranieri, come osservò il Baglivi, e come si può osservare principalmente nella copiosa raccolta dei cristalli fossili del museo della università di Pisa, e nella serie del signore Cino Cini di San Marcello, e finalmente in quella da me fatta nelle montagne del territorio pistojese. Quindi è che secondo lo accrescimento delle mentovate sostanze pos-

sono formarsi di piccola mole i cristalli, ed al contrario cotanto grandi da sorprendere i più dotti naturalisti, conforme fu certamente quello di libbre secento novantacinque osservato negli Svizzeri da Haller. È da notarsi per altro che nelle alte montagne di Pistoja verso il fiume Lima si osservano alcune iridi o basaltiti simili al gagate di pasta quasi trasparente, ma offuscate da un colore nericcio, ed altro non sono che ingemmamenti cristallini, colorati probabilmente da qualche sconosciuta metallica esalazione ».

Due cose voglio ora suggerire al signor Matani; e se il signor Matani le troverà ragionevoli, gli do licenza di farne uso nell' accennato libro che ne promette. La prima è di non caricar tanto i piedi alle sue pagine di postille e di rimandi, come ha fatto in questo. Alla scienza delle cose fisiche, e forse a tutte le scienze, fa d'uopo dare un' aria di piacevolezza e di facilità, se vogliamo che tutti que' che sanno leggere s'invoglino di acquistarne qualche porzione: e quelle tante autorità, delle quali si aggrava ogni pagina d' un libro, danno a quel libro un aspetto soverchiamente austero, e faticosamente dotto, e lo rendono soltanto propio per quelli che non hanno altro mestiero in mano, eccetto quello di studiar libri; il che è quasi come dire, soltanto propio pe' cacasodi e

pe' pedanti. Quando il Bartoli scrive un grosso tomo sopra un dittico d'avorio, verbigrizia, riempia pure a sua posta due terzi d'ogni sua pagina di sottovia del testo con i nomi pronunciabili e non pronunciabili d'innumerevoli scrittori tedeschi, moscoviti, cosacchi, tartari, madagascariani, cinesi, giapponesi, e moncalierini o marchigiani, che non farà mai nessuno, perchè la storia d'un dittico d'avorio non importa un fico secco alla società, e quello che non importa un fico secco alla società, non importa neppure che sia scritto bene o che sia scritto male. Ma una relazione delle produzioni naturali d'un paese interessa almeno tutto quel tal paese, e può avere quando sia scritta come si deve, molta influenza sul bene e sul meglio degli abitanti di quel tal paese, onde bisogna aver cura di scriverla in modo che non solamente gli studenti di professione la leggano, ma che la possano anche leggere con gusto quelle tante persone civili, che, oltre allo studiare qualche volta, vogliono altresì badare o a' lor negozj o a' loro divertimenti; e l'impionbare una tal relazione co' nomi messi in postille de' più sonori letterati d'ogni secolo e d'ogni regione, non serve che a far pompa di quella erudizione di cui ogni debole letterato fa molta pompa, e disgusta, e secca, e ributta dal leggerla

tutti que' che non sono letteratissimi letterati. Non so s'io mi sia spiegato bene abbastanza su questo articolo.

L'altra cosa poi che vorrei altresì suggerire al signor Matani, è d'astenersi sempre negli scritti suoi dal mostrare la minim' ombra di dispregio del sesso donnesco; e di ommettere per conseguenza tutti que' frizzi che lo possono offendere, come sarebbe quel frizzetto che ho distinto con carattere diverso in questo suo capitolo quinto. Se il signor Matani non ha in molta stima le donne, le lasci a que' che le stimano, e che non sono del suo umore. Le lasci a noi che siamo ammiratori di quella *bellezza di cui quel sesso debole fa molta pompa*. E perchè non n'hanno queste belle creature a far pompa? Il Creatore ha data peculiariamente ad esse *la bellezza e la grazia* perchè ne mansuefacciano e ne rendano amanti; e a noi ha data *la forza e il coraggio* perchè le difendiamo: e noi abusiamo del dono fattoci dal Creatore, se lo volgiamo a loro offesa anzi che a loro difesa, come abusano esse del dono loro, se non lo adoperano misuratamente. Osserverò etiam, ch'ella è una soverchiera vituperosa il servirsi contr'esse d'un'arme che noi maneggiamo più frequentemente che non esse, cioè della penna. Guai a noi se per la legge del taglione esse si unissero a far

uso tutte d'accordo contro di noi dell'arme che più frequentemente di noi maneggiano, cioè l'ago! In somma, a dispetto de' miei settantacinque anni, a me piaccion più le belle giovanette che si sanno metter bene i nei sotto l'occhio sinistro, o sul labbro superiore, che non que' gravi letterati che sanno mettere le dieci e le venti postille in fondo d'ogni loro pagina. Conchiudo con queste belle parole del poeta Dryden: *None but the Brave deserve the Fair.*

Due memorie sull'innesto del vajuolo del signor De La Condamine, tradotte dal francese con l'aggiunta delle relazioni d'innesti di vajuolo fatti in Firenze nel 1756, dal signor dottore Giovanni Targioni Tozzetti. In Venezia 1761, presso Domenico Deregni, in 8.^o

L'uomo è definito *animal ragionevole*; ma e' basta che tu lo veda operare, e che tu noti con quanta fiacchezza, con quanta pusillanimità, e con quanta inerzia egli esercita quelle facoltà che lo distinguono da lombrichi e da bacherozzoli, perchè ti venga voglia di stizzosamente negare la verità di questa definizione, e perchè tu sia tentato di definirlo *animale a fatica suscettibile di buon discorso.*

Innumerabili cose vuole la ragione che

facciamo o che non facciamo per ottener bene, e per iscansar male. Ma quanti disubbidienti e quanti ribelli non ha essa? E quanti non sono i ritrosi e gli accidiosì, o gli ostinati e i perversi, che sempre le menano de' pugni in faccia, e che se le sottomettono a mal in corpo, o per marcia forza? Quanti che a suo dispetto vogliono avere un qualche certò male, anzi che avere secondo sua voglia un qualche infallibil bene? V'è egli un solo de' miei leggitori (leggitori miei, mettetevi tutti la mano sulla coscienza) che ardisca assicurarmi d' avere in tutto il corso della sua passata vita scrupolosamente e volentieri seguiti i precetti della ragione per lo spazio intiero d' un solo giorno? E bisognerà egli tuttavia chiamar *ragionevole* un animale che non sa neppur stare ventiquattr' ore, anzi dodici o quattordici, senza calcitrare contro la ragione, e senza violarne i precetti? Eh fa tu, uomo, questa ed altre somiglievoli riflessioni, e adoperando quel buon discorso di cui sei a fatica suscettibile, vergognati di te stesso, e della pomposa e lusinghiera definizione che da te stesso ti sei fatta, e avvilisciti nella tua propria opinione.

Che l' uomo operi non soltanto da fiacco, da pusillanime, e da inerte quando si tratta di seguire la ragione, ma che

covi anzi nel più interno del suo cuore una forte ed incessante brama di sempre porre ostacolo all'esecuzione di qualunque cosa gli venga da lei chiesta, io non addurrò oggi altra prova, se non quella del poco buon incontro che l'innesto del vajuolo ha fra di noi.

Si sa da' nostri più sapienti filosofi egualmente che dalle nostre donne più insipienti, che il vajuolo è un male fra di noi inevitabile; si sa altresì con innegabilissima certezza, che d'ogni dozzina di creature umane, tre almeno sono ammazzate da questo inevitabil male, oltre a due almeno che vengono da esso bruttamente guaste. Ma se il vajuolo è un male inevitabile, e che ammazza e guasta tanti de' tuoi, perchè (dice la ragione), perchè tu, uomo, non procacci un rimedio contr'esso? Il rimedio io l'ho trovato, (risponde l'uomo) e so indubitatamente che innestandomi il vajuolo, cioè facendomelo venire a forza quand'io lo giudico a proposito, e' non ha più la funesta possanza di ammazzare nè di guastare me o alcun de' miei. Buono, (dice la ragione) ma come se' tu certo di questo? Me l'ha detto (ripiglia l'uomo) quella tua savia parente l'esperienza; e tu sai se le parole dell'esperienza hanno mai ingannato anima viva. Sì signora, l'esperienza ha fatto toccar con mano agl'ignoranti Circassi, e a i

dotti Inglesi, che il vajuolo non ammazza e non guasta più alcuno quando sia innestato da un pratico e circospetto e giudizioso medico. Vuoi tu di più, signora mia? Va e leggi quel libretto del dottor Berzi di Padova; anzi to', e leggi questo che è tradotto dal francese di monsù De la Condamine, e bada bene a quelle giunte del dottor Centenari e del dottor Targioni, e vedrai se l'esperienza parla al suo solito con palpabile verità. Sì, sì, vedrai da questo libro, che in Inghilterra, in Francia, in Italia e in Istria, anzi pure in tutto il nostro mondo, il vajuolo diventa un mal da biacca, una vera ciancia, quando venga innestato da un medico savio. Confessa dunque, signora ragione, che io non ho il torto quando ti assicuro d'essere convinto arciconvinto, che il vajuolo non può più ammazzare nè guastare alcuno che gli faccia fronte col rimedio ch'io ho trovato contro la sua tanto funesta possanza. *Ergo* (dice la ragione) fatti innestare il vajuolo da un pratico, circospetto e giudizioso medico, che così non sarai più nè ammazzato nè guasto da questo inevitabil male. Oh questo no, signora ragione: questo è quello ch'io non voglio fare, risponde l'animal ragionevole.

Io non voglio parlare delle ragioni che hanno indotto questo pastor arcade a scrivere questi due canti, non essendo necessario che io dichiarassi in questi fogli da qual parte io penda nella famosa disputa, di cui si tratta nelle due lettere che precedono questa barcaccia. Dico però che l'argomento di tal disputa è cosa affatto seria, e che non si dovrebbe trattare burlescamente come si fa in queste ottave. Considerando adunque questo poemetto come una fattura poetica, dico che Sabinto Fenicio scrive in ottava rima con una facilità da improvvisatore, e che procura d'imitare piuttosto la snervatezza del Fagiuoli, che la vivacità del Berni. Mi permetta però sua signoria coll'addiettivo terminante in *issima*, che io disapprovi due cose in questa sua fattura poetica. Una è la scorrettia e bassa lingua ch'egli adopera in questo suo supposto stile berniesco, la quale puzza troppo del bolognese anzi che del toscano, non mica che a me dispiaccia il dialetto di Bologna, che anzi mi piace assai; e molte composizioni ho io lette e sentite a' miei dì in quel dialetto, che mi sono riuscite ingegnose, vaghe e lepidi davvero. Ma chi scrive in italiano deve assolutamente scrivere netto

e purgato toscano , e non lasciarsi fuggir della penna un *gnanca* per *nè anche* , un *barille* per *barile* , e *regallo* per *regalo* , che questi sono spropositi d' uomo che non sa in che consista il bello scrivere ; nè vale il dire *la rima mi ha sforzato a dir così* , perchè chi non ha una intiera padronanza sulle rime , non ne deve fare.

I Latini e i Greci hanno scritte correttamente le loro lingue ; i Francesi hanno fatto e fanno tuttodì lo stesso , e disprezzano e vilipendono chi scrive sconciatamente ; e noi Italiani se non vogliamo essere considerati barbari ignoranti da' forestieri e da' posteri , abbiamo pure a far lo stesso , e non abbiamo a scrivere nella nostra come le zambracche e i facchini di varie delle nostre provincie parlano quando vogliono toscaneggiare. Nè serve punto il dire come la Barcaccia ,

Avanti di parlar vi voglio in prima

Pregarvi a compatir il canto umile ,

Mentre s'io parlo in prosa oppure in

Questo è l'antico mio usato stile ; (rima , perchè ogn' uomo di senno e di buon gusto vi risponderà che tanto peggio per voi , se non abbandonate il vostro *antico usato stile* per conformarvi alla decenza , all' eleganza , all' esempio e alla ragione di tutti i valenti scrittori d' ogni tempo e d' ogni nazione ; nè alcuna persona di buon gusto e di senno potrà mai far plauso a

espressioni vili e plebee di cose plebee e vili, anzi pure sozze e stomachevoli, o chiamare vivace lepidezza quello che non è altro che mera sporcizia, come sarebbe a dire i seguenti versi della Barcaccia ch' io qui trascrivo non senza nausea, e soltanto per avvertire i miei compatriotti a non imitare queste porcherie, che dovevano almeno essere adombrate co' puntini da Sabinto Fenicio.

Canto primo, stanza 19.

Non distingue (*un medico*) la febbre dal
 Nè dalla convulsione la renella: (dolore,
 Un sciloppo ordinava a tutte l' ore
 Fatto di malva, sena, e mercuriella;
 Onde dovea l' infermo *con rumore*
Cacar talvolta sino le budella,
 Dicendo che ogni male era sanato
 Quando l' infermo avea *ben ben cacato*.

St. 24.

Quest' è 'l pidocchio, il qual per naturale
 A chi lo prova fa venir l' insania:
 Gira e rigira dove non saprei:
Va in culo a molti, ed io son un di quei.

St. 31.

Una vecchia si sveglia e si scolora,
 E per la gran paura sta balorda;
Di pisciar pensa dentro all' orinale,
E piscia d' un dottor dentro un stivale.

St. 37.

Lasciam che chi *ha la rogn*a se la gratta.

St. 54.

Chi batte i piè, chi corre in un cantone
Per salutar col culiseo l'aurora.

Canto secondo, st. 24.

Una bocca chiudendo sopra il mento
 Che par un vaso da cacarvi drento.

St. 43.

Col naso, e più col cul, tal mormorio
 Facevan questi pazzi malandrini,

Che in verità parevan due cornette.

Di quelle che usar soglion le staffette.

Se dunque al pastor arcade venisse mai
 più la sozza voglia di scrivere di quelle
 cose ch'egli chiama *poemi giocosi*, stia
 avvertito a non m'ammorbare d'avvan-
 taggio con queste sue poco giocose im-
 mondezze, altramente sarò costretto a far
 il predicatore a lui, e a trattarlo con
 maggiore austerità che non faccio ora. Lo
 avverto purè che non è cosa da valoroso
 paladino l'assaltare le povere vecchie, e
 il proverbiarle, e il metterle in ridicolo
 ne' suoi fetenti versi; e l'arcadica sua
 pastorelleria dovrebbe sapere senza altrui
 suggerimento essere stata inalterabile dis-
 posizione del sommo Fattor del tutto, che
 le donne invecchiando diventassero poco
 piacevoli alla vista; nè si può senza estre-
 ma perversissima viltà beffare alcuno di
 que' difetti che uno ha senza sua colpa,
 come d'esser vecchio, brutto, zoppo,
 gobbo, orbo, o guercio, e simili cose,

che anzi non si possono neppure, rigidamente parlando, chiamar difetti. Ed io considererei come uno sciocco molto solenne chiunque volesse ridersi di me perchè sono vecchio, perchè la vista corta mi sforza a portar gli occhiali, perchè ho una gamba di legno, e perchè mi manca un po' di carne nel labbro inferiore ch'è stato portato via mezzo dalla già riferita sciabolata che buscai in Erzerum.

A questa insulsa tiritera della *Barcaccia* ne vien dietro un'altra pure in ottava rima, intitolata il *Burchiello di Padova*, che è stata scritta dal nostro gran riformatore del teatro. Ma quantunque sia scritta, come la *Barcaccia*, senza alcuna bellezza di lingua, e senza alcun gusto di stile berniesco, pure non ha alcuna di quelle tante sporche e abbominevoli espressioni che imbrattano e disonorano la *Barcaccia*.

*Notizia che non ha che fare
con la Frusta letteraria.*

In vece di diminuir il numero degli scrittori, come pare che molti temano, la mia *Frusta* lo vuol anzi accrescere. Questo lo dico perchè ricevo ogni settimana de' grossi fasci di lettere, che tutti m'annunziano qualche manoscritto bello e preparato pe' torchj. Gli è vero che gli

autori di que' manoscritti, onorandomi forse soverchio, vengono tutti per lettera a chiedermi consiglio intorno a quelle loro opere, dicendomi tutti in varie frasi, che l'approvazione preventiva d'Aristarco Scannabue assicurerebbe a quelle lor opere l'approvazione successiva dell'universale. Checchè le signorie loro si pensino, sinò il mio don Petronio Zamberluccho va meditando d'essere scrittore anch'esso. Don Petronio non ha mai pensato a scrivere una riga per le stampe in cinquantanove anni che ha già vissuti; ed ora che sta sul saltare a cavallo al sessantesimo, gli è venuta questa matta voglia, nè credo che avrò persuasiva bastante per distoglierlo da questo strano pensiero. Egli ha messo in iscritto un po' di dialogo che facemmo insieme una di queste sere, e vuole in ogni modo ch'io lo stampi nella mia Frusta; e se questo è ben accolto da' vostri leggitori, soggiunge don Petronio, io voglio, cospetto di Bacco, provarmi a far un libro, che sarà intitolato **CHIACCHERE DOMESTICHE FATTE DA DON PETRONIO ZAMBERLUCCO CON ARISTARCO SCANNABUE.** Io non posso far a meno di non compiacere questo buon curato; onde dopo d'aver corretti alcuni pochi errori d'ortografia da lui commessi in questo suo dialogo, gli do luogo in questo foglio, ma di grazia, corrispondenti miei, trovatelo cattivo, e

scrivetmene un mondo di male per ajutarmi a stornare questo dabben religioso dalla matta impresa che sta meditando. Ecco intanto il

*Dialogo tra don Petronio Zamberluccho
e Aristarco Scannabue.*

D. PE. Gamba di legno, gamba di legno, tu mi vuoi torre il piacere di leggere molti numeri della tua Frusta, malgrado le confortevoli lettere di mio cugino Marcantonio.

ARI. Perchè, curato?

D. PE. Perchè tu la meni con troppa furia.

ARI. Come l'avresti dunque menata tu?

D. PE. Senti, gamba di legno; ma non venir poi con quella tua maladetta logica a mettermi nel sacco.

ARI. Di' su, di' su, che non adopererò logica stassera.

D. PE. Tanto meglio. Tu dovevi dunque così sulle prime andar bel bello. Dovevi ne' primi fogli parlare solamente di que' libri che meritano d'essere lodati: poi venire a poco a poco a i libri mediocri, e lì cominciar a dare qualche frustatina leggiera leggiera; e cascando finalmente addosso a i libri cattivi menar giù botte da critico turco.

ARI. Caviamo il turacciolo a quest'altro fiasco.

D. PE. Che fiasco? Che turacciolo? Non voglio bere una goccia di più, se tu non rispondi prima a quanto ho detto, e se non confessi un tratto in vita tua d'aver avuto il torto marcio nell'imprudentermente attaccare molti de' moderni scrittori nostri ne' primi fogli della tua Frusta, e nel far temere ad essi tutti delle frustate sempre più forti, quanto più saresti andato innanzi con questa tua opera.

ARI. A che proposito mi di' tu questo, curato?

D. PE. A che proposito? Bisognava venir meco jeri nella metropoli, che sapresti a che proposito. Tutti quivi disapprovano la Frusta.

ARI. Quante ore sei tu stato nella metropoli?

D. PE. Tutto martedì passato.

ARI. E in un solo martedì tu hai parlato con tutti i cento cinquanta mila abitanti che contiene?

D. PE. Che matto! Sono stato tre ore la mattina nella bottega d'un librajo, e due ore il dopo pranzo in un'altra; e que' due librai, e molti poeti, e altri scrittori che trovai e in una bottega e nell'altra, tutti ad una voce han detto e ridetto che tutta la città disapprova, e biasima, e detesta la Frusta; e tu sai che *vox populi vox Dei*.

ARI. Caviamo dunque il turacciolo al fiasco.

D. PE. Che ostinato gamba di legno! Ma che rispondi tu a questo?

ARI. Dico che tu, e que' due librai, e que' poeti, e quegli autori siete tutti fuor de' gangheri. Non mi far dire, che verrò via con la logica, vèh!

D. PE. Lo so, lo so, che chi non dice a tuo modo è sempre fuor de' gangheri. Già ti conosco, egli è peccato che tu abbia questo difetto, arrogantaccio.

ARI. Or via, senti. Concedi tu che le mie critiche passate sono sempre state vere?

D. PE. Concedo; che perciò?

ARI. Concedi tu che le mie passate critiche sono state rigidamente imparziali?

D. PE. Concedo.

ARI. Concedi tu che le mie critiche sono atte a far ridere qualche volta quelli che non sono da quelle tocchi, e che non hanno paura d'esse, non avendo stampato mai libri?

D. PE. Concedo anche questo, perchè qualche volta hanno fatto ridere anche me, che non soglio ridere frequentemente.

ARI. Concedi tu che le mie critiche tendano unicamente a migliorare gli studj e i costumi de' nostri compatriotti?

D. PE. Concedo anche questo; ma non mi seccar altro con queste interrogazioni.

ARI. Come vuoi tu dunque, che tutta una città metropoli pensi come que' pochi

che tu incontrasti in quelle due botteghe? Come vuoi tu che una nazione intiera disapprovi, e biasimi, e danni una critica vera ed imparziale? Una critica che fa talvolta ridere? Una critica che tende evidentemente a migliorare gli studj, e a migliorare i costumi? Tu mi vorresti far credere che io scrivo in Barberia, e non in Italia.

D. PE. Eppure . . .

ARI. Eppure tu sarai sempre un buonpomo, che non può resistere alle prime impressioni.

D. PE. Oh cospetto di Bacco, che vuoi tu dire, gamba di legno?

ARI. Voglio dire che se tu andassi a stare un mese nella metropoli, e che t'aggirassi dappertutto, vedresti che nella metropoli non tutti sono dell'opinione di que' due librai, e di quell'altra gente che dicesti. Come puoi tu essere persuaso, curato, che la più parte degli uomini e delle donne d'Italia, o d'altra parte d'Europa non ami di sentir il vero, quando quel vero non offende quella più parte? come vuoi tu che tutti si riuniscano a biasimare colui che parla senza altra passione che quella di giovare a chi l'ascolta, e di contribuire il suo miccino al miglioramento della sua specie? e come vuoi tu che l'uomo definito da qualche antico filosofo *animal risibile*, non ami più di ridere? e di

ridere specialmente alle spese degli sciocchi e degli sciagurati? beviamo quest' altro fiasco, don Petronio, e poi andiamo a dormire più tranquillamente che non dormono ora gli scrittori cattivi ».

Il poco resto di questo dialogo Aristarco l' ha soppresso per una ragione, che i sagaci leggitori indovineranno facilmente quando vogliano ricordarsi che Aristarco vuole molto bene a colui che ad ogni terza parola lo chiama *gamba di legno*, e qualche volta *testa di legno*.

Lettere familiari di Giuseppe Baretti a' suoi tre fratelli Filippo, Giovanni, ed Amedeo. Tomo primo in 8.º Milano presso il Richini Malatesta 1762.

L' autore di queste lettere non è certamente un novizio nell' arte dello scrivere. La precisione e la rapidità del suo stile, e il facil modo con cui esprime certe cose straniere, e non di frequente espresse da altri nella nostra lingua ne lo mostrano uomo che s' è avvezzato a maneggiare la penna di buon' ora. Di fatti è un pezzo che l' Italia lo annovera tra' suoi moderni scrittori per la sua traduzione in versi delle tragedie di Pier Cornelio, per un tometto di rime berniesche, per un suo cicalamento in lode d' un certo antiquario, (delle di cui opere mi verrà forse occa-

sione di favellare in queste mie lucubrazioni) e per cert' altre sue coserelle scritte tutte con qualche brio e con qualche naturalezza ne' suoi primi anni. Non avendogli però il suo scrivere giovanile procurato alcun notabile vantaggio nella sua contrada, e' si pensò d' andare a cercar fortuna altrove; e nell' anno 1750 se la fece in Inghilterra, dove imparata quella lingua, e stampate in essa molte cose, ed anche qualche bagattella in francese, si risolvette finalmente di ripatriare dopo d' avere colà soggiornato quasi dieci anni compiuti. Nell' andar da Torino a Londra egli aveva fatta la più breve via, cioè quella di Francia, ma dovendo nel suo ritorno a casa attraversare una buona parte dell' Inghilterra e del mare Atlantico, e quindi il Portogallo, e la Spagna, e la Francia meridionale, che sono regioni o poco o mal descritte nella nostra lingua; egli si propose nell' atto di partir da Londra di dar conto a' suoi compatriotti di quelle poco note regioni, ed ha eseguita la sua idea scrivendo quasi ogni sera del suo viaggio una lunga lettera a' suoi fratelli. Quelle lettere egli se le portò seco, e giunto a casa, e ripulitele alquanto, si accinse a stamparle in Milano. La ragione che lo indusse a pubblicarne colà un tomo solamente, e perchè gli altri tre tomi s'abbiano a stampare fuori di Milano, io non

la so bene. Fors' egli ce la dirà quando darà in luce que' restanti tre tomi, il che è da sperare che avverrà tosto. Se da questo primo tomo si può far congettura degli altri, i leggitori possono anticipatamente assicurarsi, che queste *Lettere Familiari*, quantunque scritte a precipizio ed alla giornata, non riusciranno loro un insipido itinerario, e un freddo registro di nomi di città e d'osterie. L'autore non è stato invano per tant'anni in Inghilterra, ed ha imparato colà il modo di riempire un libro di cose, e non di ciance, come s'usa troppo frequentemente di qua dall'Alpi. Ma sentiamo dalla prefazione dello stampator Malatesta a chi vuol leggere, un compendio di quanto in queste lettere familiari si contiene. Quello stampatore dice così.

» Il signor Giuseppe Baretti si è pur risoluto di lasciarmi stampare quella parte delle sue lettere familiari, che contiene il ragguaglio d'un viaggio da Londra a Torino fatto da lui nel 1760 attraverso l'occidental parte d'Inghilterra, attraverso l'Oceano Atlantico, il Portogallo, l'Estremadura, il regno di Toledo, la Castiglia Nuova, l'Aragona, e la Catalogna sino a i Monti Pirenei: quindi pel Rossiglione, per la Linguadoca, e per la Provenza sino in Antibio: poi sull'acque del Tirreno lungo la Costa della Contea di Niz-

za, del Principato di Monaco, e della Liguria sino a Genova, finalmente per Alessandria, il Monferrato, e parte del Piemonte sino alla prefata città di Torino sua patria.

» Questo suo mediocrementemente lungo viaggio il sig. Baretti l'ha voluto scrivere, come s'è detto, in lettere familiari a tre suoi fratelli. E siccome egli lo fece nella abbastanza matura età di quarant'anni, e dopo avere da giovanetto visitate altre regioni d'Europa, e dopo d'aver studiato con qualche diligenza tanto i libri, quanto il mondo, e dopo d'aver soggiornato dieci anni in Inghilterra, e dopo d'essersi impadronito delle lingue toscana, francese, inglese, portoghese e spagnuola, è da sperare che non sarà tacciato di soverchia prosunzione, se egli ha tanto buon concetto di queste sue lettere da avventurarle alla stampa; e se si assicura che abbiano a riuscire dilettevoli non meno che istruttive ad ogni genere di persone.

» In queste lettere voi troverete, leggitori, un caos di roba, voi troverete descrizioni di città, di porti di mare, d'arsenali, di palazzi, di giardini, d'osterie, di chiese, d'eremi, d'acquedotti, di boschi, di deserti, e di millanta altre cose, che a registrarle per filo tutte sarebbe proprio una pirlonca. Voi vi troverete de' be' ragguagli di cacce di tori, di pompe

reali, di patriarcali funzioni, e d'altre tali gaudiose e magne cose, che sogliono far fare tanto d'occhi alla gente. Voi vi troverete una pittura del terremoto di Lisbona tanto viva e tanto patetica, che probabilmente la riputerete un capo d'opera. E perchè quella Lisbona è stata in questi pochi anni passati seconda molto d'avvenimenti grandi e solenni, voi sentirete come dall'autore di queste lettere sia stata accuratamente esaminata. Voi sentirete come si mangia, si bee, si veste, si canta, si suona, si balla, si giuoca, si viaggia, si traffica, si studia, e si passa questa grama vita in molte parti di quest'orbe sublunare. Nè solamente leggendo questo viaggio voi accompagnerete il signor Baretti passo passo con la fantasia da Londra sino a Torino; ma sbalzerete con esso episodicamente ora sotto il freddo polo, ed ora sotto l'ardente linea, perchè egli ha non soltanto viaggiato molto di qua e di là con la persona, ma è ancora ito lanciandosi col cervello, per un modo di dire, da un globo all'altro del nostro planetario sistema. Chi piglia diletto nello informarsi de' costumi de' popoli, e nel filosofare sulle loro varie virtù e su i loro varj vizj; e gode sottilmente indagarne le sorgenti, il progresso e gli effetti, troverà qui pascolo abbondante alla sua curiosità. Chi smania di spacciar-

la da politico, e cerca regolare un qualche stato o monarchico o repubblicano, tanto speculativamente, come è il caso di molti, quanto in pratica, come è il caso di pochi, troverà qui un ampio fondaco d'osservazioni e di notizie sull'agricoltura, sulle manifatture, sul commercio per mare e per terra, sulle dogane, sul modo di fare e di mantenere le strade pubbliche, sulle miniere ed altre produzioni interne ed esterne di molti paesi, sulle maggiori o minori popolazioni, e sull'entrate ed uscite di molti principi e Stati, sulla pace e sulla guerra, e su infinite altre cose di tal conio. Il teologo, il moralista, e il metafisico non avranno da lagnarsi di non aver avuta in queste lettere la parte loro. Il geografo, il botanico, il filologo, il linguista, l'antiquario, il critico, il poeta, l'improvvisatore, e sino il musico, tutti troveranno in queste lettere di che mettersi tal ora la mente in moto. Non vi dico nulla della bella Catalina di Badajos, e delle fanciulle di Meaxaras, che le più inzuccherate novelle non le avrete forse mai sentite. In somma ogni coltivatore delle scienze, ogni amatore dell'arti si faccia a leggere questo viaggio, e qualche cosa che quadri coll'umor suo ve la troverà senza fallo. Sino il zerbino e l'innamorato non ha voluto l'autore scordarseli nella penna, e

non ha lasciata scappar l'occasione ogni volta che se gli è presentata, di parlare di belle ed amoroze donne, e degli scherzi che i loro sfolgoranti occhi san fare su i cuori degli uomini. Nessuno però sia tanto pazzo da crederci di trovar qui la minima sdruciolevol cosa d'amore; che il signor Baretta ha fatta scorrere una libera vena di piacevolezza e di giocondità per questo suo libro, ma non s'è perciò scordato mai un momento d'essere cristiano; onde i padri e le madri lo lascino pur leggere da' loro anche teneri figliuoli, e le badesse e le priore dalle loro monache, senza paura che l'innocenza loro ne venga minimamente contaminata. Gli uomini poi di natura grave e sopraccigliuta non isdegnino neppur essi queste lettere, le quali se hanno in sè molte cose dette in assai festevol modo, molto eziandimane hanno delle tanto austere e seriosissime, che al fin del conto avranno forse ragione di rimanere soddisfatti ».

Da questa sinopsi, o vista generale di quest'opera, e più dal primo tomo che già ne abbiamo, si deve desiderare che l'autore non trovi ulteriori inciampi a regalarne gli altri tre. Quando gli altri verranno fuori farò le mie osservazioni sul tutto: e li loderò se corrisponderanno a questo, o adopererò la Frusta, se mi frauderanno della speranza che questo m'ha

fatta concepire. Intanto dirò che di questo sono contentissimo, e mi assicuro che ne sarà pur contento chiunque lo leggerà, e che fra l'altre cose gli anderanno molto a verso il fantastico e nobil conmiato che l'autore piglia dalla sua cara Inghilterra, il ragguaglio di quell'antichissimo inglese monumento chiamato *Stone-henge*; la descrizione dell'arsenale di Plimouth, le notizie intorno alla lingua cambra, le due dissertazioncelle sulla poesia, la funzione patriarcale di Lisbona, la caccia de' tori, la lepida descrizione della magra osteria di Cabeza, e più di tutto le morali riflessioni buttate qua e là pel libro senza affettazione, e senza santocchieria. Per dare intanto un buon saggio della franca e viva maniera dello scrivere di questo autore, ricopierò qui la pittura delle rovine di Lisbona, la qual pittura non senza ragione è sospettata dallo stampatore Malatesta per un *capo d'opera*. Eccovela nella lettera diciannovesima datata da Lisbona li 2 settembre 1760.

» Sono stato a visitare le rovine cagionate dal sempre memorando terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve, con molta parte di Spagna, che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molt'altre regioni nell'anno mille settecento cinquantacinque il dì d'Ognissanti. Misericordia! È impossibile dire

l'orrenda vista che quelle rovine fanno, e che faranno ancora per forse più d'un secolo, che un secolo almeno vi vorrà per rimuoverle. Per una strada che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuori colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi e in pendio, novantanove in cento sono affatto prive de' tetti e de' soffitti, che o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle lor mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smattonature, e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle, e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, porticati, ogni, ogni cosa è andata in indicibile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale, che strano spettacolo, fratelli! immaginatevi un edificio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anzi che tropp'alto, con le mura maestre larghe più di tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte parti, che avrebbe bastato a contenere la corte d'un imperador d'Oriente, non che quella d'un re di Portogallo: eppure que-

sto edificio che l'ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconvolto, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que' suoi macigni e que' suoi marmi sono stati scommessi e sciolti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche spaccati chi in due, chi in più pezzi. Le grossissime ferate furon tratte de' loro luoghi, ed altre piegate e sconcie, ed altre rotte in due dalla più tremenda e dalla più irresistibile di tutte le naturali violenze. Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molt'anni aveva massicciamente sostenuto e represso il pesantissimo furore delle quotidiane maree, sprofondò, e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio, e molte genti che erano corse sopr' esso per salvarsi nelle barche attaccate alle sue grosse anella di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tant' impeto sott' acqua, anzi in una qualche voragine spalancatasi d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavere non tornò più a galla, ma neppure alcuna parte dei loro abbigliamenti. Gira l'occhio di qua, volgilo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutte parti, non tanto

per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non cassinino a schiacciare e a sotterrare chi per di là passa. E tanto flagello, essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorso alle chiese, il male che toccò a questa sventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionatamente maggiore, che non sarebbe stato, se in un altro giorno e in un' altr' ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate, rimasero tutte insieme crudelmente infrante e seppellite sotto i tetti, e sotto le cupole di quelle, che troppo gran porte avrebbero dovuto avere per porgere a tutti via di scampare; sicchè molta più gente andò a morte ne' sacri che ne' profani luoghi. Oh vista piena d' infinito spavento, vedere le povere madri e i padri meschini, o stringendosi in braccio o strascinando per mano i tramortiti figli, correre come forsennati verso i luoghi più aperti; i mariti briachi di rabbioso dolore spingere o tirare con iscompigliata fretta le consorti, e le consorti con pazze ma innamorate mani abbrancarsi ai disperati

mariti , o ai figli , o alle figliuole ; e gli affettuosi servi correre ansanti co' malati padroni indosso ; e le gravide spose svenire e sconsiarsi , e tombolare su i pavimenti , o abbracciare fuor d' ogni senso qualunque cosa si parava loro dinanzi ; e molt' uomini mezzo spogliati , e moltissime donne quasi nude , e sin le povere monache cou crocifissi in mano , fuggire non solamente delle case e de' monisteri per gli usci e per le porte , ma buttarsi giù delle finestre e de' balconi per involarsi , e la più parte in vano , alla terribile morte che lor s' affacciava d' ogni banda ! Chi potrebbe dire , chi solo potrebbe immaginarsi le confuse orrende grida di quelli che fuggivano o con le membra già guaste , o nel pericolo imminente d' averle guaste ; e i frementi gemiti di quelli , che senza essere privi di vita subitanamente , rimanevano crudelmente imprigionati sotto le proprie , o le altrui diroccate magioni ! E quantunque paja strano e quasi impossibil caso , pure è avvenuto a molte infelici persone di morire sotto a quelle rovine senza aver ricevuta la menoma ferita o percossa da quelle ; e ancora è viva una povera vecchierella , che fu cavata fuora d' una cantina , dopo d' essere stata in quella rinchiusa e come sotterrata dal terremoto per nove giorni ,

e dove conservò la vita nutrendosi di grappoli d' uva che fortunatamente aveva pochi di prima appesi al solajo di quella per conservarli , come qui si usa comunemente. Le miserande storpiature e le strane morti cagionate da tanto calamitoso accidente furono innumerabili; e innumerabili furono i genitori che perdettero chi tutta , chi parte della loro prole , e innumerabili i figli che perdettero i genitori , e pochissime le famiglie che non furono prive quale del padre , quale della madre , quale d' uno , e quale di più figli , o d' altro prossimo parente e consanguineo , e in somma tutti senza eccezzuazione ebbero o danno nella vita , o almeno nella roba ; chè essendo , come già dissi , accesi tutti i fuochi , perchè era appunto l' ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari , e rilucendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno , il rotolare di que' tanti fuochi su i numerosi pavimenti di legno , e il cadere de' sacri candelabri sugli altari , e lo spaccarsi de' focolari e de' solaj , e l' incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante e tante combustibili materie , fece in guisa che presto il vorace elemento si sparse e s' appiccò in tante parti della città , e fu tanto presto ajutato da un' incessante tramontana , che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l' incendio divenuto

a un tratto universale, e venendo pur guasti gli acquidotti, che somministravano a Lisbona l'acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irremediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che stupefatto da tanti replicati mali, invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo mattamente pe' prati e pe' campi, dove chi potette s'era per involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone: e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abbietta; e colà molti che per malattia o pel digiuno dell' antecedente vigilia si trovarono estenuati soverchio dalla fame, cadettero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d' inedia sugli occhi al loro addoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro. E oh quanti doviziosi grandi, quante nobili matrone, quante modeste donzelle furono colà costrette ad implorare pietà e soccorso, o a soffrir vicina la stomachevole compagnia di putenti mascalzoni, e di sozze femminacce, e ad invidiare talora un pezzo di pane accattato, che un qualche men-

dico si traeva di tasca per mangiarselo. Tutti i tanto vantati tesori del Brasile e di Goa mal sarebbero in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone di amminuffato marinaresco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comunale, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame e universale. È una cosa, fratelli, che funesta indicibilmente l'animo il visitare quelle rovine con alcune di quelle persone che di tanta calamità furono testimonie, e sentirle ad ogni passo dire: qui rimase morto mio padre; là mia madre fu sepolta; costà una tal famiglia perì senza che ve ne scampasse uno; colà perdetti il meglio amico che avessi al mondo! Ecco le reliquie del palazzo d'un tale gran personaggio che fu a un tratto estinto con tutti i suoi, ed ecco le vestigie di quel bel tempio, in cui più di cinquecento cristiani furono d'improvviso seppelliti! Cento frati qui finirono a un tempo i loro giorni mentre si stavano cantando le laudi del Signore nel coro, e questo monistero perdette cencinquanta monache in meno che non si pronunzia il nome di Dio! Giù di quelle scabre rupi si precipitarono molti atterriti cavalli e muli, altri co' cavalieri e co' cavalcanti sul dorso, e altri coi cocchi e coi calessi pieni della gente che tiravano! Ecco i frammenti del muro che

cadde addosso all' ambasciadore di Spagna, ed ecco dove le guardie che seguivano il fuggiasco monarca nostro, furono dalla morte repentinamente involate al suo sguardo reale ! Migliaja di tali afflittive cose uno straniero che va errando per quelle compassionevoli rovine sente replicare da quelli che l' accompagnano ; e uno interrompe l' altro per raccontargliene un' altra più crudele della prima ; e chi passa, e s' accorge della curiosità altrui, si ferma tosto ; e con de' gesti pieni di paura, e con un viso effigiato di cordoglio, e con delle parole ancora tremanti ; quantunque cinqu' anni sieno scorsi dal giorno fatale, ti narra la dolente storia delle sue disgrazie, e t' informa delle irreparabili perdite che ha fatte, e poi se ne va sospirato e colmo di tristezza. E ti fanno poi tutto raccapricciare di nuovo quando si ricordano il freddo, il vento, e la dirotta pioggia che per alquanti giorni dopo il terremoto fece morire assaissimi di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell' ora sventurata della fuga, nè è maraviglia se ancora prorompono in pianti e in gemiti e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle lor membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza

il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione: e a tanti, a tantissimi danni e mali, aggiungi la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che gli sforzò a mangiare non solo le crude carni de' pollami e de' mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma sino quelle de' cani, de' gatti e de' sorci, e sino l'erba, le radici, e le foglie, e le cortecce degli alberi per acquetare l'irata fame anzi che per prolungarsi la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi, quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio a' loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novanta mila persone fu scemato il loro popolo in questa sola città; ma se anco avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa e da compiangersi in sempiterno. In un'altra, fratelli, vi dirò alcuna cosa dello stato presente di questa metropoli, che cinque anni sono era per numero d'abitatori considerata la terza città d'Europa. Addio ».

POSCRITTA. Da un suo sollecito corrispondente don PETRONIO ha ricevuto il secondo tomo di queste LETTERE FAMILIARI DEL BARETTI, e insieme la notizia che gli altri due saranno anch'essi presto stampa-

ti. Questo *secondo tomo* io non ho ancora avuto tempo di leggerlo, ma il buon *curato* giura e protesta che gli è ancora più vario e dilettevole del *tomo primo*.

N.º VI. *Roveredo* 15 dicembre 1763. Il *Cicerone*, poema di Giancarlo Passeroni. Tomi 2 in 8.º In Venezia 1756, nella stamperia Remondini.

Egli pare che la natura faccia uno sforzo de' più grandi e de' più violenti quando produce al mondo un poeta epico, se consideriamo quanto il numero de' poeti epici sia inferiore al picciol numero de' secoli di cui la cronologia ne dà contezza. Quasi tutti que' secoli sono stati luminosamente adornati di molti savj legislatori, di molti capitani valenti, di molti illuminatissimi letterati, e di molti artefici maravigliosissimi: e i popoli più colti, anzi pure non pochi popoli barbari, si possono a ragione vantare d'aver avuti molti individui, che riuscirono singolari in effettuare assai cose, all'effettuazione delle quali si richieggono forze di mente quasi soprumane. Eppure fra cento nazioni o barbare o non barbare, appena se ne addita una che possa vantarsi d'aver avuto fra' suoi individui un individuo solo, a cui sia gloriosamente riuscito di comporre un poema epico. Non è egli strano, esempli-

grazia, che l'antica Grecia siasi resa l'universal maestra in ogni facoltà, producendo filosofi, e guerrieri, e uomini ingegnossissimi d'ogni fatta a centinaia ed a migliaia, in tempo che tutto il resto della terra stava quasi in perfetto ozio guardandola fare? E non è egli strano che l'antica Roma, ricettacolo originalmente di pochi feroci ed ignoranti fuorusciti, abbia in quattrocento anni annichilate per forza di spada tante bellicose e savie e possenti nazioni, e immedesimato in se stessa tanta parte d'Europa e d'Asia e d'Africa? E non è egli più strano ancora che la moderna Inghilterra, la quale appare così piccola cosa nel globo terracqueo, abbia oggi il potere di mandare cento mila uomini, in cento navi, ognuna di cento cannoni, a far il giro di questo stesso terracqueo globo attraverso un oceano immenso e senza sentiero; e che tuttavia l'antica Grecia, e l'antica Roma, e la moderna Inghilterra non abbiano avuto più che un poeta epico ciascuna?

Ma se gli è strano che la sapiente Grecia, che la battaglieresca Roma, e che la navigatrice Inghilterra non abbiano potuto avere ciascuna più d'un poeta epico, chi non dirà essere ancora più strano a mille doppi il vedere la patria nostra per questo conto tre volte almeno più ricca d'ognuna di quelle tre patrie? Sì; l'Italia

nostra, che nè alla Grecia per vasta sapienza, nè a Roma per militar valore, nè per naval possanza all' Inghilterra può senza offesa del vero agguagliarsi, l' Italia nostra non soltanto si può a ciascuna di esse per questo conto agguagliare, ma si può dire senza offesa del vero, che vince d' assai le due seconde; e se ella abbassa rispettosa l' epica bandiera alla prima, gli è perchè saviamente riflette coi Romani e cogl' Inglesi, che se da ciascun poema epico s' avesse a cancellare tutto ciò che derivò in esso dal gran vate de' Greci, cioè tutto ciò che in ciascun poema epico non si leggerebbe Omero non avesse dettate l' Iliade e l' Odissea, una troppo gran parte cancellata rimarrebbe d' ogni epico poema all' Iliade e all' Odissea posteriore.

Ma se l' Italia nostra si può a ragion dar vanto d'essere epicamente superiore all' antica Roma, alla moderna Inghilterra; e a tutto il resto del mondo, grazie al suo Dante, al suo Ariosto, e al suo Tasso; l' Italia nostra si può con vie maggior ragione gloriare ancora d'aver prodotti degli altri poemi che non si possono registrare in altra classe che in quella degli epici, e che sono privatamente suoi, senza che alcuna nazione o antica o moderna possa in questo gareggiar punto con essa intorno al primato. E qual è quella

nazione antica o moderna, signori miei, che abbia esempligrazia due poemi epici da porsi a paraggio coll'Orlando Innamorato e col Morgante, nell'uno e nell'altro de' quali la natura è dipinta, son quasi per dire, con maggiore verità che non è in qualunque altro de' poemi epici della nostra e dell'altre nazioni? E dicano pure gli austeri critici quello che vogliono de' massimi difetti di quelle due stupende opere d'ingegno, che non sono veramente scarse di difetti; ma ad onta di tutto quello che la ragione potrebbe correggere nell'Orlando innamorato e nel Morgante, tanto il Morgante quanto l'Orlando innamorato sono due poemi epici che non fanno meno onore alla nostra poetica terra di quello che gliene facciano i poemi epici di Dante, dell'Ariosto e del Tasso; e tanto più le fanno onore, quanto che nessun poeta d'altra nazione o antica o moderna ha saputo scrivere cose così maravigliose, sia per singolare e vasta invenzione, o sia per varia e vera pittura di costumi e di cose.

Nè qui finiscono ancora l'epiche glorie della nostra contrada; e il Quadriregio del Frezzi, e le Secchia rapita del Tassoni, e il Malmantile del Lippi, e il Ricciardetto del Forteguerri, e un numero grande di altri epici poemi o serj o burleschi scritti dalle italiane penne nello spazio di

questi tre secoli, accrescono tutti per questo conto la nostra superiorità sulle altre nazioni, alla barba di cento ignoranti non meno che temerarij bacalari della Senna e del Tamigi, i quali della nostr'epica poesia hanno parlato a un dipresso come ne parlerebbono i pappagalli, se a' pappagalli venisse nel becco il prurito di parlare di poesia epica.

Ma perchè il Quadriregio è soverchiamente allegorico, perchè la Secchia è troppo povera d'invenzione, perchè il Malmantile è di troppo poca sustanza, e perchè il Ricciardetto è troppo buffonesco e plebeo, e perchè tant'altri epici poemi nostri sono misere somiglianze e copie di poco valore di questa e di quell'altra bella cosa nostra, io mi contenterò per ora di non cavar gli uni dal disprezzo e dalla oscurità in cui sono immersi, e mi serberò a favellare degli altri quando il caso me li porterà dinanzi, restringendomi oggi a solamente fare qualche parola d'un poema epico intitolato CICERONE scritto da un GIANCARLO PASSERONI, che per quanto mi vien detto da don Petronio Zambellucco suo grande amico, è un dabbenissimo prete, nato in qualche parte della contea di Nizza, e che vive ora in Milano allegro e grasso, che Dio lo benedica e lo mantenga tale per molti e molt'anni ancora.

Il poema dunque di questo Passeroni è di trentatrè canti, e come dissi, è intitolato Cicerone. Ma chi s' aspettasse in virtù di quel titolo di leggere la vita e le avventure, o le imprese del gran Marco Tullio, si disinganni e muti pensiero, che pochissimo di Marco Tullio si parla in que' trentatrè canti, anzi in alcuni non si nomina neppure, o si va qua e là promettendo di nominarlo tosto, e di parlarne a dilungo, comechè ora sotto un pretesto buono, ed ora sotto un altro migliore non si mantenga poi la promessa; e così tutta l'opera che si finge tradotta da un caldeo manoscritto d'un certo Giambartolommeo, non è altro che un bizzarro tessuto di digressioni che non hanno che fare col titolo, e che per la maggior parte satireggiano, o criticano, o corbellano ogni sorta di gente dappoca, ridicola e viziosa.

Questa invenzione, come vedete, è molto semplice, poichè nessuna parte del poema è necessariamente connessa con l'altre parti, ma ne è quasi sempre indipendentissima, potendo tutte stare assai bene sulle loro proprie gambe, senza bisogno di sostenersi l'una l'altra mutuamente, e così quasi ogni canto poteva benissimo essere il canto ch'egli è, o essere il canto successivo, o il precedente, o il decimo, o il ventesimo, o il secondo, o il penultimo, o in somma qualunque canto senza molto pregiudizio

del totale; e cancherò venga a chi vorrà guardare il Cicerone con gli occhiali d'Aristotile sul naso. Ma se l'invenzione del suo poema non costò al Passeroni che il primo fortunato pensiero, e se le parti d'esso poema non sono state con replicati sforzi d'ingegno e con difficil arte complicate ed intralciate insieme, si vede però da ciascuna d'esse, che il Passeroni ha dell'ingegno da vendere, che la sua mente è delle più ampie e delle più pensative, e ch'egli se l'ha arricchita con un innumerabil numero d'idee e di notizie leggendo de' libri parecchi, e più notando con non meno attenzione che sagacità i costumi del nostro secolo. Diamo un abbozzo di questa sua opera.

Dopo d'aver detto nella prima ottava, che vuol *cantare l'Orator romano*, e nello stesso tempo *rivedere il pelo alla brigata*, il Passeroni aggiunge che narnerà la sua storia *come sta scritta sopr' un libro vecchio*, del qual libro questa è l'informazione da lui data a' leggitori, o per dir meglio agli uditori, poichè mostra sul fine d'ogni canto ch'egli li recitasse in qualche assemblea uno per sera a misura che li componeva.

« Ma questo libro pochi l'hanno visto
Perchè gli è libro raro; ed io lo serbo
Non già fra gli altri miei confuso e misto,
Ma sotto chiave con assai riserbo.

Mio bisavo ne fece il grande acquisto
 Da un certo Annio famoso da Viterbo,
 Il qual vi scrisse fuori sul cartone:
Vita di Marco Tullio Cicerone.

Queste parole sono in buon toscano;
 Ma quel di dentro è in un certo idioma
 Che ad un che nollo intenda, sembra strano,
 E vi manca ogui punto ed ogni coma.
 Benchè fiorisse sotto il buon Trajano
 Il dotto autor di questo libro, in Roma,
 Dal nome appar però ch'ei fu caldeo,
 Perchè chiamossi Giambartolommeo ».
 Soggiungendo poco dopo a proposito di
 questo Giambartolommeo,

« E chi volesse intendere di lui
 Qualche cosa di più particolare,
 Aspetti che con quella d'altri autori
 La di lui vita venga anch'essa fuori ».
 E qui per non perder tempo il Passeroni
 comincia a fare la sua prima digression-
 cella, dando un po' di baja agli scrittori
 moderni di Francia e d'altri paesi, una
 gran parte de' quali non sapendo produrre
 cose di sustanza da se stessi, danno *l'in-*
censo a i morti scrivendo le vite

« de' letterati
 Che fioriron ne' secoli passati ».

Poi favella alquanto del suo manoscritto
 caldeo, e del come, e del dove, e del
 quando fu trovato, e quanto sia al pro-
 posito per somministrare argomento ad un
 poema epico; e poi parla de' poemi epici

di questo e di quell' altro , e delle regole che si sogliono osservare nel comporre poemi epici , stendendosi con alquante considerazioni su i varj modi di verseggiare usati da varj de' nostri poeti. Poi entra a far l' apologia di quella tanta critica che sarà farina di Giambartolommeo , e non sua. E a proposito del suo tradurre Giambartolommeo , dà quattro buone picchiate a' plagiarj , e a quelli che nelle loro prefazioni fanno tante false e ridicole proteste , e a quelli che trovano questo e quel modo di far lodare l' opere loro da Tizio e da Sempronio , onde abbiano più credito che non meritano ; e a quelli che sotto supposti nomi fanno il panegirico a se stessi e alle lor opere. Poi s' allarga nello enumerare le varie furberie usate dagli autori per trovare spaccio a' loro libri. Poi passa a discorrere dell' amicizia , e de' varj doveri d' essa. Poi ne viene a dire come bella sarà la seconda edizione del suo Cicerone , caso che la prima incontri bene , e si fa beffe di tutti i pomposi e vani ornamenti con cui alcuni libri vengono stampati. Poi azzanna soavemente i commentatori , e mette anche una zampa addosso a' giornalisti e a' gazzettieri letterarj venali , e sciocchi o maligni. Poi parla d' altri artifizj illeciti usati dagli scrittori. Poi dà un pizzicotto agli stampatori , aggiungendo però alcuna cosa in loro favore e scusa.

Poi cucuglia certe magre invenzioni trovate per ingrossare i libri più assai del bisogno. Poi parla della Crusca, e dice la sua opinione della lingua nostra, e della maniera di tradurre del Salvini. Poi dà la berta a que' che si danno vanto d'aver composto alcun libro con prestezza. Poi dice quello che ha in animo di fare co' revisori quando andrà ad essi per la licenza della stampa. Poi motteggia le solite proteste che si fanno da alcuni sulle parole di *Fato*, *Diva*, *Numi*, ed altre di tal conio, facendo una siffatta protesta egli stesso, che mutando solo il *dice* in *sente* nell'ultimo verso, potrebbe servire anche a tutti i poeti secolari quindinnanzi; ed eccola qui quella sua protesta che voglio trascriverla.

« Le parole destino, o biondo nume,
 Fato, Fortuna, oppur celesti Dive,
 Ed altre che saran nel mio volume,
 Son vocaboli usati da chi scrive
 In versi per antico e rio costume,
 E non già sentimenti di chi vive
 Nel grembo della chiesa, e che professa
 D'esser buon cristiano e dice messa ».
 Poi fa alcune parole sulla prolissità, e dice molto facetamente, che non vuole, massime qui sul bel principio del suo poema, palesare a' suoi uditori d'aver egli stesso questo difetto, e che vuol anzi fare come le donne, che sul cominciare del

matrimonio nascondono anch'esse i difetti loro al novello marito; e menando in questo modo alle povere donne la prima di quelle tante e tante staffilate che dà poi loro in quasi tutti i canti del suo poema, pone fine al canto primo.

A questo primo canto tutti gli altri si assomigliano nell'essere come questo pieno di passaggi d'una cosa in un'altra, parlando in tutti tanto poco dell'eroe d'Arpino, che si giunge al fine del primo tomo, cioè del canto diciassettesimo, senza che Cicerone sia ancor fuori della sua cucina; non servendo qui Cicerone, come già dissi, che d'un pretesto per dire del male, e per isfogare alcuni milioni di que' capricci, che al dir del Berni, vogliono venire a' poeti anche a lor dispetto. Con licenza però del mio don Petronio, che non è della mia opinione, m'è forza disapprovare in questo non men dotto e dabbene, che vario e lepido poeta, la troppa sua condiscendenza a certi leggitori troppo plebei, in grazia dei quali scambia talvolta la buffoneria per facezia, come quando dice che la madre di Cicerone avea abbondanza di latte nelle poppe *più d'una vacca*; che Cicerone studiando ingrassava *come un porco nel truogo*, ed altre simili; delle quali sconce facezie, anzi goffe buffonerie abbondano troppo il Lalli nella Eneide Travestita, e il Caporali e il Fa-

giuoli nelle loro rime. E così dirò che non mi garba nè tampoco quel suo tanto toccare una sola corda; cioè quel suo tanto parlare, e massimè nel primo tomo, de' vizj, de' difetti e delle debolezze delle donne volgari e comunali, la qual cosa oltre al rendere il suo poema poco gradito all' elegante e colta parte del bel sesso, fa anche un male intrinseco al poema, rendendo troppi de' suoi canti uniformi nella materia, e per conseguenza talora stucchevoli, essendo specialmente quasi tutti que' canti già alquanto incresciosi, perchè quasi tutti sono un po' più lunghi di quello che dovrebbero essere, secondo l'orecchio mio, e secondo l'orecchio del mio don Petronio stesso, che è pur tanto innamorato e del poema e di chi lo scrisse. Ma terminiamo queste osservazioni sul Cicerone con ricopiare qui, per saggio della passeronesca poesia, le prime ottave del canto diciottesimo.

« Mi nasce un dubbio in mezzo a questi
 Che verbigrazia qualchedun non dica, (canti
 Essendo pieno il mondo d'ignoranti,
 Che irregolare è questa mia fatica;
 E ch'io dovea fra tanti libri e tanti
 Sceglier per tema qualch'altr'opra antica,
 Che contenesse d'un eroe le lodi,
 E non avesse in se tanti episodi.

Che sempre sul proposito primiero
 Stesse, come Aristotile prescrisse,

Che al nobile poetico mestiero
 Regole inalterabili prefisse;
 E come fe' Virgilio e fece Omero
 Che l'un d'Enea, l'altro d'Achille scrisse:
 Ond' io l'impresa mia quasi abbandono,
 Sapendo quanti critici vi sono.

È s'uno di costor comincia a dire
 Che da Virgilio e Omero io mi discosto,
 Io posso andare a farmi seppellire,
 O per lo meno posso star nascosto;
 Però che gli altri non vorran capire
 Ch'io non mi sono in verità proposto
 Di copiar fedelmente ed a puntino
 Nè il cantor greco, nè il cantor latino.

Io tuttavia dirò che chi volesse
 Sindacare i due celebri poeti,
 Vedria che non è ver che l'uno stesse
 Saldo in parlar sol del figliuol di Teti,
 L'altro d'Enea, giusta le lor promesse,
 Come han notato i critici indiscreti;
 Vedria che in più di mille versi e mille
 L'un non parlò d'Enea, l'altro d'Achille.

Dunque lo stesso potrò fare auch'io
 Tenendo dietro a così fida scorta,
 Il cui nome non teme eterno obbligo:
 Questa risposta è tal che mi conforta,
 Se parlo poco in questo libro mio
 Di Cicerone, ciò alla fin che importa?
 Che importa ch'io favelli in questo foglio
 Di questo e quello, e faccia quel ch'io voglio?

Oh non sarà, dirammi un cicalone,
 Questa leggenda non sarà un poema,

Nè la vita sarà di Cicerone
 La qual prendesti, o galantuom, per tema.
 Io non gli do nè torto nè ragione,
 Nè decider vogl'io questo problema:
 Qualche cosa sarà; saran parole;
 Sarà un libro; sarà quel che Dio vuole.

Sarà un poema scritto alla carlona,
 Di cui non ebber forse idea nemmeno
 Aristotile, Orazio, o altra persona,
 Perch'era ancor d'eternità nel seno;
 Basta a me che sia cosa bella e buona;
 Anzi sono contento anche di meno:
 A me basta che quando sia stampato
 Venga letto il mio libro, o almen comprato.

E questo è quel che s'era messo in testa
 Virgilio, il quale volea far danari:
 Ma perchè morte venne troppo presta,
 Siccome suol far sempre co' suoi pari,
 Vedendo che finita era la festa,
 E che non potea vender gli esemplari,
 Volea che il libro suo si desse al foco,
 Curando della gloria o nulla o poco.

Ma nol sofferse Augusto: e qui notate
 Che allor si diletta vano di versi
 I grandi, il che non fanno in questa età:
 Anzi alle muse son contrarj e avversi;
 E consegnollo al bravo Mecenate
 Che riveder lo fece da diversi;
 Poi lo fece stampare in tanta fretta
 Che rimase quell'opera imperfetta.

E vi restaron molti versi e molti
 Incominciati e non finiti mai,

Su cui van disputando ancor gli stolti.
 E da questo difetto io mi guardai;
 Chè se i miei versi son volgari, incolti
 E rozzi e vili, almen li terminai;
 Chè o bene o mal, per dritto o per traverso,
 Lo vò finir, quando incomincio un verso.

Onde provar potrei con sillogismo
 Che in questo ho fatto più che'l Mantovano;
 Ma mi ricordo di quell' aforismo
 Che dice che il vantarsi è d' uomo vano:
 E se Virgilio ha qualche anacronismo,
 Onde lo loda a ciel più d' un cristiano,
 Di questi, grazie a Dio, tra nuovi e vecchi
 Nel mio poema ve ne son parecchi.

E sono tutti naturali e andanti
 Come veder potete all' occasione,
 E servono a far rider gl' ignoranti,
 E non tolgon l' onore alle persone,
 Siccome fece il già citato avanti
 Virgilio colla povera Didone:
 E s' egli non avesse altro peccato,
 Per questo sol dovrebb' esser dannato.

Credo inoltre d' aver un gran vantaggio
 Sopra Virgilio, perchè quel cantore
 Dipinse Enea per uom valente e saggio,
 Quando voglion che fosse un traditore.
 Guardimi il ciel ch' io faccia al vero oltrag-
 E nel lodare il mio chiaro oratore (gio!
 Rischio non v' è ch' ecceda nelle sue
 Glorie; e dirò piuttosto men che piu.

Se tutto ciò non basta in mia difesa,
 Non so che farci; ma ciò non ostante

Io voglio seguitar la grande impresa
 Allegramente e voglio andar avante:
 Ed oggi parlerovvi alla distesa
 Di Tullio, e sarò forse un po' seccante:
 Dunque Tullio si svegli, e tosto balzi
 Giù dal letto, e lo vesta Elvia, e lo calzi. »

La seguente lettera m'è stata mandata per saggio. Chi me la manda ha intenzione di pubblicarne presto alcuni tomi colle stampe. Se que' tomi ne conterranno dell'altre eguali a questa, è probabile che Aristarco non ne dirà male nella *Frustra Letteraria*. Questa è diretta a una dama inglese intendentissima della lingua nostra.

« My Lady, scusatemi. Non posso essere dell'opinione di quel vostro famoso *Lord Shaftesbury*. Replichiamo quel suo passo in quella sua *lettera sull'entusiasmo*, dove favellando della bontà morale dice (1): « Non è lo stesso della bontà che d'altre » qualità, le quali si possono da noi mol-

(1) Tis not the same wit other Qualities which we may understand very well, and yet not posses. We may have an excellent Ear in Musick without being able to perform in any Kind. We may judge well in Poetry without being Poets, or possessing the least of a poetick vein. But we can have no tolerable notion of Goodness without being tolerably good. *Lord Shaftesbury's Letter upon Enthusiasm.*

» to bene intendere, e tuttavia non le
 » avere. Si può avere orecchio buono mu-
 » sicale senza poter far nulla in musica,
 » si può giudicar bene di poesia senza
 » esser poeti, anzi senza aver punto d'e-
 » stro poetico: ma non possiamo avere
 » neppure una mediocre idea della bontà
 » senz'essere mediocrement buoni.» Scu-
 satemi, bella Lady, e' m'è forza dirvelo
 un'altra volta, che quel vostro rinomato
 filosofo mi riesce frequentemente strano,
 e che questi suoi pochi periodi sono al-
 meno espressi con poca esattezza. Se di-
 cessi che contengono degli spropositi mas-
 sicci voi andereste forse in collera; chè
 voi altre belle dame, quando siete, o cre-
 dete d'essere, o volete essere innamorate
 di qualcuno, appena v'è modo di toccar-
 vene leggermente i difetti.

» Che non si possa nè tampoco avere
 un'idea mediocre della bontà senza esser
 buoni, è falso, se crediamo a noi medesi-
 mi. Noi veggiamo tuttodì gente che vor-
 rebbe esser buona; cioè che ha idee chia-
 re del giusto e del retto, vale a dire del
 buono; che ama quelle idee; che desi-
 dera seguirle; e che tuttavia trasportata
 da qualche passione, da qualche speranza
 di bene, o da qualche timore di male,
 opera a rovescio di quelle idee, cioè ope-
 ra contro quel certo lume che la natura
 ha acceso in tutte l'anime nostre. E do-

ve troverete voi un sol uomo cattivo, che non sappia d'esser tale? E se un uomo cattivo sa d'esser tale, non è egli chiaro chiarissimo ch'egli ha un'idea mediocre, e più che mediocre della bontà? Se quell'uomo cattivo non paragonasse tacitamente se stesso agli uomini buoni, o se non misurasse mai mentalmente le sue cattive azioni con le sue buone idee, come potrebb'egli sapere d'essere un cattivo? Non siete voi, My Lady, d'opinione che gli uomini cattivi sanno d'esser cattivi? Sì lo sanno; come i buoni sanno d'esser buoni, perchè tacitamente anch'essi si paragonano agli uomini cattivi, e mentalmente misurano auch'essi le loro buone idee con le altrui cattive idee, o cattive azioni. Ma io voleva toccarvi il punto della poesia, e oppormi alla storta sentenza poetica di Shaftesbury; ed ecco che invece mi sono buttato in un fiume di metafisica. Usciamone tosto; e se vi ci siamo anche un po' bagnati, non importa. Lo Shaftesbury dice una cosa che tutti sanno senza esser troppo filosofi, che v'ha di molta gente, la quale ha buon orecchio per la musica, che tuttavia non è capace nè di toccare le corde d'uno stromento, nè di far correre la voce regolarmente; ma questo procede per mancanza di studio e d'esercizio di mano. E certamente il vostro fa-

vorito Geminiani sarebbe stato *in facoltà* un molto buon musico, ancorchè il Geminiani non avesse studiata l'arte che ha sviluppati in lui, e fatti germogliare que' maravigliosi *semi di musica* che la natura avea gettati nell'anima sua. A gente di perfetto orecchio, come sarebbe stato il Geminiani se non avesse studiata l'arte della musica, si può permettere che giudichino di musica, e che dannino e approvino quello che loro dispiace o piace; ma non debbe già esser così con coloro, i quali non solamente non son poeti, ma che non hanno neppure un po' d'estro poetico. A questi non debb' essere permesso di giudicar di poesia; chè sicuramente ne giudicheranno male, checchè lo Shaftesbury affermi in contrario. Chi ha buon orecchio, è musico naturale; ma chi non ha punto d'estro poetico, non è poeta naturale. Il musico naturale sarà d'improvviso tocco da una bellezza musicale, di cui non potrà render ragione; ma chi non è poeta naturale non solamente non saprà render ragione d'una bellezza poetica, ma non ne sarà neppur tocco, e gliene passeranno anzi mille davanti una dietro l'altra, e tutte inosservate. Torno a dire che nessuno può giudicare di poesia se non ha un'anima poetica, come nessuno può giudicare di mu-

sica se non ha l'anima musicale. E quest'anima poetica si trova in molti, che per non aver fatti i debiti studj, non son chiamati poeti dalla gente, quantunque la natura gli abbia fatti tali. Dirovvi anzi, My Lady, che noi in Italia abbiamo de' popoli intieri, che tutti, o poco men che tutti sono egualmente musici che poeti, come a dire i Fiorentini, i Romani e i Napoletani. I Fiorentini, anzi pure i nativi di terra toscana, novanta in cento sentiranno, e saran tocchi da certe bellezze del Berni che fuggiranno dall'osservazione de' più acuti critici d'altra nazione, e talvolta anco della nazione loro. I Romani non si lasceranno facilmente fuggire dalla vista una bellezza del Tasso; ed i Napoletani faranno i dolenti visi, e piangeranno anche dell'angustie di Carlo, del dolore d'Orlando leggente l'epigramma di Medoro alla fontana, della morte di Zerbino; o anderanno in collera, e bestemmieranno anche a un bisogno contro Rodomonte crudele che strugge Parigi, e accompagneranno con una orribile maledizione Durlindana quando menata da Gradasso cala furiosa a spaccar il capo al povero Brandimante. In somma tutti questi popoli senz'essere capaci di rendere alcuna ragion critica delle bellezze de' loro autori favoriti, te le segneranno a una a una con una esclamazione,

o con un chiuder d'occhi, o con uno stringer di mani, o con una strana smorfia, o con un cangiar di colore, o con un pestar di piede, o con una bestemmia, ed altri simili effetti di violento moto d'animo. Il Berni in molte parti di Toscana, e più l'Ariosto e il Tasso in molte provincie d'Italia mostrano d'aver avuta parentela con Omero con le loro bellezze poetiche naturali e vive, tanto quelle loro bellezze si fanno sentire dalla più rozza plebe egualmente che dalle più colte persone, come era il caso nell'antica Grecia, che tutti i plebei egualmente che tutti i non plebei godevano nel sentire cantare e nel leggere i due poemi d'Omero.

Ma voi, bella Lady, mi direte: « E » perchè non avvenne e non avviene lo » stesso di Virgilio, d'Orazio, di Dante, » del Petrarca, di Milton, di Pope e di » molt'altri antichi e moderni? Sono forse » costoro tanto da meno del Berni, dell' » l'Ariosto e del Tasso? » Troppo lunga risposta questa breve interrogazione richiederebbe. Pure per non lasciarvene affatto senza, vi dirò ch'io non ho difficoltà nessuna a credere che Virgilio, Orazio, Milton, Pope, Dante, Petrarca e molt'altri s'abbiano bellezze poetiche quanto n'hanno que' tre parenti d'Omero; ma forse che le bellezze di Virgilio, d'O-

razio, e di quegli altri sono pescate, dirò così, ne' profondi fiumi della riflessione, e del discernimento, e della critica, anzi che nelle limpide fonti della immaginazione e della natura, ondè piaciono a' dotti solamente, e non al rozzo volgo che li sente leggere, senza sentirsi se non che molto di rado muover l'animo dalle loro bellezze. Non so, My Lady, s'io mi spieghi bene; non so se m'intendiate chiaramente, chè a dirvi il vero non m'intendo neppur bene io stesso. Pure tiriamo innanzi, e facciamo almeno le viste d'intenderci; anzi procuriamo di spiegarci con un qualche esempio che renda questo nostro pensiero un po' più visibile. Il Muratori, verbigrizia, quantunque uomo dottissimo, in quel suo libro *della perfetta poesia* la sbagliò in molti giudizj che diede de' nostri poeti; lodò molte cose fredde, puerili, piccole, biasimò alcune bellissime bellezze poetiche; e se ne lasciò passare dinanzi agli occhi alcune di quelle che rapiscono, che incantano, che infiammano un poeta naturale, e non ne fece conto nessuno. Due ottave l'Ariosto ardì porre in bocca ad Orlando un momento prima che il cervello gli desse la volta, le quali veramente dipingono il paladino tal quale dovev'essere in quel tristo punto, cioè agitato da amore, da furore, da gelosia, da pietà di se stesso, e da altre

contrarie passioni che lo dovevano condurre a mattezza un momento dopo. Il giudizio dell'Ariosto non credo avesse molta parte di quelle due maravigliose ottave. Fu la sua immaginazione, fu il suo trasportarsi con tutta l'anima nella stessa situazione d'Orlando, fu il suo poetico fuoco, fu un repentino entusiasmo che gli dettò quelle due ottave, anzi che gli dettò tutta quella descrizione d'Orlando che impazza gradatamente. Io per me confesso il vero, che nessun passo d'antico o di moderno poeta mi par degno d'essere comparato con quello. Ammiro le smanie di Filottete che in Sofocle si dispera ogni momento più; ammiro il re Lear che va diventando rabbioso nel vostro Shakespeare; ma il nostro Orlando in quel passo dell'Ariosto mi muove l'animo assai più fortemente che non il greco Filottete, che non il britannico King Lear: e non posso non maravigliarmi dell'anima sassea del Muratori, che non solo non fu scosso come io lo sono dal gradato impazzamento d'Orlando, ma che lo condannò anzi di poco naturale. E se l'eruditissimo Salvini lasciò passare senza una nota critica le critiche osservazioni di quel buon Modanese su quelle due ottave dell'Ariosto, non me ne stupirò io già; ma leggendo le poesie del Salvini, e specialmente la sua traduzione d'Omero, troverò la

ragione di tale suo silenzio nella freddezza della sua immaginazione, e nell' assenza totale da lui di poetico entusiasmo. Il Salvini non ha poesia in quelle sue poesie; e in quella sua traduzione ha agghiacciata l'ardentissima vena del greco vate: gli ha tolta l'elasticità de' pensieri; gli ha cambiato Achille in una delle più insulse petegole di Camaldoli. Qual meraviglia, My Lady, se voi lo trovate più scoglio dello stesso Muratori contra l'onde e i cavalloni di poesia, che l'Ariosto, come un Nettuno adirato, fa sovente rotolare addosso a' suoi leggitori? Se l'Ariosto avesse avuta una serva della natura di quella Parigina che Moliere ebbe, un più retto giudizio sarebbe da quella stato pronunziato su quelle due ottave, che non fu il giudizio del critico da Modena: nè altri che un ser Cionno si stupirà del dritto giudicare della serva di Moliere: que' suoi dritti giudizi delle commedie del suo padrone altro non significano se non che la serva, egualmente che il padrone, aveva l'anima poetica, o estro poetico, per dire come lo Shaftesbury; e fu per sola mancanza di mezzi, ch'ella non venne in istato di mostrare quella sua naturale poetica facoltà, e di apparire in faccia al mondo tanto poetessa quanto il suo padrone apparve poeta. Ma Lord Shaftesbury, che non aveva faccenda in Parnaso, come è

per lo più il caso de' dotti critici, e de' filosofi speculativissimi, ha dunque detto male quando ha detto che *senz'essere poeta*, anzi che *senza aver estro poetico si può rettamente giudicare di poesia*.

« Procurate, My Lady, di ridurvi alla mia opinione, giacchè noi altri uominacci arroganti non possiamo facilmente ridurci a quella d'alcuno, o uomo o donna ch'è sia, quando abbiamo detta l'opinione nostra con tante parole quante ne ho scritte io in questa mia lunga lettera. Se non vi mutate di pensiero voi, sarà difficile che siamo tutt'e due dello stesso pensiero su quest' articolo. Un' altra volta vi dirò pure in iscritto quello che penso su quell' articolo di Locke nella sua *EDUCAZIONE DE' FANCIULLI*, in cui danna il far loro pigliar gusto di poesia nella loro tenera età. Voglio tentare di farvi mutar d'opinione anche costì; ma col preventivo patto che m'avete a continuare la grazia vostra, che vi mutiate, o che non vi mutiate. State sana. »

Versi di Alessandro Grazioli, fra gli arcadi della colonia di Trebbia Glorizio Luciano. In Parma 1761, in 8.º, nella stamperia Carmignani.

Don Petronio m' ha fatto vedere alcune amichevoli lettere scrittegli da questo si-

gnore Grazioli, che sono a dir vero molto facili ed eleganti, e che stampate farebbono sicuramente molto maggior onore a questo autore che non questi suoi versi, de' quali lo stesso don Petronio vorrebbe ch'io dicessi un mondo di bene, perchè non solo il Grazioli è nella opinion sua un buon prosatore, e un verseggiatore più che mediocre; ma, quel che più importa, è uno de' meglio galantuomini e de' più amabili compagni che s'abbia mai prodotti la città di Bologna. Tuttavia quando si tratta di libri e' m'è duopo agli affetti di don Petronio anteporre la rigida verità, e dire che in questi versi del signor Grazioli v'è molto studio di lingua, ma poco pensare, e poco poetico brio. Nella maggior parte de' suoi versi sciolti egli si mostra soverchiamente seguace della scuola frugoniana, che è scuola sciocca, come farò vedere a suo tempo. Nelle due canzonette qui stampate e' va pur dietro al Frugoni, e m'offende col loro poco armonioso metro, come fa anche sovente il Frugoni, uno de' di cui difetti è lo scegliere metri di strofe, che fanno veramente fastidio agli orecchi. La prima di queste due canzonette, ch'è *sulla ritornata delle rime*, comincia così.

« Qual dall' aonie cime
Esce musico fiato?
Qual ne diparte alato

Di numerosi genj amico stuol?

« Largo largo alle rime

Che da que' gioghi alteri

Per gli aerei sentieri

Dietro a' miei voti scendon oggi a vol ».

Qual è quell' orecchio di ferro che non senta la doppia martellata di que' due endecassillabi così tronchi? Eppure i poveri poeti di Parma, di Piacenza, di Reggio, di Modena, di Bologna, e di qualch'altra città di Lombardia non sentono alcun dolore di tali martellate.

De' capitoli bernieschi in questo volume il signor Grazioli ne ha stampati diciassette; nè v'è in alcun d'essi cosa alcuna contra il buon costume; il che è da notare, perchè quasi tutti gli autori di capitoli bernieschi hanno la pecca d'imbrattarli con qualche oscenità. Vorrei che alla modestia il signor Grazioli avesse unito un po' più di vivacità e di vera piacevolezza. Eccone qui uno per saggio della sua maniera alquanto stentata e fredda, quantunque assai elegante.

Capitolo in biasimo del pan fresco.

Io l'ho contra il pan fresco, e qui la voglio,
Senza metterci sopra olio nè sale,
Qui, dico, io vo' sfogarla in questo foglio.

A me certo non piace di dir male;
Ma, s' altri mi ci tira pe' capegli,
Affè non vo' parere uno stivale.

Odanmi dunque un tratto e questi e quegli;
 Poscia decidan come vuol ragione:

La mente in questa causa ognun risvegli.

Tempo fu già che tra le cose buone
 Idest le cose buone da mangiare,
 Ebbi il pan fresco anch' io per buon boccone.

Anzi, se tutta io l' ho da confessare,
 Non mi sarei, credetelo, mai messo
 Senza pan fresco a cena, o a desinare.

Potea marcire la frittura, il lesso,
 Lo stufato, l' arrosto e quanto c' era,
 Mai tocco nulla io non avrei senz' esso.

In somma ogni mattina, ed ogni sera,
 O fosse casalingo o comperato,
 Io voleva pan fresco a ogni maniera.

Così quasi finora ho seguitato,
 Talchè posso affermar, che in vita mia
 N' ho proprio qualche poco manucato.

Un' altra io ne dirò, ma qui si stia;
 Ed è che tanto amor per esso avea,
 Che ad un bisogno non si crederia.

Fatt' è che appena di lontan vedea
 Con esso il buon fornajo comparire,
 Che incontro, come pazzo, io gli correa.

Poi caldo caldo ancora vi so dire,
 Che il baciava, e mordea per lo contento,
 Nulla sapendo nò dell' avvenire.

Hollo testè saputo; e s' ora io mento
 Vel dicano i miei denti assassinati:
 Statevi pure con l' orecchio attento.

Veramente meschini e disgraziati,
 Che a loro e a mio dispetto manifesto
 Ei me gli ha quasi tutti sghangherati.

Giù caccinsi 'n un cesso bell' e presto
 Le flussioni, o simili altri guai,
 Che non vagliono un fico appetto a questo.

Altra cosa è il pan fresco se nol sai;
 Contra i denti egli sì che ha gran virtute:
 Credilo a me che tutta la provai.

Con quelle scabre sue crostacce acute
 Uno poc' anzi me ne ruppe affatto,
 Qui dove la faccenda più mi pute.

Puossi egli figurar più ladro tratto?
 Ito ne foss' io pur sempre digiuno:
 Ma non giovò il consiglio dopo il fatto.

Alle mie spese impari mo ciascuno;
 E di questo si accerti fermamente,
 Che il pan fresco non guata in faccia a niuno.

Oh un canchero gli venga di presente
 Che lo divorì alfin! Ma che dich' io?
 La collera m' accieca propriamente.

Ben lo conosco, e di cuor prego a Dio,
 Che mi guardi dal dir anche di peggio,
 Come pur merta un traditor sì rio.

« *Quel di cuor prego a Dio è modo
 di esprimersi molto riprensibile, che Dio
 non s' ha a nominar invano, e massima-
 mente in coteste inezie alla berniesca* ».

Quando mi pongo a tavola, e m'avveglio
 D'esser affatto altr' uom da quel di prima,
 Pensate il bel piacer con cui vi seggio.

Nè in prosa dir potrebbesi, nè in rima
 Quant'io valeva, e come lesto il sacco
 Dello stomaco empia fino alla cima.

Or sul bel cominciar m'affanno e stracco ;
E se i cibi non son teneri bene ,
Io ve li pianto , e quasi al ciel l' attacco.

Certo contra il pan fresco allor mi viene
La più gran stizza , il più bestial rovello,
Che mai bulichi altrui dentro le vene.

Poco manco intervien quand' io favello,
E della lingua mi trovo impedito ,
E fo rider intanto or questo or quello.

Chiunque m'abbia in altro tempo udito
Anche per ciò ben può toccar con mano
Se il pan fresco m'ha messo a mal partito.

Or dopo un trattamento sì inumano
Andate a dir che serbar possa ancora
Sua pazienza un povero cristiano.

E forse che non perdesi talora
Per meno assai? ma entrare in ciò che occorre?
Lasciamola pur ire in sua malora.

Questo soltanto vi ho voluto esporre
Contra il pan fresco; e spero non v'abbiate
Nulla da replicar , nulla da opporre.

Tutte intendano dunque le brigate ,
Che il pan fresco de i denti è una rovina
Delle più , verbigratia , sciagurate ,
E se ne guardi ognun sera e mattina.

VAl.

155 3347

cco;

acco:

iene

ello,

.

ello,

.

kito

ano

ito.

.

.

.

.

re?

.

e

iate

.

.

na

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.

.



